SEVERINO COLOMBO

101 STRONZATE A CUI ABBIAMO CREDUTO TUTTI

ALMENO UNA VOLTA NELLA VITA

NEWTON MANUALI E GUIDE

VISIT…

NEWTON 101

© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214
www.newtoncompton.com
Prima edizione digitale: gennaio 2011
ISBN 9788854129160

Edizione digitale realizzata da **Simplicissimus Book Farm srl**

Severino Colombo

101 stronzate a cui abbiamo creduto tutti almeno una volta nella vita

Newton Compton editori

Ringraziamenti
Questo libro è dedicato ad Anita e Zeno (principio e fine di ogni mio pensiero), a Ilaria, a Severino (un altro), e i miei familiari. Queste bufale hanno un “cuore”, quello di Gianni Biondillo; cento “occhi”, quelli di Lorenza Pleuteri; e mille “orecchie”, quelle di Monica Bellotti, Riccardo Bruno, Simona Casonato, Matteo Cruccu, Paola Sarzano, Matteo Speroni, Claudio Volpi e del Fathers’ Thursday Football Club.

Introduzione

Chiamiamole bufale oppure stronzate, burle, balle, beffe, boutade… La sostanza non cambia: il mondo si regge sul Fattore B. Non c'è bisogno di scomodare i filosofi, basta guardare il mondo, passato e presente, per concludere che la verità ha mille facce e che non tutte sono vere. L'importante è che siano credute tali.

«Vero non v'era», come diceva Yoda in *Star Wars*, testimonial perfetto dal momento che pure lui non esiste, se non in un immaginario condiviso. Eppure il fattore B lo sperimentiamo di persona giorno per giorno, spesso lo diffondiamo, lo sosteniamo, lo difendiamo…

Ecco un catalogo ragionato di "credulonerie" quotidiane. Bugie vere, con un ossimoro. Si va dai celebri falsi storici agli inconsapevoli errori di prospettiva che hanno cambiato il mondo; dallo scherzo fine a se stesso pianificato nei minimi dettagli alla panzana come strategia (più o meno occulta) di marketing.

Un giornalista sarebbe tenuto a dare notizie vere e verificate. Uno storico a fondarsi sui documenti. Uno scienziato su dati incontrovertibili. E invece: la maggior parte delle stronzate sono alimentate dai giornali, documentate dagli storici, dimostrate dagli scienziati…

A ciò si aggiunge, ed è fenomeno recente, l'ingresso massiccio nella vita quotidiana delle nuove tecnologie. Bastano un macchina fotografica digitale, un software o un cellulare per creare una balla su misura e farla circolare.

La rete è (anche, non solo) una fabbrica di colossali fandonie che si moltiplicano e assumono dimensioni planetarie, insomma diventano bugie globali. Non è diverso da quanto accadeva prima, solo che oggi i tempi si sono accorciati: ne consumiamo di più e più in fretta. E ne abbiamo sempre bisogno di nuove. Tra le migliaia di "balle" in circolazione abbiamo scelto le più clamorose, divertenti, curiose originali e quelle che meglio rispecchiano l'epoca che stiamo vivendo.

SEVERINO COLOMBO

1. Il fantasma che fa l'autostop

Un giovane bussa a quella che dovrebbe essere la porta di casa di una ragazza che ha conosciuto la sera prima e… si trova dentro la leggenda metropolitana dell'autostoppista fantasma, una storia diffusa ad ogni latitudine, dall'America al Pakistan, dall'Argentina a Taiwan. Vista la popolarità della frottola, ne proponiamo una versione fai-da-te così che ognuno possa a sua volta raccontarla e arricchirla in maniera personale. L'importante è non scordare gli elementi fondamentali.

1) Un ragazzo sta tornando a casa in auto dopo una serata con gli amici. È necessario che il rientro avvenga dopo la mezzanotte altrimenti, come nelle fiabe, la "magia" non avviene. Sul modello della macchina, però, potete sbizzarrirvi come pure sulla musica che ascolta il giovane al volante.
2) Lungo la strada – per maggiore effetto aggiungete: buia, a tornanti, abbandonata… – incontra una ragazza che fa l'autostop. Da cavaliere si ferma e la invita a salire.
3) Fatte le presentazioni potete dar sfogo a romanticismo e stucchevolezze di vario tipo purché lei, a un certo punto, dica di sentire freddo e il giovane le offra il suo giaccone.

Solo in Italia, dal 1966 al 1990, lo storico ed esperto di oralità Cesare Bermani ha raccolto quaranta versioni di questa leggenda. Tutte riferite da testimoni viventi come fatto accaduto davvero a giovani automobilisti. In realtà la storia circolava già nel XIX secolo, lo studioso ne ha individuato alcuni rimandi in racconti di matrice ottocentesca. Con infinite varianti, i ragazzi protagonisti hanno "viaggiato" negli anni con tutti i mezzi: carrozza, cavallo, moto, bicicletta, risciò e, in mancanza di altro, pure a piedi. Dagli anni Trenta del Novecento la leggenda ha trovato un elemento caratterizzante nell'automobile, tanto da essere oggi considerata un classico del folklore automobilistico.

Ecco come continua l'avventura: la ragazza si fa lasciare in piena notte in un posto fuori mano, da brivido, davanti all'ingresso di un cimitero, e lì sparisce con indosso ancora il giaccone non suo; rientrato, il ragazzo si accorge, invece, che la giovane ha perso sull'auto qualcosa: un anello, un orecchino, la borsa… Così il giorno dopo si reca a quella che lei gli aveva indicato come la sua casa, bussa alla porta e scopre dai parenti che la ragazza che sta cercando è morta in un incidente (dieci, venti, cinquanta, cento anni prima, fate voi). Una disgrazia accaduta proprio nel punto in cui la sera prima era avvenuto il loro incontro.

Ora non manca che la ciliegina sulla torta, anzi sulla tomba: andato di persona al cimitero per vedere dove è sepolta la ragazza, il giovane trova appoggiato alla lapide il giaccone che le aveva prestato.

2. La parabola giapponese di Gesù

Ok, con un po' di dispiacere possiamo rinunciare alla stalla, al bue e all'asinello e limitarci a adagiare il Bambinello in una mangiatoia. Ma poi basta! Altrimenti che presepe sarebbe? Invece, per dar credito alla leggenda giapponese di Kirisuto, occorre rivedere molto altro sulla vita di Gesù rispetto alla versione ufficiale della Bibbia. Tenetevi forte! Ecco in cinque punti come sarebbero andate le cose per i giapponesi adepti.

1) Intorno ai ventuno anni Gesù si mise in viaggio. Attraversò la Siberia e arrivò in Giappone, dove rimase dieci anni a studiare lo scintoismo e prese il nome di Kirisuto.
2) Rientrò in Palestina giusto in tempo – considerata la durata del viaggio – per essere imprigionato dai Romani e condannato alla crocifissione.
3) Sulla croce, però – udite, udite – non andò lui ma il fratello minore, Isukiro, che si sacrificò al suo posto.
4) A trentasette anni Gesù/Kirisuto tornò in Giappone e si stabilì nel paesino di Shingo (o Herai), nel distretto Sannohe, nel nord del Paese. Qui si sposò con una tale Miyuko e visse – non è ben chiaro facendo cosa – fino a 106 anni; secondo altre versioni fino a 118.
5) Fu seppellito nei pressi del villaggio, su un colle ricoperto di boschi di bambù; a fianco, in un'altra tomba, furono sistemati i resti del fratello, Isukiro.

Non ci sono documenti a supporto della leggenda, tranne la notizia di un testo ebraico misteriosamente scomparso che ne parlerebbe. Gli abitanti del luogo, però, non hanno dubbi sul fatto che sia vera. Chi va in Giappone e fa una deviazione a Shingo può vedere di persona "la Tomba di Cristo" (per non sbagliarvi l'indicazione in lingua è: "Kristo no Hakka"). Ogni anno sono diverse migliaia le persone – www.youkosoitalia.net parla di 40.000 tra fedeli, turisti e pellegrini – che la visitano. Il terreno è di proprietà di Sajiro Sawaguchi, discendente diretto di Gesù, ma di religione buddista.

Secondo un'altra leggenda, stavolta indiana, Gesù, non si sarebbe spinto fino in Giappone ma si sarebbe fermato in India. La tesi fu sostenuta nel 1894 dall'aristocratico russo Nicolas Notovitch, spia, giornalista e teosofo, autore di una discussa *Vita sconosciuta di Gesù Cristo*, in cui sosteneva che il Messia, seguendo la via dei mercanti, fosse giunto al monastero tibetano di Hamis, nel Ladakh, e lì si fosse dedicato allo studio del buddismo trasmettendo, come vuole la tradizione esoterica, insegnamenti segreti ai suoi allievi. A testimonianza del "passaggio in India" di Cristo – un predicatore noto come "Il guaritore" arrivato da Israele intorno al 30 d.C. con la madre Maria – resta la sua tomba nel sito sepolcrale di Roza Bal, a Srinagar, capitale del Kashmir.

3. Stronzate esplosive e fuori di sen(n)o

Mettete insieme due notizie – una mezza vera e una tutta falsa – agitate non troppo vigorosamente (capirete presto perché) e avrete una superbugia. Anzi, una bomba, pronta a esplodere a comando. Sempre ammesso che troviate una donna disposta a portarla in giro per voi!

Secondo quanto riferito dal giornale scandalistico «Sun», ripreso da siti e giornali di mezzo mondo (Italia in testa), nella primavera del 2010 l'organizzazione criminale al-Qaeda avrebbe lavorato a un progetto di sexy-kamikaze. Un team di chirurghi plastici-artificieri sarebbe stato mandato in Gran Bretagna per fare pratica di innesti su una squadra di ragazze pronta a minacciare il mondo.

Per indovinare dove quei geni del male di al-Qaeda avrebbero pensato di collocare l'esplosivo basta che pensiate a quella parte del corpo femminile che può passare da una seconda a una sesta senza destare i sospetti dei rilevatori a raggi X degli aeroporti. Ebbene sì: il seno.

Insomma, l'ultima frontiera del crimine cavalcherebbe la moda di rifarsi le tette proponendo un look davvero… esplosivo: seni gonfiati con il plastico anziché con il silicone. Incredibile. E infatti, non credeteci perché non è vero. Ed è pure falso che, in mancanza di candidate, al-Qaeda si sarebbe accontentata di riempire di esplosivo le chiappe dei maschietti.

Ricostruendo la storiografia della notizia, attribuita genericamente ai servizi segreti inglesi, si approda al sito di *World Net Daily* (www.wnd.com), dove pare l'articolo sia stato partorito dall'editore in persona, Joseph Farah, non nuovo a news farlocche.

Del resto l'idea che il seno rifatto sia potenzialmente pericoloso – soprattutto durante i voli aerei – è una leggenda metropolitana nota fin dagli anni Novanta, quando hanno cominciato a diffondersi i ritocchi estetici. A rendere particolarmente "instabili" le tette finte sarebbe la cabina pressurizzata dell'aereo. Poco importa che test di laboratorio dicano che questo pericolo non esiste: le protesi in circolazione sono trattate «con cicli di sterilizzazione in autoclave» e sottoposte «ad alte temperature e a pressioni elevate», spiega il sito specializzato www.xthetic.com. E, allora, il caso di Carmen di Pietro, tra le prime "vittime" – era il 1997 – di uno sgonfiamento in volo? La vicenda non è mai stata chiarita; i medici, comunque, hanno escluso la possibilità di un'esplosione come quella raccontata dalla showgirl («Il seno è esploso, anzi è "caduto", e me lo sono ritrovato sulla pancia», «La Repubblica», giugno 1997).

La novità è che, indipendentemente dal traffico aereo, stando ai *gossip* più aggiornati "uscite di sen(n)o" e altri inconvenienti sono ormai all'ordine del giorno tra le star: negli ultimi tempi è toccato a Amy Winehouse, Toni Braxton, Shauvon Torres, concorrente del reality *The Real World* di MTV, e alla ex "pupa" Francesca Cipriani (per lei solo la rottura del filo di sutura). Se sono false le voci che le protesi mammarie siano cancerogene e che, esplodendo, il silicone se ne vada a spasso per il corpo provocando danni al cervello, è vero tuttavia che possono avere dei problemi: nella primavera del 2010 in Francia ne è stata ritirata dal mercato una serie, impiantata su trentamila donne, realizzata con un silicone non a norma. Le tette si "rompevano" con una frequenza doppia rispetto alle altre.

4. Falsi testamenti e veri complotti

Dire, fare dire, far combaciare una lettera o un testamento con la realtà. Cambia poco, la conseguenza sarà comunque uguale: prendere una cantonata. Perché i documenti di cui parliamo sono bufale, falsi, invenzioni che, però, hanno avuto conseguenze reali su avvenimenti storici facendo saltare accordi diplomatici e scombinando equilibri politici tra nazioni.

Esempio noto è il *Testamento di Pietro il Grande* che, per farla breve, prospettava un piano di conquista del mondo da parte della Russia. Non risulta che lo zar lo abbia mai scritto, magari lo ha pensato, ma questo è un altro conto. L'ha fatto per lui – o meglio contro di lui – un generale polacco, Michat Sokolnicki, sul finire del XVIII secolo; il documento è tornato fuori poi con maggior fortuna all'inizio dell'Ottocento grazie allo storico CharlesHLouis Lesur: il falso storico – sempre lo stesso, passato da un secolo all'altro, dal regno degli zar al regime comunista – è stato riproposto ancora, pari pari, dal presidente americano Harry Truman nel 1978, quando l'Unione Sovietica invase l'Afghanistan.

Qualcosa di simile – ricorda Errico Buonanno in *Sarà vero* – è accaduto anche a Lenin, Zhou Enlai e Deng Xiaoping, a cui con precisi scopi politici furono attribuiti falsi testamenti.

Perché il "genere" ha avuto tanto successo? Dire, o meglio far dire qualcosa a un morto evita querele e smentite e permette pure di riscrivere comodamente la Storia.

Altrettanto celebre per essere fasulla è la *Lettera di Zinoviev*, del 1925, in cui il presidente del Comintern, Grigorij Zinoviev, allertava le cellule britanniche del Partito comunista invitandole a far proseliti tra i laburisti (allora al governo) in vista di una prossima rivoluzione bolscevica. Notizia che, letta sulla prima pagina del «Daily Mail», non mancò di avere il suo effetto sull'opinione pubblica: il Labour Party perse le elezioni.

Una variante – storicamente documentata – del falso storico è il "doppio falso", in cui vengono fatte combaciare più stronzate. È accaduto nel 1930 con i *Whalen Documents* che rivelavano come negli Stati Uniti si stesse organizzando la propaganda comunista; salvo poi scoprire che era stata una montatura. Quindici anni dopo, infine, saltò fuori che erano falsi tanto i documenti quanto la rivelazione che fossero fasulli. Ricapitolando: i *Whalen Documents* erano un controcomplotto con dentro un finto complotto, che a sua volta nascondeva un vero complotto. Insomma qualcosa di simile a una bugia-matrioska.

Tramontate le ideologie, finita la Guerra Fredda e crollati i muri, i falsi testamenti restano di moda. Come quello apparso in rete all'inizio del 2010 di un sedicente mafioso, Salvatore Siciliano, che invece era solo un'azione di marketing di uno scrittore, Salvatore Cobuzio, per lanciare il suo libro. Con mire più basse di quelle di conquista del mondo attribuite a Pietro il Grande, il finto-mafioso si sarebbe accontentato di un posto in classifica.

5. Ma davvero i lemming si suicidano in massa?

Non sono in molti ad aver visto da vicino i lemming, dal momento che il loro habitat è la tundra (Nord Europa, Canada Settentrionale) eppure ognuno – in base a ciò che sa (o crede di sapere) di questi animali – è giunto alle medesime conclusioni.

I lemming:

- sono molto stupidi;
- sono pazzi;
- sono profondamente infelici.

Nessuna delle tre. Il motivo che fa guardare a questi roditori erbivori, grandi quanto un gattino e dall'aspetto simpatico, con un misto di affettuosità («Che carini!») e commiserazione («Oh, poverini!») è la loro pessima abitudine di suicidarsi. Non un gesto solitario e inspiegabile, ma un'azione corale e volontaria. Insomma: un giorno sono felici, escono dalla tana e fanno la consueta scorpacciata di radici, germogli e foglie (vanno matti per le graminacee); un altro giorno, invece, si svegliano di cattivo umore, raggiungono un'altura e *pluf*, uno dopo l'altro o a piccoli gruppi si tuffano in mare e annegano. Pazzesco, vero? Le cose, però, non stanno affatto così.

I lemming hanno un'alta capacità riproduttiva (fino a ottanta piccoli all'anno) e il ciclo delle nascite (quadriennale) prevede forti oscillazioni tra fasi di contrazione e espansione delle colonie. Tale capacità di moltiplicarsi quasi all'improvviso, in passato, ha fatto perfino ipotizzare che si generassero in maniera spontanea, dall'aria!

L'aumento esponenziale di numero è ciò che ha dato origine alla bugia, antica e consolidata, del suicidio. La crescita della popolazione porta una parte dei lemming a scegliere di emigrare altrove in cerca di cibo. Lungo il cammino capita che si trovino ad attraversare corsi d'acqua e che alcuni non riescano nell'impresa o che, una volta giunti al mare, si ammassino in maniera caotica a ridosso delle scogliere. Alcuni senza volerlo ci cadono dentro, altri fanno la stessa fine provando a saltare su blocchi di ghiaccio. Si tratta di comportamenti naturali e spontanei. Niente a che vedere con i suicidi di massa mostrati nel 1958 dal documentario *White Wilderness* (*Artico selvaggio*), che ha contribuito non poco a diffondere la leggenda. Diretto da James Algar e prodotto da Walt Disney, il film fu premiato con l'Oscar e con l'Orso d'Oro al Festival di Berlino per il valore naturalistico. È, invece, un colossale falso costruito ad arte. Fu girato nell'Alberta, regione centrale del Canada dove i lemming non vivono (quelli del film arrivavano dalla regione di Manitoba) e dove non c'è neppure il mare. Così per il tuffo suicida hanno dovuto accontentarsi di un fiume e di qualche trucco del mestiere per dare maggiore pathos alle immagini.

6. Le teste di Modigliani

Sei teste (senza corpo), un artista maledetto, un trapano con le impronte del colpevole, una morte misteriosa e un carrozziere. Questa storia sembra più materia di un giallo che di una bugia-bufala. L'estate è quella del 1984. Il luogo: Livorno, città del mensile satirico «Il Vernacoliere», che con la faccenda non c'entra nulla ma rende bene lo spirito goliardico che si respira da queste parti, e città dell'artista maledetto Amedeo Modigliani, che, invece, con questa storia c'entra molto.

Narra la leggenda che fu proprio Modì, nel 1909, a mostrare a un gruppo di amici alcuni suoi lavori, delle teste di pietra; loro lo criticarono, lui la prese male e decise di buttarli nel vicino fossato. I lavori, non gli amici! Anche se, con il senno di poi, avrebbe fatto meglio a buttare gli amici.

Nel 1984, per i cento anni dalla nascita dell'artista la città toscana decide di dedicargli una mostra. A qualcuno torna in mente la leggenda delle sculture gettate nel fosso e si mette a cercarle, dragando il fiume. Dopo una settimana ancora non è saltato fuori nulla. Un gruppo di burloni decide di dare una mano ai "cacciatori", anzi di dar loro direttamente… una testa.

E dall'acqua di teste ne emergono non una ma addirittura tre, di granito e pietra serena. La notizia delle teste di Modigliani ritrovate fa il giro del mondo. Molti critici d'arte "da manuale" (uno per tutti, Carlo Giulio Argan) ne riconoscono subito l'autenticità. E rimediano una figuraccia perché, qualche giorno dopo, oltre alle teste viene a galla anche la verità: tre studenti si dichiarano autori di un terzo della beffa, riconoscendo la paternità di una delle tre teste: rivelano l'"arma" del misfatto, un trapano Black & Decker, e si sottopongono alla "prova del DNA" ovvero realizzano un'altra testa davanti alle telecamere (trovate il video su YouTube).

E le altre due teste? Sono opera, o meglio «un'operazione estetico-artistica», dello scultore livornese Angelo Froglia (1955-1997), pure lui come Modì un po' maledetto.

La bugia è svelata ma mancano ancora all'appello molti elementi del giallo.

La morte misteriosa (o solo sfortunata) è quella di Jeanne Modigliani, figlia sessantaseienne del pittore, che da Parigi, dove viveva, aveva contestato l'autenticità delle sculture. Attesa alla mostra di Livorno, muore dopo aver battuto la testa in una caduta.

Il carrozziere entra in scena sette anni dopo, nel 1991. Sostiene di possedere altre tre teste di Modigliani. Le ha avute in eredità da uno zio, che abitava a Livorno a due passi dall'artista; salvate dai bombardamenti del '43 sono state "esposte" per cinquant'anni nel luogo di lavoro senza che ne si conoscesse il valore. Quando si dice un'officina… d'arte.

Il collezionista Pepi Carli, che all'affaire Modì ha dedicato un sito (testedimodigliani.xoom.it) è convinto, sulla base di riscontri documentari, biografici e stilistici, che siano quelle vere. Ma, ahimè, non si trova un critico d'arte disposto a dichiararne l'autenticità.

7. È un alieno, baby!

Come il cacio sui maccheroni o la mozzarella sulla pizza. L'incontro ravvicinato con un alieno è vivamente raccomandato – quasi obbligatorio – in una galleria di bufale. Magari non come quello, piuttosto animato, capitato l'11 maggio del 2007 a un contadino messicano, Marao Lopez, che l'alieno se l'è trovato davanti in carne ed ossa (ammesso che pure loro siano fatti così). Stando al suo racconto: l'ET era prigioniero di una trappola per topi in un fossato vicino alla sua fattoria, a Metepec, non lontano da Toluca.

Marao ha dovuto faticare non poco, e pure farsi aiutare da altri contadini, per avere ragione della creatura che cercava di liberarsi ed emetteva stridule grida. Ovvio, viene da pensare, gli extraterrestri sono più resistenti degli umani! Ma pure loro hanno un limite: il contadino dichiarò alla televisione messicana di aver provato – per ore! – ad annegare l'alieno prima di riuscire nell'impresa. E per fortuna che era di dimensioni ridotte, un cucciolo, altrimenti chissà come sarebbe finita…

Era grande quanto una scimmietta, aveva lo scheletro da lucertola e la testa enorme, come vuole il *Manuale dell'alieno perfetto*. L'essere venne portato alla locale università da Jaime Maussan, altro ufologo messicano, per test ed esami approfonditi. Il ritrovamento fu tenuto segreto per due anni: gli esperti però riuscirono solo a dire di non aver mai visto nulla di simile garantendo che non si trattava di una montatura e che di sicuro il corpo – una sorta di rettile umanoide – non apparteneva a nessuna specie vivente conosciuta.

Nel 2009 la notizia viene resa nota con tanto di fotografie e video. La stampa locale e poi quella internazionale ci si buttano e ribattezzano subito la creatura "baby alieno" o "bambino extraterrestre".

Il corpo oggi si dovrebbe trovare all'università spagnola di Granada, per altre analisi affidate a Jose Antonio Lorente, esperto di DNA. Il condizionale è d'obbligo perché lo specialista afferma di non averlo mai ricevuto.

Insomma, avevamo per le mani un alieno e ce lo siamo persi.

La storia fa un po' acqua da tutte le parti. Certo sarebbe utile, almeno, poter fare qualche domanda al contadino messicano, ma a Marao Lopez, "annegatore" di alieni, è toccata qualche tempo dopo la sorte inversa di ET: bruciato nell'incendio della sua auto. Un incidente, neanche a dirlo, misterioso: la temperatura delle fiamme, secondo l'ufologo Joshua P. Warren, era superiore alla norma. Come non vederci la vendetta dei genitori del piccolo alieno?

Scherzi a parte, la bugia ha un finale amaro: il biologo portoghese Bruno Galrido, esperto di macachi, vedendo le immagini dell'extraterrestre riconosce le fattezze di un piccolo primate. Ipotesi che trova conferma anche nel sito antibufale Forgetomori (forgetomori.com). Il presunto baby alieno era solo una scimmietta scuoiata.

8. Il segreto di Lady Diana

Autista ubriaco sbanda in curva e finisce contro il pilastro di una galleria: oltre al guidatore, Henri Paul, perdono la vita le due persone che viaggiano sul sedile posteriore.

Il tragico incidente, avvenuto il 31 agosto 1997 all'imbocco del Tunnel dell'Alma a Parigi, sarebbe stato archiviato così – e questa è la versione ufficiale al termine delle due indagini giudiziarie aperte – se i passeggeri della Mercedes S 280 non fossero stati Lady Diana Spencer e Dodi Al-Fayed. Una morte accidentale (i due erano in fuga dai soliti paparazzi) è inaccettabile per un personaggio tanto popolare e discusso come Lady D. Così, dopo neppure un anno dall'incidente, cominciano a circolare le voci di un complotto, anzi di più complotti.

Una tesi – sostenuta da Mohamed Al-Fayed, padre di Dodi, imprenditore tra i più ricchi del pianeta (suo l'Hôtel Ritz di Parigi e suoi, allora, i magazzini Harrods di Londra) – vuole che siano coinvolti i servizi segreti militari britannici, MI6, che avrebbero agito, secondo le rivelazioni di un ex agente, accecando l'autista con un raggio laser. Alle morti di Diana e Dodi sarebbero inoltre collegati altri misteri: la scomparsa di persone informate sui fatti e di un'auto, una FIAT Uno, che fu coinvolta nell'urto ma il cui guidatore non si fermò a prestare soccorso e non fu mai ritrovata.

Una seconda idea di complotto chiama in causa direttamente la famiglia reale, in particolare il principe Filippo, duca di Edimburgo, affiancato dai servizi segreti deviati. In questo caso ci sarebbe anche un movente: Lady D. era incinta e presto l'erede al trono d'Inghilterra avrebbe avuto uno "scomodo" fratellastro di sangue arabo. Proprio il giorno della morte Dodi le avrebbe comprato un anello di fidanzamento che però non fece in tempo a darle.

Queste fantasiose teorie erano, però, destinate a subire un duro colpo nel 2006 quando il settimanale spagnolo «Interviù» (ripreso in Italia da «Chi») annunciò una verità shock. Appena prima dello schianto la principessa Diana stava facendo sesso con il fidanzato sul sedile posteriore. Fu questo a distrarre l'autista che, già con i riflessi annebbiati dall'alcol, stava con gli occhi incollati allo specchietto retrovisore per non perdersi lo spettacolo. Parola di Jean-Michel Caradec'h, fotografo francese entrato in possesso di un dossier riservato della polizia. Quattromila pagine – da cui ha tratto un libro, *Diana, l'enquête criminelle* – con immagini mai viste e testimonianze non divulgate, tra cui quella del paparazzo Romuald Rat, primo ad arrivare sul luogo dell'incidente. Il fotografo avrebbe dichiarato di aver visto Dodi Al-Fayed «scomposto sul sedile e con il sesso in bella vista».

Tutto chiaro allora, nessun complotto ma solo… effusioni fatali.

C'è da fidarsi? Fate voi. Solo qualche settimana prima il tabloid inglese «The Mirror» aveva immortalato, dopo lunghi pedinamenti, il primo bacio tra Lady D. e Dodi, durante una crociera: *Labbra bollenti*, il titolo dello scoop. Peccato fosse una bugia, un fotoritocco… al bacio.

9. Gli inafferrabili amanti incastrati

Attenzione: offresi ricompensa di un milione di euro a chi trova gli inafferrabili amanti incastrati, che, a dispetto della imbarazzante situazione in cui solitamente vengono scoperti, sono poi molto abili a far perdere le loro tracce. L'ultima volta – nel maggio del 2009 – sono stati avvistati in Lombardia.

«Cassiera lei e guardia giurata lui, entrambi sposati e con prole, da tempo erano amanti. Ma la loro performance erotica, nelle toilette del centro commerciale della Bergamasca dove entrambi lavorano, è diventata un incubo per entrambi»: inizia così la cronaca della scappatella-con-incastro riferita da Tgcom, che rimanda a sua volta come fonte della notizia alla «Gazzetta dell'Adda». Come va finire la storia? Arriva l'ambulanza e trasporta i due fedifraghi – opportunamente coperti da un telo per evitare sguardi indiscreti – all'ospedale più vicino per le "operazioni di distacco", in genere con un'iniezione rilassante a lui (direttamente lì!).

Questa leggenda metropolitana circola da anni. Variano i protagonisti: lei matura, lui giovane; lei italiana, lui straniero (meglio se di colore); lei sposata con un medico che proprio quella notte presta servizio al pronto soccorso; entrambi minorenni, con la casa "libera". Non mancano versioni gay: un "trenino" con un numero di "carrozze" variabile. Declinazioni autoerotiche: l'incastro di un vibratore. Ci sono, perfino, accidentali allacciamenti orali di fidanzatini al primo bacio, complici gli apparecchi di ortodonzia di una volta.

Costante la focosità dei due amanti.

I luoghi sono in genere paesi di provincia (nel Salernitano, nel Genovese, nel Padovano…). Le location degli amplessi: in macchina (nel caso vogliate dire la vostra su forum.alfemminile.comc'è la classifica delle migliori dieci auto dove fare l'amore); nell'acqua, gelida però, altrimenti l'incastro non dura; in casa (secondo un recente sondaggio i luoghi preferiti sono, nell'ordine, divano, tavolo e vasca da bagno). Tecnicamente l'imprevisto effetto-morsa al centro della leggenda sarebbe dovuto a una contrazione femminile, di cui però non c'è traccia nella letteratura medica.

Amanti sì. Incastrati pure. Ma dalla videocamera di un bancomat e da una volante della polizia: è successo nella primavera del 2010 a Milano, dove due giovani, beccati sul fatto allo sportello prelievi, sono stati denunciati per atti osceni. Meglio sarebbe stato per loro scegliere un ascensore: la Cassazione (10060/2001) ha stabilito che lì far l'amore non è reato, purché tutto finisca prima di arrivare al piano e si aprano le porte.

Ancor meglio è aspettare la fine dell'orario di lavoro. Della cassiera e della guardia giurata incastrati si dice che lei non abbia perso il posto perché al momento del rapporto aveva già finito il turno, mentre lui, che era in pausa caffè, sia stato licenziato.

10. Ok, il pollice è giusto!
Smontare questa bugia prevede una dimostrazione pratica in tre fasi che chiunque può fare, bambini compresi, da solo a casa propria.
Fase uno: comodamente seduti in poltrona, calarsi nei panni di un imperatore romano.
Fase due: allungare la mano orizzontalmente e chiuderla a pugno intorno al pollice, immaginando sia il fodero di una spada.
Fase tre: fingere che il pollice sia una spada da sguainare.
Ecco il gesto con cui gli imperatori decidevano la morte di un gladiatore sconfitto, al termine di un combattimento. Per aver salva la vita, invece, bastava che l'imperatore rinfoderasse la "spada" ovvero il pollice nel fodero-pugno.
A sostegno del fatto che le cose andavano davvero così ci sono un'espressione latina («La benevolenza si indica con il pollice in dentro») e un medaglione romano datato IIIII secolo d.C. e ritrovato nel Sud della Francia nel 1997, che mostra un pollice "schiacciato" sul pugno per indicare la grazia.
Ricapitolando le regole: pollice sguainato uguale morte; pollice ripiegato uguale grazia.
E allora da dove viene l'idea diffusa del pollice rivolto insù o in giù per indicare vita o morte? La colpa pare sia da ricercare in una libera interpretazione di un pittore francese dell'Ottocento che fraintese il significato: Jean-Léon Gérôme, difensore del Neoclassicismo, nei suoi lavori privilegiava soggetti a tema mitologico e storico; uno di questi, intitolato *Pollice verso* (1872), mostra un gladiatore che, avuta la meglio sull'avversario, si rivolge all'imperatore mentre intorno il pubblico ha già emesso la sentenza mostrando platealmente il pollice rivolto verso il basso…
Il falso storico si è poi consolidato grazie all'immaginario cinematografico: numerosi sono i film ambientati nell'antica Roma che ripropongono il gesto sbagliato. L'esempio più recente è il kolossal *Il gladiatore*, anche se in questo caso si tratta di un errore voluto: il cineasta Ridley Scott ha preferito perseverare nell'errore (l'imperatore Commodo che alza il pollice per graziare il gladiatore Massimo) per non confondere gli spettatori. E chissà se, dopo aver girato questa scena, il regista ha dato il suo ok all'americana, alzando il pollice.
Di pollici, invece, ne ha usati due – e gli sono costati cari – il capitano della Roma Francesco Totti, che dopo la vittoria nel derby del 28 aprile 2010 ha mostrato ai tifosi laziali le due dita incriminate rivolte all'ingiù. Un gesto ritenuto «platealmente provocatorio» dal giudice sportivo che ha comminato al "Pupone" una multa di 20.000 euro.

11. Il terrorista dal cuore d'oro

Prima di leggere questa fandonia dovete rispondere – sinceramente – a un breve test.

La persona davanti a voi perde il portafogli. Come vi comportate?

a) avvisate subito il proprietario;

b) lo raccogliete, ma prima di restituirlo date una sbirciatina dentro;

c) prelevate il contante e vi liberate velocemente del portafogli buttandolo in un cestino.

Se avete risposto A vivrete a lungo felici e contenti; risposta B: se il legittimo proprietario si è già allontanato potreste pagar cara la vostra curiosità. Se siete per l'opzione C: consideratevi spacciati. Ecco spiegato perché.

Chi ha perso il portafogli non è uno sbadato qualunque, ma un signore di origine araba che ricambia la gentilezza di vedersi restituito l'oggetto smarrito consigliando all'autore della buona azione di non andare il tal giorno, alla tal ora, in un tal luogo. Perché? Succederà qualcosa di veramente brutto. Non occorre essere fulmini di guerra per decrittare il messaggio sibillino: un terrorista vi ha appena dato le coordinate del prossimo attentato.

Una vicenda che ricorda la notizia che aveva seminato il panico in America all'indomani del crollo del World Trade Center: una ragazza si sarebbe rivolta all'FBI perché il 10 settembre 2001 aveva ricevuto una lettera dal fidanzato, un ragazzo afgano, che l'avvertiva di non prendere voli commerciali l'11 settembre e di non andare in nessun centro commerciale il successivo 31 ottobre.

Anche la bugia del "terrorista senza portafogli" ha cominciato a circolare via email dopo il crollo delle torri gemelle ed è tornata di moda dopo le bombe nelle stazioni di Madrid, nel 2004.

A garantire l'autenticità della dritta è sempre il solito amico dell'amico o collega di un collega che avrebbe avuto l'informazione proprio dalla persona che ha trovato il portafoglio: una hostess dell'Alitalia in volo dal Marocco; una ragazza in attesa alla stazione di Lione; una signora a spasso per Strasburgo… L'appello, accorato, si conclude sempre allo stesso modo: diffondete la notizia, girate questa email a quanti più amici e conoscenti potete.

Va da sé che, se nel test iniziale avete risposto c), siccome la fortuna è cieca ma la sfiga ci vede benissimo il giorno dell'attentato vi troverete nel classico posto sbagliato al momento sbagliato. Ora un test per veder se avete imparato la lezione.

Ricevete una email che parla di una persona che trova un portafogli… Che fate?

a) La fate girare a quante più persone potete, contribuendo a diffondere, nel vostro piccolo, panico e senso di insicurezza;

b) la inviate solo al vostro peggior nemico;

c) la buttate nel cestino, senza neppure dare una sbirciatina.

Infine, una curiosità, un fatto accaduto davvero a Trento nel 2009. Abdessamad Nesmy, giovane marocchino disoccupato, ha trovato un portafoglio con 15.000 euro e l'ha restituito. Per ringraziarlo il proprietario gli avrebbe detto di farsi trovare in un tal posto, in tal giorno, alla tal ora. Per qualcosa di importante: un posto di lavoro.

12. Le incredibili pietre di Ica

Zappare la terra non rientra solitamente tra le attività che si considerano gratificanti e creative. Deve essere per questo che alcuni contadini peruviani di Ica hanno trovato un altro modo per divertirsi: si sono messi a incidere pietre. E con successo, visto che il dottore del paese, Javier Cabrera Darquea, ne andava letteralmente matto. Dopo averne ricevuta una in regalo, decise che le voleva tutte per sé e i contadini fecero in modo di accontentarlo facendogliele ritrovare in un luogo rimasto sconosciuto. Il dottore, scomparso nel 2001, si appassionò a tal punto da appendere al chiodo camice e stetoscopio e trasformare l'ambulatorio in un museo che conta oggi circa 15.000 pezzi. Cabrera, che iniziò la sua collezione di andesite incise, note come le "Pietre di Ica", negli anni Sessanta, era convinto che fossero millenarie. Dodicimila anni: la datazione dell'ossidazione in superficie.

Fossero vere proverebbero l'incredibile: che un'epoca in cui gli uomini (comparsi 2 milioni di anni fa) e i dinosauri (estinti da 60 milioni) vivevano allegramente insieme c'è stata davvero. E non soltanto nelle avventure di Fred e Barney de *Gli Antenati*.

Già questo basterebbe a rivoluzionare la Preistoria, ma c'è di più perché la datazione, accolta con sorpresa e scetticismo dalla comunità scientifica, era solo una parte della scoperta. L'altra era contenuta nei soggetti e nei temi delle incisioni. Mostrano, infatti, scene di vita e strumenti di lavoro di una civiltà avanzatissima quanto a conoscenze mediche, ingegneristiche, tecnologiche, scientifiche. In grado, per intenderci, di cavalcare dinosauri meccanici e costruire macchine-uccello capaci di volare; di usare cannocchiali; di eseguire trapianti di organi e operazioni a cuore aperto; di intuire la deriva dei continenti; di descrivere malattie ereditarie e pure di predire l'approssimarsi di una catastrofe climatica. Un po' troppo, no? Verrebbe da pensare che i peruviani dell'antichità leggessero fumetti di fantascienza e guardassero *medical serial* in TV. Di fumetti e televisione non c'è traccia nelle Pietre di Ica, ma c'era nelle case dei contadini truffatori che confessarono di aver realizzato i manufatti e di averli poi rivenduti a Cabrera. Non prima, però, di un trattamento "invecchiante" con sterco di vacca o di gallina. Due approfondimenti realizzati tra gli anni Settanta e Novanta dallo *Skeptic's Dictionary* e dalla BBC hanno messo in evidenza le contraddizioni delle pietre (spigoli troppo netti, assenza di erosione, differenze stilistiche tra le prime e le ultime ritrovate); ed è stata pure documentata la "nascita della bufala" con la realizzazione in diretta di una falsa pietra, usando un trapano da dentista.

Nessun mistero allora sulle pietre di Ica e neppure sul motivo che avrebbe spinto i contadini a realizzarle: «Era più divertente che zappare la terra!».

13. Le balle di Berlusconi

Balle e potere. Quando si ha la fortuna di avere leader politici inclini allo scherzo e alla boutade, rappresentanti delle istituzioni che amano le battute forti e le frasi a effetto, che sconfinano nella gaffe, veri cultori della barzelletta… allora anche le bufale – mezze o intere – finiscono per avere la loro parte di gloria.

Silvio Berlusconi, ad esempio, è uno che le bufale le crea, le alimenta e, talvolta, le subisce.

Tra quelle create, figurano bufale elettorali (il milione di posti di lavoro promesso nel 1994), estetiche (la bandana lanciata nell'estate del 2004 come moda vacanziera che serviva a coprire un trapianto di capelli), di compleanno (quello dei diciotto anni di Noemi Letizia; ancora ci si chiede se il leader del PDL ci fosse davvero a Casoria), rituali (il "bunga bunga", spacciato per una movimentata pratica tradizionale africana di fertilità e di scambio, che avviene tra uomini e donne a distanza ravvicinata). E via dicendo, spaziando tra magistratura, sesso, famiglia e avversari politici…

Tra le bufale alimentate da Berlusconi, eccone una poco nota e piuttosto raffinata. È quella che riguarda la pubblicazione di un libro: *Il Principe di Niccolò Machiavelli annotato da Napoleone Buonaparte*. Si tratta di un falso documento scritto nel 1816 dal monarchico Aimé Guillon de Monteléon per dare sostanza al suo antibonapartismo. Il libro, "riscoperto" centosettant'anni dopo, è stato pubblicato in edizione limitata dalla Silvio Berlusconi Editore, come regalo agli «amici più cari» per le festività di fine 1992. L'introduzione è dello stesso leader, da sempre cultore del mito napoleonico, che definisce i consigli e i commenti «geniali». Le strategie politiche e d'immagine suggerite dallo pseudogenerale a margine del testo di Machiavelli, pur non autentico, conservano però, osserva l'editore e imprenditore, una «singolare validità anche ai nostri giorni».

Infine, tra le bufale subite da Berlusconi, c'è quella che riguarda l'aggressione del 13 dicembre 2009. Al termine di un comizio in piazza del Duomo, a Milano, il leader politico è stato colpito da una statuetta souvenir lanciata da distanza ravvicinata da uno squilibrato, riportando ferite al volto, la frattura del setto nasale e la rottura di due denti. Poche giorni dopo, in rete girava un video-bufala – caricato su YouTube, linkato da Corriere.it e visto da 30.000 utenti – che sosteneva e "dimostrava" come l'aggressione fosse una montatura. Le immagini prese da RAINews24 erano montate, analizzate e commentate per sottolineare presunte incongruenze, ventilare misteri e alimentare dubbi sullo svolgimento dei fatti. Insomma, dietro ci sarebbe stato un piano machiavellico.

Resta, ancora, un dubbio: è una barzelletta o è vero che un artista, Gianni Motti, ha comprato il grasso tolto a Berlusconi dopo un intervento di liposuzione per farne un'opera d'arte – il sapone *Mani pulite* – venduta a un collezionista per 18.000 dollari?

14. Se le stronzate danno i numeri

6, 11, 58: ecco le bufale che… danno i numeri. O, viceversa, numeri che danno come risultato bufale. In entrambi i casi sono buoni da giocare al Lotto.

Partiamo dall'ultimo, il 58, e dalla voce che girava nell'estate del 2009. Vuoi scacciare le mosche? Appendi un cartello con ben in vista il numero 58. E se pensate che nessuno l'abbia presa sul serio vi sbagliate. Stando a quanto scrive «La Repubblica», fogli A4 con stampato al centro il numero "magico" si vedevano davvero in locali e negozi, a Milano, Firenze, Genova, Venezia. Appesi sopra agli scaffali dei bar, accanto ai banconi delle salumerie, sui tavoli delle trattorie. A detta di chi li metteva erano pure efficaci!

La leggenda, pare di origine brianzola, si è diffusa soprattutto nel Nord Italia. Invece, nel Sud la bugia non ha attecchito: sarà che nella *Smorfia* napoletana il 58 corrisponde a "o' paccotto", vale a dire alla truffa! La spiegazione "scientifica" del 58 scacciamosche è degna dell'assurdità della leggenda: nel numero, in particolare nell'8, gli insetti vedrebbero una ragnatela da cui tenersi alla larga. Perché, allora, non usare l'88 o addirittura l'888?

Il numero 11 deve la cattiva fama al crollo delle torri gemelle. Una email, che circolava dopo l'attentato, sottolineava, in maniera strumentale, alcune incredibili coincidenze e ricorrenze del numero e smentiva l'adagio secondo cui la matematica non è un'opinione. In questo caso scegliendo con cura numeri e parole lo diventava eccome.

Ecco le prove del potenziale negativo dell'11:

- New York City ha 11 lettere, come Afghanistan, George W. Bush e come il Pentagono (scritto però: The Pentagon, articolo compreso);
- l'11 settembre è formato da cifre che se sommate (1+1+9) danno 11;
- è pure il 254mo giorno dell'anno: sommate le cifre e avrete 11;
- alla fine dell'anno mancano 111 giorni;
- le due torri affiancate somigliano a un 11;
- il primo aereo era il volo numero 11.

Alla congiura concorre anche l'attentato ai treni di Madrid avvenuto l'11 marzo del 2004 (sommando le cifre si ottiene di nuovo 11); l'intervallo tra i due attentati è, neanche a dirlo, di 911 giorni e le vittime furono 191. Se ancora non siete convinti sappiate che per illustrare il diabolico potere del numero 11 abbiamo usato 641 parole, e 6+4+1 dà…

A proposito di diavoli, un 6 non basta, ce ne vogliono altri due per ottenere il biblico 666, il Numero della Bestia che, come narra l'*Apocalisse*, salirà dal mare per distruggere la terra. Ammesso che il numero sia quello giusto. Secondo alcuni paleografi contemporanei che hanno studiato le fonti storiche il numero esatto è 616 (o in alternativa 665). Nell'attesa che i conti tornino possiamo almeno dire con certezza che l'Anticristo non si annida nei codici a barre. L'idea, a pensarci, ha una sua logica perversa: «Nessuno poteva comprare o vendere se non portava il marchio, cioè il nome della bestia», dice la profezia. E, non a caso, la leggenda circolava un po' ovunque. Il riferimento è alle tre bande più lunghe ai lati e al centro di ogni codice UPC (Universal Product Code), che corrispondono alla cifra 6, ripetuta tre volte. Così, fin dal 2001, l'inventore del codice George J. Lauren ha pensato bene di chiarire le cose una volta per tutte (su www.bellsouthpwp.net): la presenza dei tre 6 è una pura coincidenza, le barre sono una questione estetica. Insomma, i tre 6 ci sono davvero ma è un caso. Geniale, anzi diabolico! Ma un consigliere comunale svizzero, che non crede al caso, nel 2007 ha presentato alle forze dell'ordine una denuncia contro ignoti chiedendo la messa al bando dei codici a barre.

15. Il turista dell'impossibile

Berretto in testa, occhiali da sole, giaccone e zaino sulle spalle. Il ragazzo è in primo piano, appoggiato a una ringhiera, sullo sfondo la città di New York.

Una normale foto ricordo fatta da un grattacielo, se non fosse per il luogo e l'ora dello scatto: la terrazza del World Trade Center, la mattina del 11 settembre del 2001. Ovvero, pochi istanti prima che uno degli aerei kamikaze, che si vede in avvicinamento alle spalle del ragazzo, piombi sull'edificio facendolo crollare. La foto, che ha fatto il giro del mondo, è una panzana. Numerose le incongruenze: 1) l'aereo, nella realtà, era un Boeing 767 (non un 757); 2) la direzione di provenienza del velivolo è errata; 3) l'11 settembre era una giornata nuvolosa; 4) all'ora dell'impatto la terrazza panoramica era ancora chiusa…

Sgonfiata la storia del fotomontaggio-tarocco se ne è, però, gonfiata un'altra che riguardava il soggetto dello scatto. Un ragazzo che ha finito per acquisire l'identità virtuale di "tourist guy" o "turista della morte". Su www.touristofdeath.com il divertimento è piazzare l'ingenuo Forrest Gump dell'11 settembre nelle situazioni più improbabili: a bordo del *Titanic*, sull'auto di Jfk, alla conferenza di Yalta, alla Casa Bianca e, perfino, sul divano dei Simpson.

Ma chi è davvero? Il primo a riconoscersi è stato un brasiliano, José Roberto Penteado, che solo per questo è stato scelto per vendere auto in uno spot televisivo. Ma era una bugia. Il turista vero è un altro, si chiama Péter Guzli ed è ungherese.

Qualcosa di simile era accaduto due anni prima, nel 1999, a Mahir Çağrı, ragazzo turco che attraverso la rete (www.istanbul.tc/mahir/mahir/) si proponeva per far conoscere alle turiste il suo Paese. Grazie al passaparola divenne popolarissimo, complici anche l'ingenuità dell'approccio (la frase di presentazione: «I kiss you» ha generato a sua volta un sito-tormentone) e una vaga somiglianza con Borat, il personaggio di Sacha Baron Cohen. Çağrı ha inaugurato la serie dei cosiddetti "Internet phenomenon", sconosciuti che diventano celebrità.

Genere cui appartiene anche Dan Baca, noto come "gorgeous guy", il "belloccio" del web. Un ingegnere informatico di San Francisco che un giorno si è accorto che la gente, per strada o alla fermata dell'autobus, lo fissava come se lo conoscesse e che parlava di lui. Colpa di una sua foto, finita su un portale (www.craigslist.org), postata da una ragazza che voleva conoscerlo. Il messaggio aveva innescato una valanga di segnalazioni sulle abitudini del ragazzo e di commenti. Indovinate un po'? Era tutto inventato: dietro la popolarità di Baca c'era Baca stesso. Anche i "fighi", talvolta, rimediano figuracce.

Esiste davvero, invece, un sito che misura la popolarità nella rete: l'attore, il cantante, lo sportivo o il politico più amato di Facebook ma pure di Twitter e di YouTube. È Famecount (www.famecount.it). Occhio però, perché dietro fan page affollate e profili cliccatissimi si nascondono spesso, ha denunciato il «Corriere della Sera» del 21 agosto 2010, agenzie specializzate in marketing virale e virtuale.

16. I mangiatori di bambini

A Taiwan si mangiano i bambini. Non di nascosto, ma al ristorante, dove si ordinano dal menu o si comprano nei negozi fatti a pezzi e impacchettati. Incredibile! Ma ancora più incredibile è che i taiwanesi non sono neppure comunisti. Fossero stati russi o cinesi sarebbe stata la variante di una leggenda nota. Ma i taiwanesi nel novero dei mangia-bambini sono una new entry.

Tranquilli, è una bugia. L'appello-denuncia, che ha cominciato a circolare nel 2001 – in alcune versioni si attribuiva la barbara usanza ai thailandesi – è falso, anche se può contare, rispetto alle voci del passato, sulla prova fotografica. Immagini shock che mostrano una ragazza davanti a uno scaffale di vasetti con la scritta "cibo umano"; un cuoco intento a fare letteralmente a fettine un cervello; un signore che addenta il corpicino di un bimbo come fosse un pollo. Non credeteci! Nei vasetti potrebbe esserci qualunque cosa; il cervello è troppo grande per essere di un bambino; il corpo al forno è quello di un'anatra con una testa di bambola.

Si tratta di una messa in scena, anzi di una mostra: *Eating People* dell'artista cinese Zhu Yu. E per essere una rappresentazione di arte concettuale è fin troppo esplicita, greve e di dubbio gusto.

Del resto, per rimanere sullo stesso macabro tema, anche l'ironia caustica di Jonathan Swift, l'autore dei *Viaggi di Gulliver*, fu mal sopportata dai contemporanei quando, nel 1729, nel pamphlet *Una modesta proposta* lanciò, con un paradosso satirico, l'idea di una dieta a base di poppanti, che avrebbe permesso di trasformare un problema sociale (l'alto numero di figli nelle famiglie cattoliche irlandesi) in un beneficio per la famiglia stessa e l'intera comunità: «Un infante sano e ben allattato all'età di un anno è il cibo più delizioso, sano e nutriente che si possa trovare, sia in umido, sia arrosto, al forno, o lessato; ed io non dubito che possa fare lo stesso ottimo servizio in fricassea o al ragù». Il testo vale la pena leggerlo per intero su www.filosofico.net.

Una precisazione meritano anche le leggende secondo le quali russi e cinesi mangiano i bambini. Nel primo caso episodi di cannibalismo e necrofagia, anche infantili, sono documentati intorno agli anni Venti del Novecento non per scelta del regime comunista ma per colpa di una terribile carestia che colpì il Paese. In Cina è vero che la placenta era considerata una panacea nella medicina tradizionale e lo è tutt'oggi: lo «Shanghai Daily» (ripreso dal sito www.tg1.rai.it) riferisce di un'inchiesta aperta nell'agosto del 2010 per un traffico di placente che uscivano sottobanco dall'ospedale di Tongxu, nella contea di Kaifeng, e attraverso intermediari finivano in ristoranti e negozi; due persone sarebbero state fermate ma l'ospedale nega. La leggenda continua…

17. Amici, Facebook non è al collasso!

Cinquecento milioni! Che scritto in numero, 500.000.000, fa ancora più effetto. Tanti sono nel mondo gli “amici” di Facebook, cioè gli iscritti al social network! Abbastanza per dire che si comincia a stare stretti. Ecco perché il miliardario Mark Zuckerberg, che non ancora ventenne l’ha inventato nel 2004, si preoccupa oggi di avvisare personalmente i suoi “amici” (che per la cronaca sono 600.000 abbondanti) e attraverso di loro gli “amici degli amici” che «Facebook è ormai pieno». Prosegue il messaggio-appello: «Molti utenti si sono lamentati che Facebook stia diventando molto lento». La ragione è che ci sono «troppi utenti che non sono attivi». Per salvaguardare la “salute” del social network – grazie a cui molte persone si sono ritrovate, conosciute, innamorate… – tutti possiamo, anzi dobbiamo, fare qualcosa. Cosa? «Se sei un utente attivo», suggerisce Zuckerberg, «per favore invia questo messaggio ad altri 15 tuoi amici, usando il copia-incolla, per mostrare che sei attivo». Meglio seguire il consiglio perché «coloro che non invieranno questo messaggio entro due settimane, si vedranno il proprio account cancellato senza alcuna esitazione per creare nuovo spazio». E se non bastasse? Se gli utenti attivi fossero comunque troppi? Allora «chiederemo gentilmente delle donazioni a chi le voglia fare, ma sino ad allora fate circolare questo messaggio a tutti i vostri amici».

C’è n’è abbastanza per seminare il panico nella rete. La firma – «Il fondatore di Facebook. Mark Zuckerberg» – non lascia dubbi. O meglio ne fa venire molti sulla veridicità del messaggio.

I sedici milioni di utenti italiani “censiti” dall’Osservatorio Facebook (www.vincos.it) possono stare tranquilli: è una bugia. Potete smetterla di inoltrare il messaggio di allarme.

La balla circolava ben prima che si raggiungesse il mezzo miliardo di iscritti (luglio 2010). Già nel 2007 quando gli utenti erano “solo” 120 milioni e una leggenda simile girava anche riguardo Hotmail.

Facebook non è al collasso, anzi gode di ottima salute, e tale rimarrà finché avrà utenti. Proprio per prevenire il diffondersi di catene di Sant’Antonio e altre “cose strane” è nato sul re dei social network un gruppo antibufale a caccia di furboni che promettono «sistemi per conoscere chi ci visita, o chi vede le nostre foto», «guadagni facili, sponsorizzazioni strane, catene per fare soldi on line», «ricariche gratis di cellulari», ma pure alberi genealogici di famiglia o ricerche di persone scomparse. Insomma non fidatevi ciecamente degli “amici” di Facebook!

18. Il complotto dell'AIDS

Più che con una bugia, qui abbiamo a che fare con una *conspiracy theory*: il virus dell'HIV come "arma", creata dall'America, per "ripulire" il Paese da omosessuali e minoranze di colore.

Secondo i sostenitori di questa teoria del complotto, abbracciata anche dall'ambientalista Wangari Maathai, prima donna africana a vincere il Nobel per la Pace nel 2004, il virus che causa l'AIDS (Sindrome da immunodeficienza acquisita) sarebbe l'effetto di un esperimento iniziato dalla CIA nei laboratori militari di ricerca batteriologica e finito male, malissimo. Dal primo caso, il 5 giugno del 1981, l'AIDS ha provocato più morti della prima guerra mondiale, soprattutto nel continente africano. Tra le varianti elaborate dagli immancabili dietrologi, c'è anche quella secondo cui i test del famigerato esperimento sarebbero stati condotti dalla CIA non solo su detenuti a conoscenza dei rischi che correvano, ma pure su ignare popolazioni, in Africa e a Haiti. Va detto che, riguardo la creazione del virus e la diffusione della malattia, esistono altre teorie, opposte, che vedono responsabili, nell'ordine, i nazisti, i servizi segreti russi e la comunità medica, d'accordo con le multinazionali farmaceutiche.

Nel caso specifico del complotto americano, la bugia ha, però, un capo e una coda, come si è scoperto qualche anno fa, quando sono stati aperti gli archivi della Stasi, la polizia segreta dell'ex DDR. Il punto d'inizio è un incontro definito «confidenziale» tra il biologo Jakob Segal e Karl Seidel, responsabile per la Sanità del Comitato centrale interno al Partito comunista della DDR, che a sua volta riportò il contenuto del colloquio al suo superiore, Kurt Hager.

Segal riteneva altamente «verosimile» che il virus non venisse dall'Africa ma fosse nato nei laboratori americani di Fort Detrick e fosse stato sperimentato su detenuti, molti dei quali omosessuali, in cambio della libertà. I lunghi tempi di incubazione del virus hanno fatto sì che i prigionieri, una volta rilasciati, lo diffondessero.

L'ipotesi dello scienziato non venne ritenuta abbastanza solida per essere sposata ufficialmente dal partito, in una campagna di propaganda antiamericana. Ma neppure così fragile da essere messa a tacere. Così la notizia venne fatta trapelare oltre cortina, per voce del suo stesso sostenitore. Il biologo Segal fu intervistato da «Taz», quotidiano dell'estrema sinistra di Berlino Ovest e la teoria AIDS=CIA cominciò a circolare, anche grazie agli sforzi per diffonderla messi in atto dalla Stasi, e in maniera indiretta dal KGB, come hanno rivelato nel 1992 due ex agenti dell'intelligence sovietica.

19. È vero che i cinesi non muoiono mai?

Nascono, crescono, studiano, lavorano, mettono su famiglia e alla fine muoiono. Come tutti. Sono i cinesi, in Italia. E, per dirla tutta, se capita loro di leggere *Gomorra* trovano il tempo di arrabbiarsi. Con Roberto Saviano.

È il caso dei giovani di Associna (www.associna.com), che riunisce cinesi di seconda generazione: attraverso un comunicato hanno fatto sapere al diretto interessato, giornalista-scrittore che da anni vive sotto scorta per le minacce ricevute dalla camorra, di essere stati «molto urtati» (forma garbata per rendere il grado massimo di incazzatura) dal primo capitolo del suo best seller. La "colpa" di Saviano è di aver avvalorato la leggenda dei cinesi che non muoiono: i corpi stipati in container – racconta – ritornano in patria, mentre i documenti d'identità con la complicità della criminalità organizzata cinese passano ad altri connazionali.

La bugia dell'immortalità dei cinesi è nata a Parigi alla metà degli anni Ottanta. Nel saggio *Asia a Parigi* la sinologa Marie Holzman constatava il basso tasso di mortalità della popolazione proveniente dal Paese orientale e buttava lì, con ironia, l'ipotesi del copyright cinese sulla vita eterna (con annesso giro di falsi documenti). Stessi riscontri si sono avuti in Germania, Belgio e Olanda, e sono state tratte le stesse conclusioni – i cinesi non muoiono mai – ma con sempre meno ironia.

Le voci degli Highlander dagli occhi a mandorla arrivano negli anni Novanta anche in Italia: a Torino, a Milano e a Roma le autorità fanno verifiche incrociando i dati anagrafici con registri dei decessi. Ciò che emerge è che l'Italia non è molto diversa dalla Francia e dalle altre nazioni che hanno accolto i cinesi. C'è una spiegazione: il tasso di mortalità è basso perché è bassa l'età media della popolazione immigrata. A Parigi, allora, il 71% aveva meno di 35 anni e il 3% arrivava ai 65. A Roma, nel 2005, gli over 55 erano appena il 6%.

Confrontando l'evoluzione demografica, tra 1997 e 2001, delle comunità straniere residenti a Milano si scopre infatti che i cinesi muoiono tanto quanto i filippini e gli egiziani. Il dossier della Caritas riferito al 2009 dice che gli stranieri in Italia regolarmente sono il 7,2% della popolazione (circa cinque milioni; compresi i clandestini si sale al 10%); la metà arrivano dall'Est Europa (53,6%), il resto da Africa (22,4%), Asia (15,8%) e Sudamerica (8,1%). Il dato da tener presente è anche in questo caso l'età media degli immigrati: 33 anni.

Anche i cinesi muoiono, quindi, ma che fine fanno i corpi? Vengono trasformati in involtini primavera o in sushi, ovviamente! Come scrive con una buona dose di autoironia www.cinaoggi.it. In realtà alcuni tornano, da vivi, in patria; altri, da morti, vengono cremati; altri ancora basta cercarli nei cimiteri. E c'è pure chi, come Wong Hung-Hing, ristoratore cinquantenne di cui scriveva qualche tempo fa «il Giornale», pensa in grande: un mausoleo al Cimitero Maggiore di Milano.

La novità è che se oggi la cerimonia funebre viene filmata a beneficio dei parenti lontani, domani potrebbe andare sul web: il governo cinese sta, infatti, promuovendo i funerali on line (www.chinadaily.com.cn).

20. La falsa Donazione di Costantino

Una leggenda parla di una nuvola a forma di croce con la scritta *In hoc signo vinces* apparsa nel cielo all'imperatore Costantino, poco prima della battaglia a Ponte Milvio. Un'altra vuole, invece, che lo stesso sovrano sia guarito dalla lebbra dopo essersi bagnato in un'acqua miracolosa. Quale che sia l'episodio scelto come "movente" della celebre *Donazione di Costantino* del 313 d.C. cambia poco, è una leggenda. Le cose non andarono affatto così.

Il documento che riconosce e legittima il potere temporale della Chiesa romana e l'autorità, non solo religiosa, del papato su Roma, sull'Italia e su tutto Impero Romano d'Occidente è un clamoroso falso.

Non che sia una novità. A tale conclusione si era già giunti sei secoli fa: l'umanista Niccolò Cusano aveva rilevato le incongruenze filologiche del documento, mentre un altro umanista, Lorenzo Valla, in un pamphlet esplico fin dal titolo – *La donazione di Costantino falsamente creduta e smentita*, che, scritto nel 1440 fu pubblicato solo sessant'anni dopo, a Strasburgo – ne evidenziava le palesi contraddizioni dai punti di vista linguistico e storico. L'aveva, invece, presa per autentica Dante che nella *Commedia* (*Inferno*, XIX, vv.115-117) rimproverava a Costantino «quella dote», causa di tanto «mal». A essa, infatti, il poeta faceva risalire l'inizio della decadenza morale, della corruzione e dell'accumulo di ricchezze da parte della Chiesa.

Se è vero che Costantino favorì il cristianesimo, oltre a convertirsi lui stesso alla religione cristiana in punto di morte, il *Constitutum Costantini*, ovvero la famosa *Donazione*, non fu opera sua: si tratta di un documento apocrifo redatto – dicono oggi gli storici – alcuni secoli dopo, tra l'VIII e il IX secolo, nel Basso Medioevo quando il papato vide messo in discussione il proprio ruolo egemonico, sotto la spinta delle popolazioni barbariche "calate" nel Sud dell'Europa. Da allora, e nei secoli a seguire, la presunta *Donazione* fu usata in modo strumentale come giustificazione da parte del papato per intervenire in contese territoriali con i nascenti Stati nazionali europei e anche per perseguire politiche espansionistiche nel Nuovo Mondo. Resta il mistero sull'autore materiale del documento, anche se si è propensi a considerarlo frutto di ambienti ecclesiastici più o meno vicini alle gerarchie vaticane.

21. Il meraviglioso mondo delle scimmie di mare

C'era chi ci credeva davvero e chi ci fantasticava sopra (e, magari, dopo quarant'anni continua a farlo). Parliamo di un annuncio pubblicitario cult negli anni Settanta e Ottanta, che circolava con insistenza su settimanali per ragazzi quali «L'intrepido» e «Il monello» e su albi a fumetti come *Diabolik*: quello che invitava ad acquistare le incredibili "scimmie di mare".

«Entrate nel meraviglioso mondo delle scimmie di mare. Una vasca di felicità, il miracolo della vita istantanea!», diceva l'annuncio. I disegni mostravano un'allegra famigliola di scimmie antropomorfe comodamente in posa su un fondale marino e un'altrettanto allegra famigliola di umani incantata davanti alla boccia d'acqua che conteneva questo incredibile miracolo della natura. Il fatto che questi «stupefacenti» esseri si materializzassero «in un secondo», quasi dal nulla, a partire da minuscole uova che venivano spedite comodamente a casa, lasciava presagire che la fregatura ci fosse. Invece – udite, udite – le scimmie di mare esistono davvero! Il loro vero nome è *Artemia salina*.

L'"invenzione" ovvero il successo commerciale è merito di Harold Von Braunhut, un venditore americano per corrispondenza. Pure la faccenda della nascita "a distanza" è vera: questo crostaceo è capace di deporre uova in grado di rimanere in stand by (si chiama criptobiosi) anche per anni, fino a quando non si presentano condizioni favorevoli, ovvero il contatto con acqua salata.

Una confezione di Scimmie di mare costava allora, all'inizio degli anni Settanta, 4.900 lire, alla fine del decennio il prezzo era già raddoppiato (12.900 lire). La soddisfazione, per chi fin da subito ci aveva creduto, di aver fatto un buon affare non bastava però a ripagare della delusione nel trovarsi di fronte esserini «sempre attivissimi e allegri» (questo è vero) che però, a parte il soprannome, con le scimmie avevano davvero poco a che fare. Più o meno come i cavalli con i cavallucci marini.

Grandi in media meno di un centimetro (arrivavano a due centimetri una volta cresciuti), questi animaletti se ne stavano per i fatti loro a sguazzare nell'acqua. Forse per questo risultava piuttosto difficile pensare di ammaestrarle come suggeriva il volantino: «Vi mostreremo inoltre come insegnare loro ad obbedire ai vostri ordini ed eseguire esercizi come le foche ammaestrate!».

Preso atto di queste differenze sostanziali e ridimensionate le aspettative, non è mai troppo tardi per allevare una colonia di *Artemia salina*. Pare sia un'ottima compagnia, per qualcuno perfino una fonte di ispirazione, come per la stilista e creativa Paola Bay («non sa perché, ma non c'è volta in cui, meditando sulla boccia traslocata sul tavolo da lavoro, non le venga in mente qualcosa», si legge su «La Repubblica» del 30 agosto 2010).

In America, dove le *sea monkeys* sono di gran moda, ci sono perfino orologi con minivaschetta d'acqua per portarle a spasso, accessori per farle giocare, gareggiare e socializzare tra loro. Sul sito www.seamonkeyworship.com trovate anche alcune divertenti leggende metropolitane su quest'animale, come quella apparsa sul settimanale americano «Weekly World New» di una scimmia di mare gigante che avrebbe assalito un nuotatore nel golfo del Texas. Forse voleva solo farsi ammaestrare.

22. L’ingannevole J.T. LeRoy

Se il cuore, dice la Bibbia, è «ingannevole più di ogni cosa», anche la mente, quando ci si mette d’impegno, non è da meno. Ne sa qualcosa J.T. LeRoy, scrittore uno e trino per restare in tema biblico (le iniziali stanno per Jeremiah e Terminator, pseudonimo con cui firmò i primi racconti**)**.

Enfant prodige – non aveva ancora vent’anni quando nel 1999 è diventato famoso grazie al romanzo *Sarah* – stando a ciò che racconta nei suoi libri dal taglio autobiografico, LeRoy ha avuto una vita piena zeppa di sventure: fu dato in adozione dalla madre, quattordicenne tossicomane prostituita, che poi lo riprese con sé una volta diventata maggiorenne; venne affidato ai nonni che ne abusarono sessualmente; a tredici anni era già dipendente dalle droghe, viveva sulla strada e faceva il gigolo gay per i camionisti.

Dopo l’incontro con due musicisti, che lo affidano a un consultorio per ragazzi difficili, conosce uno psicoterapeuta che lo convince a mettere per iscritto le sue drammatiche esperienze.

Escono così *Ingannevole è il cuore più di ogni cosa* (diventato anche un film) e *La fine di Harold*. Celebrati dalla critica e premiati dal pubblico, diventano la sua occasione di rivincita. Madonna, Winona Ryder e Calvin Klein sono tra i fan di LeRoy. Senza mettere in discussione i meriti letterari, l’aura di mistero creata ad arte attorno a lui (schivo, manteneva rapporti con il mondo quasi solo per telefono) ha avuto la sua parte nel successo del personaggio.

Questa è, però, solo la prima identità di J.T. LeRoy, che oggi possiamo definire letteraria. Dietro ce ne sono altre due. La seconda è quella di chi scriveva di fatto le storie: Laura Albert, scrittrice con ambizioni di successo, che aveva capito in fretta che le vicende disperate funzionano meglio se a firmarle è un ragazzo border line con un sacco di problemi piuttosto che una tranquilla mamma di famiglia.

Poi c’è una terza identità, quella di chi, quando è stato necessario mostrarsi in pubblico, ci ha messo la faccia, per quanto ben nascosta dietro occhiali e parrucche. Savannah Knoop, una ragazza diciottenne di Los Angeles.

L’inganno è durato una decina d’anni dal 1996 al 2006, fino alla “confessione” al «New York Times» di Geoffrey Knoop, fratello di Savannah e già compagno di Laura.

Savannah, che oggi fa la stilista, ha scritto un libro raccontando come impersonare J.T. LeRoy le abbia dato sicurezza in se stessa.

Laura è stata condannata a pagare una multa per frode: ha firmato con uno pseudonimo il contratto per i diritti cinematografici.

E LeRoy? Svelate le sue identità, oggi “vive” solo sul blog della Albert (www.jtleroy.com). Nel 2007 ha pubblicato il quarto romanzo.

23. Omero e la guerra di Toja

E se la guerra di Troia fosse, in realtà, la guerra di Toja? Lo spostamento geografico – dall'attuale Turchia a una sperduta cittadina della Finlandia – non è solo effetto dell'assonanza tra i due toponimi, ma nasconde una documentata e affascinante teoria storico-letteraria secondo cui la vera ambientazione dell'*Odissea* e dell'*Iliade* non sarebbe il Mediterraneo ma il Baltico.

La tesi è sostenuta da Felice Vinci, ingegnere militare con la passione per la storia. Pubblicata nel 1995 nel corposo saggio *Omero nel Baltico*, ha suscitato l'attenzione (in alcuni casi anche l'approvazione) del mondo accademico internazionale: alle cinque edizioni italiane, rivedute e ampliate, uscite nei quindici anni successivi vanno aggiunte le traduzioni in inglese, russo, svedese e lituano. La magnifica ucronia (così si può definire in attesa che diventi in futuro la versione ufficiale) elaborata dallo studioso parte dalle numerose incongruenze tra i luoghi dei racconti omerici e quelli reali del Mediterraneo, descritti da geografi greci e romani. Qualche esempio?

Itaca e l'arcipelago di cui fa parte, così come descritti nell'*Odissea* non trovano corrispondenza nel mar Ionio mentre tutto quadra se si fanno coincidere con l'isola danese di Lyø e con l'arcipelago più a sud, Fioni. Così pure l'isola di Ogigia, dove Ulisse restò "prigioniero" di Calipso, che si trova «a cinque giorni di navigazione dalla Britannia» secondo Plutarco, può realisticamente essere collocata nell'Atlantico settentrionale, nell'isoletta di Stóra Dímun, dove c'è, tra l'altro, il monte Høgoyggi, la cui somiglianza con la mitica Ogigia è evidente.

La rivoluzionaria teoria – una sorta di Codice *di* Vinci – non si limita alla toponomastica e alla geografia ma si allarga ad altri ambiti. Quello climatico: la nebbia e il vento citati con frequenza da Omero hanno più a che fare con aspetti meteorologici nordici che mediterranei; mentre le battaglie "notturne" in piena luce sarebbero l'effetto del sole di mezzanotte. E quello morfologico: in entrambi i poemi si parla dei rilievi del Peloponneso, che è, invece, una pianura. E ancora incongruenze antropologiche, sociali, culturali che divengono convergenze se si sposta il mondo omerico di qualche parallelo a nord.

Reperti archeologici risalenti al II millennio a.C., inoltre, testimonierebbero l'origine nordica della civiltà micenea: la popolazione, in seguito a un irrigidimento climatico, sarebbe scesa verso sud fondando nuove città (con nomi di località nordiche) e portando con sé il proprio bagaglio culturale di saghe e racconti orali che ha poi dato vita ai cicli omerici.

24. Un tuffo nel mare di petrolio

La sapete la stronzata sul petrolio? No, non quella del prezzo gonfiato. Anche se pure quella è una balla: gli analisti ci avevano fatto credere che il costo del barile poteva solo salire e, invece, sorpresa! Da due anni a questa parte sta avvenendo il contrario, il prezzo cala.

Non di speculazioni economiche ci occupiamo qui, ma di questioni di sostanza. Ovvero, dell'origine abiotica – e non fossile – del petrolio. Se la teoria venisse accolta dalla comunità scientifica, costringerebbe a cambiare le definizioni dei vocabolari: da combustibile che si forma con la graduale degradazione di materia organica in assenza di ossigeno, il petrolio diventerebbe una sostanza non biologica o, se si preferisce, abiotica, endogena, primitiva.

L'idea dell'origine abiotica fu formulata alla fine dell'Ottocento dal chimico francese Marcellin Berthelot e dal chimico russo Dmitri Mendeleev (quello della tavola periodica degli elementi che si studia a scuola); è stata rilanciata a metà Novecento da alcuni scienziati di scuola russa (la contrapposizione rispetto alla teoria ufficiale era anche di natura politica) per poi essere ripresa e aggiornata negli anni Novanta del XX secolo dall'astrofisico Thomas Gold che prospettava l'idea di una biosfera calda dove si genera e si accumula il petrolio (ma pure carbone e gas naturali). Pur esistendo in natura reazioni inorganiche che producono petrolio, la teoria abiotica nel suo complesso resta, ad oggi, non scientificamente dimostrata. Di fatto una bugia. Perché non spiega aspetti che la teoria standard riesce, invece, a spiegare. Accontentatevi, le cose sono più complesse, ma in rete si trova ampia documentazione (dalla voce di Wikipedia al sito dell'associazione per lo studio del "picco del petrolio", www.aspoitalia.it).

Certo se la teoria abiotica fosse vera, i vantaggi sarebbero notevoli, primo fra tutti offrirebbe una prospettiva tranquillizzante per il futuro. Per gli "abiotici" sotto la crosta terrestre ci sarebbe un mare di petrolio o forse addirittura un oceano che aspetta solo di essere pescato. Vuoi mettere rispetto all'idea di cambiare il nostro esagerato stile di vita entro i prossimi cinquant'anni? Queste sono, infatti, le stime ufficiali di durata delle riserve di petrolio mantenendo i ritmi di estrazione degli ultimi anni: per vedere in tempo reale quanti barili ne consumiamo fate un salto su www.energyandcapital.com.

25. Lo shampoo letale

«Morbida, bianca, lieve lieve / sembra panna, sembra neve». Bei tempi – era il 1973 – quelli in cui Giorgio Gaber nella celebre canzone *Lo shampoo* poteva permettersi un elogio della schiuma («È una cosa buona, come la mamma, che ti accarezza la testa quando sei triste e stanco») senza fare i conti con il Sodium lauryl sulfate (SLS).

La stronzata del SLS ha cominciato a circolare attraverso catene di email alla fine degli anni Novanta. I toni allarmistici e l'apparente scientificità del testo erano tali da mettere i brividi. Si legge nell'appello: «È provato che il Sodium lauryl sulfate può provocare il cancro a lungo andare, e questo non è uno scherzo». Ha un «livello di cancerosità pari a quello del benzene»; «si usa per strofinare i pavimenti dei garage ed è molto forte»; le multinazionali che producono shampoo sono al corrente dei rischi di questa sostanza ma «la usano perché fa molta schiuma ed è economica». Segue l'elenco dei prodotti da evitare e la "certificazione" di pericolosità da parte di istituti e centri medici. Insomma: addio piacere di lavarsi i capelli. E pure con i denti e l'igiene del corpo c'era poco da star tranquilli, visto che l'SLS era contenuto nella maggior parte di dentifrici e detergenti in commercio. E la cosa incredibile è che continua ad esserci.

La spiegazione è una sola: il SLS non provoca il cancro, si tratta di una panzana.

Gli enti e le istituzioni chiamate in causa – nella versione italiana l'Istituto Europeo di Oncologia e l'Ambasciata americana di Roma – hanno preso le distanze smentendo ogni coinvolgimento. Secondo tre agenzie internazionali per la sicurezza sul lavoro – OSHA, NPT e IARC – l'SLS non figura tra le sostanze cancerogene note (e neppure tra quelle classificate come «ragionevolmente probabili»).

Il sito della trasmissione *Report* (www.report.rai.it) – inondato da centinaia di email di consumatori preoccupati – ha verificato l'infondatezza della voce e negato «l'esistenza di studi specifici sulla pericolosità di questo prodotto». Sotto – e dentro – la schiuma non c'è niente. Oppure sì. Nel migliore dei casi si nasconde un atteggiamento di sospetto verso sostanze chimiche che non si conoscono. Nel peggiore, siamo noi stessi il target di una subdola azione di marketing virale e pure i divulgatori in buona fede di una bugia.

Comunque sia… «non c'è niente da fare / non c'è via di scampo / mah, quasi quasi mi faccio uno shampoo. Uno shampoo?».

26. La pallina magica che fa il bucato

Se è una bufala, allora, è per forza di cose una “palla”. Se non lo è resta, comunque, una palla.

Parliamo dell’oggetto più incredibile degli ultimi tempi: la pallina, grande come una mela, che ha il potere magico di pulire il mondo, o almeno il bucato. Resta un mistero come possa un involucro di plastica contenente granelli di ceramica – così si legge sul sito www.biowashball.ch – «pulire la biancheria senza detersivo» e, già che c’è, pure disinfettare, prevenire le allergie, eliminare i cattivi odori, mantenere i colori e l’elasticità dei capi. E come possa ricaricarsi soltanto con la luce del sole («un’ora al mese») e durare tre anni è altrettanto inspiegabile. Non bastasse, messa in frigorifero, la palla mantiene freschi gli alimenti («verdura, frutta, carne e pesce»).

Per spiegarne il funzionamento si parla di fantascientifici raggi infrarossi che, disgregando le molecole di idrogeno contenute nell’acqua farebbero aumentare il potere pulente, e di ioni negativi che indebolirebbero «l’aderenza dello sporco ai tessuti». Parole che suonano un po’ vaghe e fantasiose. Ma forse si tratta di una scelta strategica, di un modo per incuriosire e lasciare al sicuro segreti aziendali. La società coreana che la produce ha sviluppato una tecnologia – discussa a livello scientifico – che si basa sui cosiddetti “microrganismi effettivi”, già usati in agricoltura e nella depurazione delle acque.

Al di là della teoria e dei segreti, per chi la acquista conta sapere un’altra cosa: funziona?

Del caso si sono occupati la trasmissione televisiva *Mi manda Raitre* e la rivista dei consumatori «Il salvagente» giungendo alla medesima conclusione: la pallina magica è solo la scoperta dell’acqua calda. In senso letterale: l’acqua calda o tiepida, senza detersivi, ha un efficace effetto lavante. Anche il “cacciatore di bufale” per eccellenza, Paolo Attivissimo, che ha l’olfatto fino in queste cose, è scettico e diffidente sulle virtù dell’oggetto. Tutti d’accordo, allora che sia una “palla”.

E, invece, no, perché l’ex comico, oggi opinion leader, Beppe Grillo non la pensa così: «La mia famiglia la usa e funziona», ha scritto sul suo seguitissimo blog. E come lui farebbero molti altri: 800.000 persone in Europa, 950.000 in Asia… Grillo immagina, perfino, che dietro la campagna antipalla ci sia un complotto delle multinazionali dei detersivi. Sarà vero?

Intanto tra i due estremi – lava/non lava – si fa largo una terza possibilità: la pallina lava meno del detersivo, ma più dell’acqua da sola. A sostenerlo un’alleanza trasversale di eco-blogger e casalinghe (non solo di Voghera).

La conclusione – candida e tautologica – viene da sé: una palla… è una palla.

27. Le leggende sui telefonini

Spioni o spiati? Tranquilli, ci sono bufale su misura per entrambi: quelle del Satellite tracking e dello “08-carabiniere in ascolto”.

Nel primo caso un professore tedesco, Fatma Taskin, si è divertito a portare alle estreme conseguenze il potere che hanno le nuove tecnologie di invadere le vite dei altri. Si tratta di un sistema infallibile di tracciamento per telefoni cellulari tramite rete GPS e satelliti. Supponiamo che vogliate sapere cosa sta facendo in questo momento una tal persona: un amico, un parente, un collega d’ufficio o un vecchio compagno di scuola… Chiunque purché ne conosciate il numero di cellulare.

Andate sul sito www.themobiletracker.com selezionate il Paese, inserite il numero e… in barba alla privacy avrete la risposta in pochi secondi e con un margine di errore per l’intero territorio europeo di massimo dieci metri. Il dettaglio della rilevazione rivela (sempre) una coppia in camera da letto, sotto le lenzuola. Va da sé che lo scherzo viene meglio se provate con i numeri di mogli o mariti.

Nella leggenda dello “08” accade, invece, che digitando le due cifre dal cellulare dall’altra parte rispondano i carabinieri, a dimostrazione che tutte le telefonate sono controllate. Il fatto era in parte vero, nel senso che per alcuni modelli di cellulari, ormai superati, era previsto un dispositivo per chiamate di emergenza, predisposto da alcune case produttrici e di cui l’utente spesso non era al corrente. È ancora vero, invece, che con il cellulare, per necessità, si possa chiamare il 112 anche senza scheda.

Sui telefonini circolano poi molte altre voci: friggono il cervello, rendono impotenti, causano aritmie cardiache, non bastasse talvolta esplodono. Sono bufale? È presto per dirlo.

Riguardo i danni alla salute delle onde elettromagnetiche non ci sono dati certi: una ricerca su tredicimila persone – il Progetto Interphone – non ha provato che facciano male al cuore e ai neuroni ma neppure che non ne facciano! Risultati certi e definitivi, per dirla con una formula ormai familiare a molti, non sono al momento raggiungibili. Di suo l’Organizzazione mondiale della sanità ne raccomanda un uso cauto, moderato e lontano dai bambini.

Anche sulla faccenda dell’impotenza non è che i maschietti possano stare del tutto tranquilli: tenere il cellulare in tasca pare riduca davvero la produzione di spermatozoi, ma non in maniera preoccupante.

Ed è altrettanto vero che i cellulari esplodano. Accade di rado, però accade. Nel 2009 una signora di Torino ha riportato scottature al viso, al seno e al collo: la colpa era di batterie non originali che si sono surriscaldate. Altre esplosioni, con conseguenze meno gravi, sono accadute in Francia, Inghilterra e Italia con telefoni iPhone il cui schermo di vetro *touchscreen* è andato in pezzi in seguito a urti, pressioni o utilizzi impropri.

28. Il mistero dei cerchi nel grano

Chi non ha mai sentito parlare dei *crop circles*, i "misteriosi" cerchi nel grano? Sono composizioni di figure geometriche, pittogrammi detti "agroglifi" ottenuti piegando le spighe in un certo modo. Appaiono da un giorno all'altro – anzi perlopiù da una notte all'altra – nei campi di cereali; le loro dimensioni possono variare da poche decine di metri ad alcune centinaia.

La comparsa del fenomeno risale agli anni Settanta. Se la patria è la Gran Bretagna, da allora le apparizioni si sono moltiplicate ovunque. Oggi è difficile tenere un conto esatto, visto anche l'andamento stagionale del fenomeno. Nel mondo se ne stimano circa diecimila.

In Italia avvengono soprattutto al Nord, l'ultima apparizione (per ora) risale a fine settembre 2010 a Cavazzale, nel Vicentino. Una spiegazione scientifica c'è: «I cerchi sono esclusivamente opera umana», scrive Massimo Polidoro del CICAP, Comitato italiano per il controllo delle affermazioni sul paranormale (www.cicap.org), vera autorità in materia. E c'è pure la dimostrazione pratica di come realizzare bufale agresti. I primi furono due sessantenni inglesi che, nel 1991, si autodenunciarono come autori dei cerchi apparsi alla fine degli anni Settanta a Cheesefoot Head, nell'Hampshire, dalle parti di Winchester, l'antica capitale sassone. I due artistiburloni dissero di aver copiato l'idea da creazioni simili viste durante un viaggio in Australia, mostrarono l'attrezzatura usata (tavole e corde), svelarono la tecnica e ripeterono l'esperimento davanti ai giornalisti. Ma ormai la moda dei cerchi nel grano, grazie a solerti emulatori, aveva preso piede e non solo in Gran Bretagna.

Fatta questa doverosa premessa sarebbe davvero un peccato però non passare in rassegna le ipotesi – fantasiose, azzardate, assurde – che da decenni girano attorno ai cerchi misteriosi.

A farla da padroni sono gli UFO. Gli autori dei *crop circles*, che non a caso si vedono meglio dall'alto, sono gli extraterrestri, che stanno cercando di comunicare con noi; per realizzarli ricorrerebbero a sofisticate tecnologie, come sfere di luce o perfino non meglio precisati "vortici di plasma".

Secondo altri, invece, rimane valida la spiegazione aliena, ma i segni sul terreno sarebbero semplicemente quelli dell'atterraggio delle astronavi. Un'altra spiegazione, che arriva sempre dallo spazio, vuole che siano opera di raggi "sparati" da satelliti artificiali nel corso di esperimenti segreti. Poteva poi mancare lo zampino del diavolo? L'idea della manifestazione diabolica è supportata da un documento, una stampa del 1678 intitolata *Il diavolo mietitore*: racconta la leggenda di un signorotto che rifiutò di accordare a un bracciante il giusto compenso per mietere il grano e si sentì rispondere: «Che lo mieta il diavolo, allora!», e così avvenne.

Se le spiegazioni "naturali" che fanno riferimento all'azione di venti non sono compatibili con la complessità degli agroglifi, affascinante è la teoria della cimatica, secondo cui i cerchi sono l'effetto di una «risonanza morfologica» ovvero i disegni sarebbero rappresentazioni di frequenze sonore. Molto New Age l'idea che gli elaborati pittogrammi siano la manifestazione dello spirito stesso della Terra: il pianeta vuole comunicarci un messaggio, attraverso una sorta di *channeling* che parla agli strati più profondi della nostra coscienza.

Infine, ci sono i creatori dichiarati di cerchi nel grano, come gli inglesi di www.circlemaker.org e gli olandesi di www.xldsign.com, artisti che "sul campo" si sono misurati con la realizzazione di figure sempre più complesse. Come ci riescano resta comunque un mistero.

29. Bufalieri di professione

Quelli che… fanno i medici ma non sono dottori.

Quelli che… si spacciano per dentisti senza i titoli.

Quelli che… sono diventati avvocati senza neppure iscriversi all'università.

Quelli che… guidano gli aerei senza essere piloti.

Insomma, parliamo dei bugiardi di professione (e pure di quelli andati in pensione). I contaballe con molto pelo sullo stomaco da inventarsi un curriculum bufala e mettere pure la targa sulla porta dello studio. Una balla occasionale buttata lì per far scena, trasformata in stronzata seriale, in un lavoro. Con quello che – una volta scoperti – ne consegue: si va dall'esercizio abusivo della professione alla truffa. Comunque sia, è sempre materia da codice penale.

Troppo ricco e vario – e in costante aggiornamento – il catalogo per esaurirlo qui. Possiamo, però, fornire quattro campioni rappresentativi.

1) La legge è uguale per tutti, anche per Giuditta Russo che, fino al 2009, ha fatto credere a tutti, parenti compresi, di essere un avvocato (e pure bravo!) senza aver mai dato un esame. In dieci anni di attività il falso legale napoletano (tranquilli, nessun regionalismo, qualche anno prima era accaduto a un falso "collega" di Varese) ha aperto due studi in Campania e in Emilia, e vinto duecentocinquanta cause, prima di essere condannata a cinque anni. Ma il suo difensore, vero, ha subito presentato ricorso.

2) Thomas Salme aveva accumulato qualcosa come diecimila ore di volo, dodici anni di decolli e atterraggi senza incidenti, quattro anni da secondo pilota e tre da capitano. Mica male per uno che di mestiere fa il fotografo! Salme, che ha lavorato tra il 1997 e il 2006 per AirOne, non aveva mai ottenuto il brevetto per condurre aerei passeggeri. La formazione se l'era fatta da solo di notte sui simulatori di volo della compagnia scandinava SAS e il posto l'aveva ottenuto con una bugia, contraffacendo la licenza svedese. Visto che ormai aveva fatto carriera quando venne scoperto, oltre a duemila euro di multa e alla sospensione del brevetto per un anno gli fu data la possibilità di diventare un vero pilota. Ha rifiutato preferendo dedicarsi finalmente alla fotografia.

3) In campo sanitario è da record la balla di un ricercatore ligure durata ben venticinque anni. Approfittando di un'omonimia, si è attribuito una laurea in medicina pura vendo dato solo un pugno di esami; il finto medico, ormai sessantenne, è stato scoperto per caso dai NAS nel 2008 durante un controllo a campione.

4) Medico lo era davvero, invece, e pure docente alla facoltà di Medicina dell'università di Padova. Quella che mancava al cinquantaseienne professore padovano era la specializzazione in Ginecologia. Eppure, nel 2003, riceveva come ginecologo in uno studio privato, arrivando a molestare le pazienti con un innovativo "metodo americano" basato su una stimolazione previsita. Scoperto è stato indagato per violenza sessuale con abuso di poteri e violazioni dei doveri di una pubblica funzione.

5) Nel novero del falsi professionisti merita un posto anche il console onorario della Mongolia in Italia, assunto (poi sospeso) all'università di Macerata: il posto l'aveva ottenuto per aver insegnato all'università Zokhiomj di Ulaanbaatar, come provavano documenti controfirmati e timbrati dal console di Mongolia, ovvero lui stesso. L'università Zokhiomj non esiste, almeno in Mongolia.

6) Infine, la storia vera di un catanese di quarantatré anni, scoperta all'inizio del 2010, ricorda una leggenda metropolitana: la minestra fatta per sbaglio con le ceneri della nonna conservate in un barattolo di zuppa Campbell. Per sei mesi l'uomo ha tenuto la nonna, morta, nel congelatore di casa. Solo che, nel freezer, non c'era caduta per sbaglio ma ce l'aveva messa il nipote per continuare a prendere la pensione.

30. Attenzione ai ladri di reni

Cosa c'è di peggio che svegliarsi la mattina, dopo una notte in discoteca, in una stanza d'albergo dentro una vasca da bagno piena di ghiaccio? Svegliarsi dopo una notte in discoteca in una stanza d'albergo dentro una vasca da bagno piena di ghiaccio e scoprire che ti manca un rene.

Lo scenario della popolare leggenda dei ladri di organi è quello di un viaggio d'affari negli Stati Uniti o di una vacanza all'estero, in una località esotica, con alcuni amici.

La leggenda dei furti di organi ha cominciato a circolare oltre trent'anni fa e continua a riprodursi e a seminare inquietudine presentandosi in forme diverse, soprattutto in occasioni di disastri e tragedie, come lo tsunami in Indonesia o il terremoto in Cile. C'è ancora chi crede che sia accaduta (e accada) davvero, nonostante le ripetute smentite da parte dell'UNICEF, l'assenza di denunce alle forze dell'ordine e, dal punto di vista medico, l'improbabilità che espianti d'organo possano avvenire con queste modalità occasionali e l'impossibilità degli organi stessi di esser riutilizzati non sapendo nulla della storia clinica dell'involontario donatore.

Paolo Toselli, che da anni studia questa storia, ha rintracciato le possibili origini durante la rivolta di Lione del 1768 quando, si diceva, fossero in azione tra la folla medici rubaorgani. Lo studioso ha individuato anche numerose varianti e adattamenti della bugia: dalla versione "tedesca" degli anni Novanta, in cui i furti avvenivano ai danni di sventurati turisti in vacanza sull'Adriatico, alla temibile "ambulanza nera" che percorreva le strade dell'Italia meridionale prelevando minori cui venivano asportati gli organi prima di essere abbandonati per strada; dal trenino di Eurodisney su cui chi saliva spariva durante il passaggio in galleria e veniva ritrovato due giorni dopo senza un rene, fino al giovane che rimorchia una ragazza bellissima in discoteca e riappare ore dopo in auto davanti all'ospedale con una cicatrice sul fianco.

E a proposito di femme fatale c'è ancora lei – o una sua stretta parente – in azione in un'altra leggenda metropolitana altrettanto famosa e altrettanto inquietante. Quella della ragazza che, dopo una notte d'amore con un giovane neomaggiorenne conosciuto in un locale, se ne va lasciando una scritta con il rossetto rosso sullo specchio del bagno: "Benvenuto nell'AIDS". Una storia che sembrava confinata negli anni Ottanta-Novanta, ma che, invece, un fatto vero – con esclusione del macabro messaggio sullo specchio – ha riportato di moda: il processo nell'agosto del 2010 alla popstar tedesca Nadja Benaissa, sieropositiva, colpevole di aver infettato il partner.

31. Burundanga, la droga che sa di stronzata

Se la notizia della burundanga arrivasse in Giappone sarebbe una tragedia. Si tratta di un nuova droga che agisce come narcotico esponendo chi la assume al rischio di rapine, furti o violenze sessuali. Per fortuna la burundanga è “spacciata” solo via email e gira, dal 2009, sotto forma di appello firmato dalla gendarmeria di Ginevra (in altri casi dalla polizia inglese). Nella realtà non ci sono riscontri: le polizie di mezza Europa, e, nello specifico, le unità contro l’aggressione sessuale che vengono chiamate in causa per avere certificato il fatto, sono concordi nello smentire. Casi come quello raccontato nella email non sono mai accaduti.

Tutto inizia, nella leggenda, con una sosta in una stazione di servizio dove una donna viene avvicinata da un presunto imbianchino che le offre i suoi servizi e come promemoria le lascia un biglietto da visita profumato, non prima però di averglielo sventolato con nonchalance sotto il naso. Basta questo gesto perché il potente narcotico cominci a fare effetto: la donna risale in auto ma quasi subito comincia ad accusare strani sintomi (nausea, respiro affannato, sonnolenza, riflessi rallentati). Accortasi però che l’auto su cui l’imbianchino viaggia con un complice la segue, decide di fermarsi in una piazzola e con la poca lucidità che le resta si attacca al clacson per richiamare l’attenzione, riuscendo così a mettere in fuga i malintenzionati.

A contribuire al successo della panzana due aspetti: il nome Burundanga, un mix di esotico, buffo e misterioso, che è davvero un estratto di piante (*Brugmansia*), e il fatto che la “nuova droga” conterrebbe la scopolamina, una sostanza allucinogena che, in dosi minime, previene mal d’auto e mal di mare; viene pure fumata dagli sciamani per entrare nello stato di trance e fu usata da SS e CIA come “siero della verità”. Il suo potere era noto anche a Diabolik che se ne serviva per estorcere informazioni alle vittime.

Per ottenere l’effetto narcotico non basta però l’inalazione occasionale e neppure il breve contatto con un cartoncino impregnato. Senza contare che la sostanza è inodore. Quindi se ricevete un biglietto da visita odoroso potete stare tranquilli.

Il problema, si diceva, è per i giapponesi: per loro il biglietto da visita è parte di un preciso rituale di presentazione, sia in ambito lavorativo che privato. Lo scambio reciproco prevede un codice di comportamento da seguire per non mancare di rispetto a chi sta di fronte (www.culturagiapponese.it). Il biglietto da visita (compreso quello alla Burundanga!) va presentato con due mani, accompagnando il gesto con un inchino e guardando negli occhi la persona che lo riceve. Altrimenti si corre il rischio che il destinatario, offeso, neppure lo accetti.

32. Crowhurst, il giro del mondo restando fermi

Quanto si è disposti a rischiare per non perdere una sfida?

Donald Crowhurst si giocò tutto: perse la gara, la testa e la vita.

Marinaio della domenica, partecipò a una competizione divenuta leggendaria e quando tutti pensavano che avrebbe vinto, la sua barca fu ritrovata – vuota – in un luogo dove non doveva essere.

La bugia del viaggio intorno al mondo del trentaseienne tecnico elettronico inglese, titolare di una piccola azienda e padre di quattro figli, è solo una parte di una storia vera e incredibile.

Nel 1968 nove concorrenti si iscrivono alla prima regata in solitaria e senza soste intorno al mondo, la Sunday Times Golden Globe Race: 30.000 miglia partendo dalle coste britanniche e doppiando Capo di Buona Speranza, in Sudafrica, Capo Leeuwin, in Australia, e Capo Horn, in Cile, per fare poi ritorno nel Regno Unito. In palio un globo d'oro per il vincitore e 5000 sterline per il più veloce. Crowhurst, che per costruire la barca si è indebitato fino al collo, punta ai soldi; è convinto di potercela fare, anche grazie ad alcune innovazioni tecniche (come un sistema antiribaltamento). In ritardo con la preparazione del suo trimarano, *Teignmouth Electron*, partì l'ultimo giorno utile, il 31 ottobre.

Dei nove concorrenti, cinque si ritirano per problemi di varia natura prima di uscire dall'oceano Atlantico. Restano in quattro: il marinaio Robin Knox Johnston, che avrebbe completato il periplo in 313 giorni, e che sarà il primo e pure l'unico ad arrivare; il navigatore francese Bernard Moitessier che, portata a termine metà dell'impresa, decide di far rotta verso i mari del Sud abbandonando la gara; Nigel Tetley, capitano della Marina britannica, e il "marinaio semplice" Crowhurst.

Il 30 maggio 1969, a sole mille miglia dall'arrivo, saputi i veloci tempi di percorrenza dell'avversario Tetley decide di spingere al limite la sua imbarcazione, naufraga ed è costretto al ritiro (si suiciderà l'anno seguente per motivi mai chiariti mentre preparava l'imbarcazione per ritentare l'impresa).

Crowhurst ora ha la vittoria in pugno. Ma il 10 luglio la sua barca viene ritrovata, vuota, ancora nell'Atlantico, in un tratto di oceano che avrebbe dovuto lasciarsi alle spalle molto prima, secondo i dati da lui stesso forniti agli organizzatori. Come mai? Crowhurst si era inventato il viaggio. Resosi conto che l'imbarcazione non era in condizioni per affrontare le acque del Pacifico e di portare a termine la gara, anziché tornare indietro o ritirarsi scelse di architettare una messinscena. Aveva cominciato a comunicare false posizioni e a dare tempi di percorrenza inventati per far quadrare i conti. Iniziò poi a tenere un doppio diario di bordo: uno in cui, attraverso complessi calcoli, annotava i progressi del viaggio immaginario e uno, vero, per non perdere la bussola e poter far rientro in Inghilterra senza destare troppi sospetti. Con il ritiro di Tetley però le cose si complicavano; Crowhurst, in base ai tempi comunicati, sarebbe risultato il vincitore e i suoi registri di viaggio, analizzati con grande attenzione, avrebbero rivelato l'inganno. Che fare? Il marinaio tagliò le comunicazioni radio.

I materiali poi ritrovati sull'imbarcazione fecero presumere che fosse in uno stato psicologico alterato, in preda a una sorta di pazzia. Prima di suicidarsi in mare, scrisse farneticanti riflessioni filosofiche sulla condizione umana. Pensieri confusi e ossessivi come quello che ruotava intorno alla cifra 243: i giorni in cui aveva previsto di completare l'impresa, le (false) miglia percorse in un solo giorno di navigazione. L'ultima annotazione sul vero registro di bordo (l'altro non fu mai trovato) è del primo luglio: il 243° giorno dalla partenza.

33. Guai a leccare figurine e tatuaggi!

È la grande paura dei genitori: che i bambini cadano vittime di un vizio che inizia in maniera innocente davanti ai cancelli delle scuole e che, in brevissimo tempo, li rende “affamati” di spiccioli, prosciuga le loro menti fino a far loro volere sempre e solo quello. Un incubo che termina, dopo estenuanti tentativi di affidarsi al caso, soltanto quando si è compilato e spedito l’apposito coupon per completare l’album delle figurine. Che si tratti di calciatori, Gormiti, alieni o altro.

Ecco l’unica vera dipendenza creata dalle “figu”: l’acquisto seriale. È, invece, una leggenda, pure vecchiotta, quella delle figurine all’LSD. Parliamo di quando l’acido lisergico era di moda tra i giovani negli anni Sessanta e Settanta per fare trip allucinogeni; e di quando le figurine e i tatuaggi funzionavano solo dopo una vigorosa leccata sul retro.

La droga sintetica diventò “a misura di bambino” nel 1980, dopo che gli agenti della narcotici del New Jersey diramarono un avvertimento in seguito al sequestro di 4000 fogli di carta impregnati di LSD e con impressa la figura di Mickey Mouse. La circolare diceva soltanto che «i bambini avrebbero potuto scambiare questo genere di disegno per un tatuaggio trasferibile». Ma fu sufficiente perché ogni tipo di tattoo o di figurina diventasse un potenziale veicolo per la droga sintetica. Per genitori e insegnanti leccare, ma anche solo maneggiare questa carta avrebbe potuto creare dipendenza. Poco importa che l’LSD sia sì un forte allucinogeno ma non dia assuefazione e che non basti appoggiarlo sulla pelle per assumerlo e diventarne consumatori.

La voce viaggia veloce attraverso volantini appesi nella bacheche delle scuole e nei luoghi di ritrovo: ai tatuaggi di Topolino (Mickey Mouse Acid) se ne sono, nel frattempo, aggiunti altri con personaggi di fumetti o simboli infantili come stelline (Blue Star Acid).

In Italia la leggenda delle figu all’LSD arriva intorno agli anni Novanta e circola attraverso “xerolore”, fax fotocopie che la diffondono in maniera capillare. L’allarme è rilanciato da fatti di cronaca come l’arresto a Prato di un ragazzo con quattro fogli di francobolli raffiguranti Batman impregnati di acido. Qualche anno dopo tocca a uno spacciatore siciliano essere beccato con decalcomanie “Super Simpson”. Francobolli allucinogeni sono stati sequestrati ancora nell’estate 2010 a Lecce. Se quello della carta impegnata, messa sotto la lingua, è davvero un modo per consumare acidi, è una fandonia la convinzione – ora per fortuna un po’ passata di moda – che la droga venisse smerciata ai bambini fuori dalle scuole per creare dei baby consumatori.

34. Perché i dobermann impazziscono?

Ci sono persone che impazziscono per i cani e ci sono cani che fanno tutto da soli. A un certo punto impazziscono. Sono i dobermann.

La frottola è di quelle dure a morire nonostante in molti – etologi e veterinari in primis, e amanti dei cani in generale – si siano adoperati per dimostrarne l'infondatezza. Eppure sono in tanti a credere che questa razza, selezionata oltre cent'anni fa da Karl Friedrich Louis Dobermann (con un "cocktail" di pincher, schnauzer, levriero, alano e altro ancora) quando arriva a sette anni impazzisca irrimediabilmente. E, in genere, chi crede alla pazzia dei dobermann è pure certo di sapere il perché si verifichi. La colpa sarebbe della scatola cranica dell'animale, che, troppo piccola, comprime il cervello. Non è chiaro se intorno a quell'età sia la scatola a restringersi o il cervello a espandersi ma l'effetto è lo stesso: il cane esce di senno.

Inutile dire che, dal punto di vista scientifico, non ci sono prove: il cervello del dobermann funziona benissimo a sei come a otto anni e non corre nessun rischio di essere schiacciato. Semmai è quello dei creduloni ad avere il problema opposto, non poco spazio ma troppo!

Per riabilitare l'immagine sociale del dobermann riferiamo il profilo canino che ne tracciano gli esperti: è un cane per carattere pacifico e socievole, attento e curioso, ha un'indole che lo porta a dimostrare affetto e coraggio.

Assolto il dobermann dall'accusa di follia, corre l'obbligo per *par condicio* canina di smontare altre bufale a quattro zampe in circolazione.

Il San Bernardo, innanzitutto, non è nato con un barilotto di brandy al collo: l'idea è stata di un artista inglese del XIX secolo, sir Edwin Lanseer, che – dipingendo una scena in cui due cani di quella razza portavano soccorso a un alpinista – decise in maniera arbitraria che una botticella attaccata al collare sarebbe stata perfetta e la dipinse; l'abbinata San Bernardo-barilotto fu poi ripresa dai cartoon, fissandosi per sempre nell'immaginario.

Un po' di giustizia anche per i famigerati pitbull (American pitbull terrier): è vero che hanno una presa molto solida, ma non sono dotati, come si dice, di una mascella a scatto che si chiude come una tagliola attorno alla caviglia del malcapitato.

Infine, non esistono, se non in immagini ritoccate (che trovate su Internet), barboncini fosforescenti (blu, gialli, verdi) per effetto di un liquido speciale in cui verrebbero immersi da cuccioli.

35. Una, cento, mille Sarah Palin

Sbatti il mostro in prima pagina. Ecco che cosa può accadere quando, con qualche leggerezza, le cinque “w” del giornalismo (who, where, when, what e why) incontrano le tre “w” del web (world wide web). Il “mostro”, finito in prima pagina su «La Stampa» del 30 agosto 2008, è una donna in bikini che, nella realtà, non esiste. È il frutto di un innesto realizzato dal blogger canadese Ishmael Melville Kodiak con un programma di fotoritocco.

Un *fake*, un falso che circolava fin dal 2007. La natura mostruosa sta nell’aver sovrapposto la testa di una donna al corpo di un’altra. L’intento goliardico è evidente (come lo è il fotomontaggio), ma le principali testate italiane ci sono cascate in pieno e hanno pubblicato l’immagine spacciandola per vera. Il nome del mostro: Sarah Palin.

Palin, chi è costei? Devono esserselo chiesti in molti il 28 agosto del 2008, quando a sorpresa il senatore John McCain, in corsa contro Barack Obama per la Casa Bianca, l’ha candidata – prima donna repubblicana – alla vicepresidenza.

Immediata la caccia a news e curiosità. Sarah Palin è:

- figlia di un insegnante di scienze e di una segretaria. Vero;
- madre di cinque figli. Vero;
- politica e giornalista. Vero;
- prima donna governatrice dell’Alaska e la più giovane ad aver ricoperto quel ruolo (fu eletta a quarantadue anni). Vero;
- ai tempi della scuola era soprannominata “barracuda” per la grinta con cui giocava a basket (da guardia). Vero;
- alla guida dell’associazione atletica cristiana aveva l’abitudine di far recitare le preghiere all’intera squadra prima delle partite. Vero;
- ha vinto un titolo di reginetta di bellezza ed è arrivata seconda a Miss Alaska. Vero;
- femminista e paladina del movimento Pro Life. Vero;
- sposata con un pescatore pluricampione di motoslitta. Vero;
- va a caccia e a pesca. Vero;
- è apparsa in bikini sulla copertina di «Vogue». Falso.

La rivista le dedicò un servizio interno in giaccone e scarponi, nella neve.

A trarre vantaggio dalla gaffe, in termini di popolarità in rete, è stato il creatore della bufala: il suo blog (www.kodiakkonfidential.blogspot.com) ha raggiunto in un solo giorno 583.000 visite. Dopo tre anni la cover della falsa Palin è ancora tra le prime immagini che appaiono cercando su Google. È nato anche un sito per raccontare le incredibili metamorfosi della Palin (www.photoshopsarahpalin.com). Tutte, è bene sottolinearlo, rigorosamente false.

36. Caccia al tappo. Stavolta non è una stronzata

Carta stagnola, biglietti del tram usati, pacchetti di sigarette (vuoti), codici a barre (ma solo quelli che iniziano con il numero 8), etichette di prodotti, scontrini fiscali, tappi di bottiglia (di ferro e di plastica): alla voce “raccolta benefica” delle leggende metropolitane si trova di tutto. È probabile che a seconda delle generazione cui apparteniate (alcune risalgono agli anni Quaranta del secolo scorso) ognuno di voi abbia pazientemente collezionato qualcuno di questi oggetti, abbia contribuito attraverso il passaparola a far conoscere queste iniziative e si sia trovato coinvolto suo malgrado nella raccolta. Perché? Semplice, tutti sono ben disposti di fronte alla possibilità di fare una buona azione con poco sforzo, mettendo da parte oggetti e pezzi di scarto che finirebbero nella pattumiera. È un modo, spiegano gli studiosi di questi fenomeni, per attenuare il senso di colpa di chi vive in una società consumistica dove si può avere tutto.

Obiettivo della raccolta è, in genere, l’acquisto di qualcosa di utile per chi è meno fortunato: un cane-guida per i non vedenti, una carrozzina per un disabile, un macchinario per un ospedale, e così via. Al di là dell’impegno e della buona volontà dei “raccoglitori”, qualcuno prima o poi potrebbe anche chiedersi: che fine fanno davvero queste collezioni?

La risposta non è così semplice. Se è vero che, in genere, si tratta di leggende metropolitane – e risalendo la catena si arriva a quintali di scontrini o codici a barre recapitati a chi non sa che farsene – è pure vero che nel caso specifico dei tappi di plastica siamo di fronte all’eccezione. Il comportamento virtuoso dei partecipanti alla raccolta ha fatto sì che la leggenda diventasse realtà.

In Francia Les Bouchons d’Amour (www.bouchonsdamour.com) è un’associazione di volontari che dal 2001 al 2010 ha raccolto oltre quattro miliardi di tappi, pari a 15.000 tonnellate di plastica, il cui ricavato (una tonnellata vale circa 180 euro) è servito per la costruzione di un orfanotrofio in Madagascar e per altre iniziative benefiche. In Italia, invece, i tappi “diventano” acqua per chi non ne ha: la Caritas di Livorno, cui fin dal 2003 fa capo una delle raccolte più consistenti, li gira al Centro mondialità sviluppo reciproco che a sua volta li utilizza per progetti di approvvigionamento idrico. Con i 40.000 euro ricavati nel 2009 è stato costruito un acquedotto a Mulunduzi, un villaggio in Tanzania. Sul sito dell’associazione (www.cmsr.org) accanto ai dettagli delle buone azioni, trovate la classifica delle regioni più virtuose (in testa: Toscana, Piemonte ed Emilia Romagna) e l’elenco dei centri di raccolta sul territorio nazionale. Che la caccia ai tappi cominci!

37. La triste storia del Tronchetto della felicità

Allora esiste davvero la pianta che “squittisce” ed emette rumori sospetti. Non è il Tronchetto della felicità (o *Dracaena fragrans*), come voleva una leggenda metropolitana molto diffusa negli anni Ottanta. Si chiama *Nepenthes Attenboroughii* – il nome è un omaggio al più celebre dei documentaristi David Attenborough – ha un diametro di una trentina di centimetri, una forma che somiglia a una palla da rugby e, se è affamata, è in grado di mangiarsi grossi ragni e topolini. Sì, perché la *Nepenthes Attenboroughii* è una pianta carnivora! Ecco perché “squittisce”. Dentro c’è un topolino che cerca disperatamente di uscire. Tranquilli, è molto rara, ne esiste solo qualche centinaio di esemplari, tutti su una montagna dell’isola di Palawan, nelle Filippine. A differenza del Tronchetto della felicità che, invece, è (o meglio era) una pianta molta diffusa, complice il nome benaugurante ce n’era quasi uno in ogni casa. Tutto ciò accadeva prima che si diffondesse, in maniera incontrollata, la voce che dal suo tronco uscissero strani rumori ed esseri ancora più strani.

Secondo gli inglesi il tronco nascondeva tarantole e vedove nere. Le piante provenivano dall’Amazzonia, viaggiavano fino all’Europa con il loro “carico” e venivano acquistate da incauti amanti del verde nei magazzini Mark & Spencer. I distributori furono perfino costretti a smentire la notizia, che intanto era finita sul «Guardian». In Italia, dove la leggenda arriva nel 1987, la tarantola era divenuta una migala, un ragno tropicale peloso e dall’aspetto tutt’altro che rassicurante; e gli esemplari per pianta da uno erano diventati molti di più visto che il tronchetto conteneva – decine? centinaia? migliaia? – di uova pronte a schiudersi una volta che l’innocua pianta si fosse ambientata nella nuova casa. In un’inchiesta del «Il Giorno» del 24 aprile 1987 Giovanna Pezzuoli riferisce che a Milano aracnofobia e paranoia avevano già prodotto i loro effetti: tronchetti abbandonati nottetempo in luoghi isolati, cassonetti dei rifiuti trasformati in rigogliose pseudoforeste tropicali, telefonate allarmate ai pompieri e addirittura voci che la pianta fosse capace di spostarsi da un punto all’altro della casa. Forse più che ai vigili del fuoco era meglio rivolgersi a un esorcista!

Il punto più basso della cattiva fama appioppata all’innocua pianta fu toccato quando venne incolpata di trasmettere l’AIDS: il contagio avveniva attraverso morsi di ragnetti o di minuscoli insetti non meglio precisati (ne parla il «Corriere della Sera» il 17 luglio 1987).

Tanto quella dei ragni velenosi quanto quella dell’AIDS erano bufale. È assodato invece che alla metà degli anni Sessanta Cleve Backster, esperto di macchine della verità già al servizio della CIA, iniziò i suoi discussi esperimenti di biocomunicazione vegetale – sulle capacità delle piante di sentire e trasmettere emozioni – proprio “torturando” un Tronchetto (prima immerso in una tazza di caffè bollente, poi bruciato, infine collegato a un galvanometro). Altro che felicità! La *Dracaena fragrans* meriterebbe la palma della sfiga.

38. Cercansi coccodrilli per le fogne di New York

Ma il coccodrillo dove sta? Boooohhh. Si sa soltanto che vive nelle fogne di New York.

Le prime notizie del rettile anfibio, protagonista di una leggenda metropolitana arcinota, risalgono agli anni Venti del Novecento. Il primo avvistamento è del 1935, quando ancora era del suo colore verde naturale. L'esperienza sarebbe toccata ad alcuni ragazzi che stavano spalando la neve in un canale: trovandoselo davanti lo presero a palate e lo ributtarono nelle fogne. A confermarne l'esistenza fu, qualche tempo dopo, nientemeno che il sovrintendente delle fogne della Grande Mela. Teddy May – inizialmente scettico – dopo un sopralluogo sostenne di aver trovato una colonia di babyalligatori di mezzo metro o giù di lì. Da allora la fortuna di questa leggenda è cresciuta a dismisura, ripresa e rilanciata da film, libri, fumetti, canzoni e cartoon. Con gli anni il coccodrillo ha pure cambiato pelle e, per effetto del particolare ambiente, privo di luce, è diventato di colore bianco. Ma, da allora, nessuno l'ha più visto.

E nessuno ha mai visto neppure i suoi "fratelli": si parlava di coccodrilli anche nelle fognature di Costantinopoli, a Roma, nel Tevere, e a Napoli dove avrebbero preso le sembianze di topi giganti: occhio quando alzate la tavoletta del water perché pare che ogni tanto si concedano qualche sortita.

Il coccodrillo bianco di New York è solo il perfetto specchio di paure antropologiche e sociali. Se però volete incontrarne uno a tutti i costi, un rarissimo esemplare di alligatore albino lo trovate all'acquario di San Paolo, in Brasile.

Secondo gli scienziati, se anche questo rettile fosse arrivato davvero nelle fogne della metropoli avrebbe faticato parecchio per sopravvivere in un ambiente tanto inospitale. Per esserne certa la trasmissione TV americana *Monster Quest* ha scandagliato i canali fognari della Grande Mela, trovando come ospite inatteso solo una salamandra.

Gli agenti della Direzione investigativa antimafia, invece, hanno trovato davvero, nel novembre del 2009, un incolpevole coccodrillo. Non nel sottosuolo ma sul terrazzo – con vasca – di un condominio di Orta di Atella, nel Casertano. È accaduto durante l'arresto di Antonio Cristofaro, nipote di un boss. Il rettile – lungo 170 cm e del peso di 40 kg – era «alimentato con conigli e topi vivi», riferisce Tgcom. Per gli investigatori era usato per intimidire gli imprenditori che non pagavano il pizzo.

39. La cantonata poetica di Ossian

Alzi la mano chi, studente – dopo giornate passate a farsi entrare in testa lo Sturm und Drang – non ha gioito almeno un po' scoprendo che autori (pallosi) del calibro di Goethe, Schiller e Foscolo ma pure Alfieri e Leopardi avevano preso una cantonata scambiando per poesie del XII secolo, versi scritti seicento anni dopo, a metà Settecento. Autore dello scherzo fu quel burlone di James MacPherson, che sosteneva di aver trovato i manoscritti, in gaelico, del leggendario bardo Ossian. (Avvertenza per gli studenti: di Ossian non si sa molto, ma occhio a non confonderlo con l'omonimo gruppo metal ungherese, www.ossian.hu).

È innegabile: l'idea che uno sconosciuto e scaltro poeta scozzese sia riuscito a dare una lezione ai grandi maestri della letteratura, una certa euforia al povero studente, alle prese con i propositi suicidi di Werther e Iacopo Ortis, la mette addosso.

Certo le cose non sono andate proprio così, visto che già quando nel 1760 sono apparsi i primi canti di Ossian, raccolti nelle Highlands scozzesi e tradotti dallo stesso MacPherson, molti avanzarono dubbi sull'autenticità. Più di tutti il lessicografo Samuel Johnson. Ma a prescindere da questo piccolo dettaglio, il successo internazionale dei presunti canti e poi dei presunti poemi dell'Omero del Nord fu evidente.

I versi del guerriero celtico che, ormai anziano, canta le gesta del padre Fingal e dei suoi antenati divennero un best seller europeo; tra gli estimatori ci fu anche Napoleone, che se li portava appresso in battaglia. In Italia furono tradotti nel 1763 (e poi, in maniera completa, nel 1772) dall'abate veneziano Melchiorre Cesarotti, pure piuttosto scettico sulla loro autenticità (se volete leggerli li trovate su Google books).

Vi è rimasta la curiosità di sapere se i versi di Ossian siano un vero o un falso? La risposta è l'uno e l'altro. MacPherson, che per inciso morì ricco e famoso nel 1796 e fu sepolto nella Westmister Abbey, aveva davvero trovato manoscritti di poemi gaelici. Siccome si trattava solo di alcuni frammenti aveva pensato bene di completarli in maniera molto disinvolta e senza troppi scrupoli. Come? Con racconti orali, leggende, canti della tradizione popolare che aveva raccolto fra gli abitanti delle Highlands. Ma pure con passi inventati di sana pianta. Riuscendo, di questo gli va dato atto, a cogliere temi, sensibilità e spirito di un'intera epoca.

40. Chi ha messo i gattini nelle bottiglie?
Il MIT (Massachussets Institute of Technology) passa per una delle più serie e rigorose università scientifiche al mondo, con avanzati programmi di studio e laboratori interdisciplinari. Vi lavorano i migliori cervelli degli Stati Uniti. E pure qualche mente bacata. Visto che è nato proprio lì sul finire del 2000 uno scherzo, di dubbio gusto, di alcuni studenti.
Si tratta della stronzata dei gatti bonsai, chiusi in bottiglie di vetro e venduti on line. Sul sito www.bonsaikitten.com (oggi oscurato, ne trovate una copia su web.archive.org) un fantomatico scienziato giapponese – Michael Wong – spiegava l'antica arte nipponica di far crescere "gatti in bottiglia". Con tanto di kit con gli strumenti da usare e le istruzioni tecniche; e immagini che illustravano come venivano fatti entrare i gattini nei piccoli vasi di vetro e come allevarli facendo in modo che restassero di dimensioni ridotte e che il corpo prendesse la forma del contenitore. Più o meno come fossero bonsai.
Tutto falso. Ma tutto preso per vero, almeno all'inizio.
Dall'America all'Europa cominciarono a circolare appelli e catene di email contro questa barbara moda; seguirono articoli di protesta su giornali contro il crudele trattamento riservato agli animali e pressanti richieste di chiusura del sito.
Nonostante le rassicurazione di associazioni ambientaliste come l'autorevole PETA (People for Ethical Treatment of Animals) sul fatto che si trattasse di uno scherzo, lo sdegno e la rabbia dell'opinione pubblica furono tali che si mosse anche l'FBI. L'impatto e la rapidità con cui la notizia si diffuse, tramite Internet, fu sorprendente. In altre circostanze gli allievi di Noam Chomsky, che insegna proprio al MIT, avrebbero potuto studiarne le dinamiche e gli effetti.
Già all'inizio del 2001 fu individuata nel cervellone informatico del MIT la fonte della goliardata. La beffa, pur smascherata, continuò a distanza di tempo a essere presa sul serio anche da professionisti dell'informazione. Qualche tempo dopo emuli italiani, senza troppo originalità, si sono inventati una versione nostrana di Bonsaikitten, senza neppure fare la fatica di cambiare animale! Il sito, dopo una denuncia della conduttrice televisiva Licia Colò, è stato oscurato.

41. La strana tribù dei Nacirema

Mai sentito parlare della tribù degli indiani Nacirema? È vero, non compaiono in nessun film western. Eppure, in qualche modo, sono simili a noi molto più di quanto possiamo immaginare.

Vivono nell'America del Nord, tra i Cree del Canada, gli Yaqui e i Tarahmare del Messico, i Carib e gli Arawak delle Antille. Ad attrarre l'attenzione dell'antropologo del Minnesota che li ha scoperti, negli anni Cinquanta del Novecento, fu la particolare cura del corpo. A partire dai cosiddetti "riti di bocca" che non possono non colpire. Ad esempio lo lasciò interdetto, se non disgustato, l'usanza di introdurre nella bocca un mazzetto di peli di maiale dopo averlo cosparso di una pomata o polvere magica. Il rituale proseguiva con il mazzetto di peli che veniva mosso in maniera vigorosa e precisa all'interno del cavo orale…

Avevate mai pensato di descrivere così il gesto che compiete quotidianamente per lavarvi i denti?

L'ha fatto Horace Miner che, nel 1956, in un saggio, *Body Ritual Among the Nacirema*, rimasto memorabile sulla rivista «American Anthropologist» (lo trovate in rete, su Wikisource).

I Nacirema non sono altro che gli americani (*American*) al contrario. Ovvero, per estensione, la società occidentale. Visti con l'occhio esterno e distaccato dell'antropologo, rituali e pratiche familiari finiscono per apparire incomprensibili, quando non ridicoli o perfino sadici e masochisti.

Come l'usanza – tutta maschile – di grattare e lacerare ogni giorno la superficie del viso con uno strumento affilato. Ovvero farsi la barba. Che fa pendant con l'abitudine, femminile, di lasciarsi infilare con cadenza settimanale la testa dentro forni per un'ora e più. Ovvero andare dalla parrucchiera.

Miner illustra poi i cerimoniali domestici, cui vengono educati anche i bambini fin da piccoli, che si svolgono in una stanza-scrigno (il bagno) presente in ogni abitazione; descrive luoghi (gli ospedali) dove «santoni della bocca» (dentisti), vestali e sacerdoti in abito bianco (infermiere e dottori) e «stregoni» (psicologi) mettono in atto tecniche, spesso cruente, di guarigione…

Lo sguardo usato da Miner nel suo saggio-scherzo, a metà tra la parodia del gergo etnologico e la satira sociale, è stato ripreso da altri sociologi e antropologi che in anni successivi hanno adottato la categoria dei Nacirema per descrivere sviluppi e comportamenti della società americana contemporanea.

42. Il leggenda del cane che invece era un…

Diamo per vero che cani e gatti non vadano troppo d'accordo tra di loro. Ma se sentite raccontare di un cane che ha letteralmente mangiato un gatto è molto probabile che siate scivolati dall'adagio popolare alla panzana.

È la leggenda della coppia che ritorna da un viaggio in un Paese esotico portando con sé, nascosto nei bagagli, un grazioso cagnolino. La storia fin qui è anche credibile, visto che la pratica di introdurre illegalmente animali è – ahinoi – vera: nell'estate del 2010 all'aeroporto di Bangkok, in Thailandia, è stata fermata una signora diretta a Teheran che, riferisce il «Corriere della Sera» del 28 agosto, in valigia aveva un tigrotto narcotizzato, accanto alla sua versione in peluche.

Torniamo alla coppia della leggenda: invitata a casa di amici per raccontare le vacanze, si presenta con il cagnolino e racconta di come l'abbia trovato infreddolito e affamato sulla spiaggia. Gli amici hanno un gatto, o meglio, lo avevano perché, dopo l'arrivo degli ospiti, sembra sparito. Che fine ha fatto? L'innocuo cagnolino se l'è mangiato. Quando poi la padrona porta lo strano cagnetto dal veterinario per le vaccinazioni accade l'incredibile: il dottore fa un'iniezione che uccide all'istante l'animale. Allibita la donna ascolta la spiegazione: non si trattava di un cucciolo di cane ma di un grosso e pericoloso topo. Delle Maldive, dei Caraibi, delle Hawaii o delle Filippine, secondo quella che era stata la destinazione delle vacanze.

Ma può pure capitare che l'animale si riveli un cucciolo di orso bianco (così racconta la versione polacca della leggenda) o un incrocio tra più animali. Nella storia, che circola da quasi trent'anni, si ritrovano gli elementi tipici della fiaba (compresa la morale: mai fidarsi!) e del folklore popolare (comprese le paure di una comunità). La studiosa Véronique Campion-Vincent ne ha proposto una lettura sociale e sociologica legata al fenomeno dell'immigrazione: la nazionalità del topo-cane rimanderebbe a quella dell'immigrato. Negli Stati Uniti il cagnolino arriva dal Messico; in Francia è senegalese o capoverdiano; in Italia il più delle volte è filippino…

Un arricchimento alla leggenda viene da una notizia data al Tg1 del 26 luglio 2010: il ritrovamento in una caverna nei pressi di Timor Est, in Indonesia, di un fossile di almeno mille anni. Si tratterebbe di un topo gigante che, da vivo, pesava almeno sei chili! E se, invece, fosse un cane? La sapete la leggenda della coppia indonesiana in vacanza in Italia che torna a casa con nascosto nella valigia…

43. PID, ecco la vera fine di Paul McCartney

«Grazie di esistere, Paul». Non sono solo gli appassionati di musica a dover ringraziare Paul McCartney. Pure i cacciatori di bufale hanno ottimi motivi per essergli eternamente grati perché senza di lui non esisterebbe il PID, teoria nata nel 1969 e divenuta, negli anni, una leggenda metropolitana tra le più note, diffuse e consolidate nel mondo del rock. Cosa sostiene? Basta sciogliere l'acronimo – PID – per scoprirlo: Paul Is Dead, ovvero Paul è morto. In sintesi: l'ex bassista dei Fab Four sarebbe morto in un incidente stradale; il manager, d'accordo con la band, avrebbe deciso di tenere la notizia segreta e al posto di McCartney sarebbe stato ingaggiato un sosia…

A dare sostanza alla leggenda sono i dettagli. Come l'esatta collocazione temporale: il fatto sarebbe accaduto il 9 novembre 1966. O come i particolari sull'incidente: sull'auto, una Aston Martin, c'era anche una ragazza, una certa Rita, che stava scappando di casa e che Paul aveva raccolto mentre faceva l'autostop. Non guastano precisazioni da Grand Guignol: nell'impatto Paul oltre la vita perse anche la testa, nel senso che fu decapitato. E neppure elementi di verosimiglianza: il sosia che prese il suo posto ha un nome e un cognome, è William Campbell, ex poliziotto, che per risultare più credibile si è sottoposto a interventi di chirurgia plastica.

Al colpo geniale di rimpiazzare Paul con un sosia, va aggiunta la fortuna di averne trovato uno tanto bravo (e pure mancino) da non far rimpiangere l'originale: uno capace cioè di comporre canzoni come *Hey Jude*, *Helter Skelter* e *Let It Be*, tutte scritte nel dopo PID e pure di meritarsi un posto nel *Guinness dei Primati* come Re del Pop grazie a sessanta dischi d'Oro e cento milioni di singoli venduti!

La parte più appassionante della teoria PID sono poi i riscontri. Generazioni di beatlesiani hanno passato al setaccio l'opera omnia dei ragazzi di Liverpool trovando una mole incredibile di riscontri (non senza qualche forzatura e incongruenza) a favore dell'ipotesi del sosia perfetto. "Prove" che ricorrono nei testi delle canzoni (*Eleonor Rigby*, *Billy Shears, Lovely Rita*, *Abbey Road*). Che emergono dall'ascolto di tracce fantasma o da brani al contrario (*I'm the Walrus*, *Glass Onion*). O che sono da ricercare (con lenti d'ingrandimento e specchi) su libretti (*White Album*) e copertine dei dischi. Ad esempio su quella di *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band*, dove compaiono un modellino di Aston Martin, un guanto da automobilista sporco di sangue, una composizione floreale a forma di basso (dello stesso tipo usato da Paul) e ancora, con uno specchio rivolto verso l'alto – messo a metà della scritta Lonely Hearts – si ottengono le frasi "1 One 1" (ovvero tre come i membri superstiti) e "He die", con esplicito riferimento a Paul, c'è addirittura una freccia che lo indica! In conclusione, se è difficile immaginare il pop senza i Beatles, lo è altrettanto pensare ai Beatles senza McCartney. E, dopo quarant'anni, perfino immaginare McCartney senza il suo doppio.

44. John Titor, l'uomo che viene dal futuro

Altro che DeLorean, l'auto di *Ritorno al futuro*. Se, prima o poi, avete intenzione di fare davvero un viaggio nel tempo procuratevi una Chevrolet Corvette del '66. Parola di John Titor, che di professione fa il crononauta. Nel bagagliaio della Chevrolet pare, infatti, si riesca a sistemare comodamente la C204, la macchina per il teletrasporto creata dalla General Electric.

La stronzata su Titor, l'uomo che viene da futuro, è nata su Internet il 2 novembre 2000. Il primo messaggio di presentazione, firmato Timetravel_0, è essenziale: «Salve, sono un viaggiatore nel tempo. Provengo dall'anno 2036, sto tornando a casa dopo aver recuperato un computer IBM 5100 dall'anno 1975». È apparso su www.timetravelinstitute.com, che suona come il sito di un ente di ricerca ma è invece un forum di appassionati di viaggi nel tempo.

Certo non basta affermare di essere un viaggiatore nel tempo per esserlo davvero, così nei successivi post, proseguiti per oltre un anno e poi raccolti in un libro (*John Titor. A Time Traveler's Tale*, disponibile su Amazon.com) dice qualcosa in più. Nelle discussioni in Rete, il crononauta ha raccontato dettagli, testimonianze personali e prove che hanno appassionato gli internauti e attirato l'attenzione dei media sulla reale possibilità dell'impresa.

Titor chiarisce innanzitutto gli obiettivi della sua missione nel passato: recuperare un modello funzionante di IBM 5100, primo personal computer commercializzato dalla "Big Blue", che sarà fondamentale nel futuro – dice lui – per scongiurare un tilt informatico. Racconta, poi, di aver voluto fare una sosta nell'anno 2000 per incontrare la sua famiglia (compreso se stesso all'età di due anni!). E annuncia alcuni avvenimenti che sarebbero accaduti da lì al 2036, ovvero nel nostro presente, azzeccandone alcuni (la guerra in Iraq) e mancandone clamorosamente altri (il crollo delle torri gemelle). E annunciando nel futuro prossimo lo scoppio della terza guerra mondiale (c'è tempo, ma se intanto volete segnarlo in agenda sarà il 12 marzo 2015).

Impossibile chiedere personalmente a Titor ulteriori informazioni perché, pare, sia ripartito per il 2036, lasciandoci per ricordo un sito (www.johntitor.com).

Dopo la sua partenza è nata una fondazione, la John Titor Foundation, che fa capo all'avvocato Lawrence Haber, non del tutto estraneo all'operazione dal momento che detiene i diritti d'autore sulla storia o sul merchandising.

Sulla vera identità di Titor ci sono solo ipotesi: tra i sospettati c'è John Rick Haber, ingegnere informatico e fratello di Lawrence, ma anche tale Samson Rodriguez, che si è autodenunciato come autore della bugia.

Il sogno di diventare crononauti non si è spento con la partenza di Titor il 24 marzo del 2001. Quattro mesi dopo, il 25 luglio del 2010, il «Corriere della Sera» titolava in prima pagina: *Possibile viaggiare nel tempo*. A sostenerlo è lo scienziato Seth Lloyd del MIT di Boston che ha dimostrato – a livello teorico – la possibilità del teletrasportarsi nel passato grazie alla fisica quantistica.

45. Alberto da Giussano è esistito davvero?

«Or si fa innanzi Alberto di Giussano» che «ne la gran possa de la sua persona / torreggia in mezzo al parlamento». Così Giosuè Carducci riferisce dell'imponenza del condottiero nella *Canzone di Legnano* in pieno clima risorgimentale. Niente a che vedere, pare di intendere, con il suo volto moderno, quello di Raz Degan che ha interpretato il condottiero nel film di Renzo Martinelli, *Barbarossa*. Chissà perché hanno scelto proprio lui? Forse per lo stesso motivo per cui si beve Jägermeister («Perché ? Non so perché»).

Ma il fatto è un altro. Che nella storia, con la S maiuscola, di questo capitano che somiglia a un supereroe non c'è traccia. Eppure, secondo la leggenda, il suo ingresso nella battaglia di Legnano del 1176 fu con il botto: stile generale Custer a Little Big Horn. Con la fanteria dei Comuni lombardi in difficoltà davanti all'esercito dei barbari guidato da Federico I, il provvidenziale intervento – alla "arrivano i nostri" – della cavalleria, ovvero Alberto da Giussano alla guida della Compagnia della Morte, corpo scelto di novecento cavalieri, che ribaltò le sorti della battaglia.

Di lui e della sua impresa non parlano le cronache del tempo, né vi fa riferimento nel *De magnalibus urbis Mediolani* Bonvesin de la Riva, che Legnano la conosceva bene per avervi insegnato. Per avere notizia del «capitaneus Albertus de Gluxiano» alla guida di una «Societas de la morth» occorre attendere il *Chronicon Maius*, scritto nella prima metà del XIV secolo dal frate domenicano Galvano Fiamma. Che, per inciso, parla anche di due fratelli di Alberto. L'episodio è ripreso poi da Bernardino Corio nella cinquecentesca *Storia di Milano*, dove l'eroe diventa un «gigante» per il coraggio dimostrato. Che, però, un Alberto da Giussano nel XII secolo esistesse nel Milanese lo confermano fonti archivistiche, ma che ruolo abbia avuto nella battaglia non è dato saperlo. Nemmeno la Lega Nord, partito che fin dalla nascita ha puntato sull'immagine del condottiero come simbolo di libertà, è disposta a giurare sulla sua reale esistenza (a proposito di giuramenti, anche su quello celebre di Pontida gli storici hanno più di un dubbio). Con disarmante schiettezza, sul sito del Movimento giovani padani si legge: «Un'aura di mistero avvolge la leggendaria vita di Alberto da Giussano, di cui non si conosce praticamente nulla». Esiste davvero, invece, in una piazza di Legnano, la statua (di Enrico Butti) che raffigura Alberto da Giussano con spadone levato al cielo e scudo al fianco. Prima che su manifesti e schede elettorali l'immagine della scultura fu usata sulle biciclette (Legnano) e sulle divise della banda del paese.

46. Se Bill Gates regala soldi

Inoltrare o non inoltrare. Questo è il dilemma di chi riceve un messaggio che puzza di bufala.

Se sia più nobile interrompere la catena con il rischio di perdere una piccola fortuna o prendere l'email e toglierla dal mare della rete, metterla nel cestino e disperderla con un semplice comando (Svuota).

Nel caso dell'appello lanciato per scherzo via email nel 1997 da uno studente dello Iowa, Bryan Mack, la risposta ve la potete dare da soli. La bufala, dopo aver fatto in quindici anni almeno un paio di volte il giro del mondo e del web, è ancora in circolazione. Merito del medium (Internet) e del messaggio (guadagni facili). Ma ancor più, merito del mittente: Bill Gates in persona.

Un bel giorno l'uomo più ricco del mondo vi contatta perché sta testando un nuovo programma di tracciamento della posta elettronica e ha bisogno proprio del vostro aiuto. Inoltrando il suo appello ad amici e conoscenti non solo contribuirete al progresso della rete, ma avrete pure da guadagnarci. Occorre però che vi muoviate in fretta perché l'esperimento dura solo due settimane. Al raggiungimento di mille contatti voi e tutti quelli che fanno parte della catena riceverete 1000 dollari direttamente da Bill Gates.

E chi ci crede? Nessuno ovviamente, ma nel dubbio tutti finiscono per inoltrare il messaggio ad altri. Passando di mano in mano, il testo del messaggio è pure cambiato: Bill Gates è diventata la Microsoft (insieme con AOL); il test riguarda una nuova versione di Internet Explorer; diversa anche la formula di pagamento: 245 euro per ogni mail che viene inviata, un affare!

Inutile dire che di persone diventate ricche grazie alla email di Bill Gates non c'è traccia, nonostante invii forsennati e ripetuti.

Inutile, pure, dire che l'esperienza infruttuosa del passato conta poco, quando la mail della possibile fortuna si ripresenta molti sono pronti a ricascarci. Inoltrare o non inoltrare? Nel dubbio, *click* (Invio).

47. Osama bin Laden è già morto (due volte)

Osama bin Laden…

- è un agente della CIA;
- è un tifoso di calcio;
- è stato catturato dagli americani;
- beve e scherza con gli amici intorno a un falò;
- è morto (almeno due volte);
- non esiste;
- predice il futuro.

Se c'è uno che le bufale le attira come mosche è proprio lui, il cattivo per eccellenza del ventunesimo secolo. A "rivelare" che il capo di Al-Qaeda è un agente CIA è stato il líder máximo Fidel Castro sulla base di documenti riservati dell'intelligence americana pubblicati su Wikileaks nell'estate del 2010. Più o meno nello stesso periodo si è scoperto che Osama era pure un appassionato (speriamo non fanatico!) di calcio («Newsweek», luglio 2010). Della morte – la prima – di bin Laden parlò alla BBC, nel 2007, la statista scomparsa Benazir Bhutto.

La seconda, nel 2009, è una boutade, poi smentita, del presidente pakistano Asif Ali Zardari. Bin Laden che beve e scherza con gli amici davanti a un falò (mancano solo la chitarra e le canzoni di Lucio Battisti) si vedeva in un video che due agenti della CIA hanno rivelato al «Washington Post» (maggio 2010) essere un falso. Come, del resto, pare siamo molti di quelli che circolano su di lui. In questo caso, però, c'è la certezza: è stato girato da membri stessi dei servizi segreti travestiti da arabi. La notizia della cattura del terrorista è stata data nel 2004 dalla radio di Stato dell'Iran, con la precisazione che il leader di Al-Qaeda fosse già da tempo nelle mani degli americani.

Dopo l'attentato alle torri gemelle del 2001, rivendicato da Al-Qaeda, tra le mille bufale che cominciarono a circolare via posta elettronica c'era anche quella dei venti dollari di Bin Laden: nella banconota è contenuta non solo la profezia del crollo ma pure la firma del responsabile, Osama stesso.

Beati coloro che credono alla bufale per fede. Gli altri saranno, invece, costretti dalla curiosità a cercare i venti dollari per fare la prova. Già che ci siete procuratevi anche un manuale di origami, vi farà comodo. Per "vedere" le torri gemelle in fiamme occorre piegare a metà per il lato lungo la banconota poi piegarla di nuovo, stavolta per il lato corto, e aprire gli angoli; per una visione del Pentagono avvolto dal fumo, ripetere l'operazione rivoltando la banconota. Trovare la firma nascosta è più complesso: si devono piegare i venti dollari lasciando scoperte alcune lettere della scritta "The United States of America" grazie alla quali comporrete la scritta SAMA, per la O dovrete, invece, accontentarvi dello zero nell'angolo in alto a sinistra.

48. Il Gigante di Cardiff e il suo doppio

In America fare soldi con il falso di un falso non è reato. Tenetelo presente nel caso vogliate mettervi in affari prendendo per il naso, non una ma due volte, i creduloni. È la morale che insegna la burla del Gigante di Cardiff che per dirla con le parole del biologo Stephen J. Gould resta «il miglior candidato americano al titolo di frode paleontologica trasformata in storia culturale».

Tutto comincia il 16 ottobre del 1869, quando alcuni operai scavando un pozzo nella fattoria Newell, a Cardiff, nello Stato di New York, trovano il corpo pietrificato di un uomo alto oltre tre metri. Solo dopo diversi mesi, nel febbraio del 1870, si scoprì la verità.

Non si trattava di un fossile autentico e neppure di un manufatto realizzato millenni prima da qualche popolazione primitiva, era solo uno scherzo preparato con cura da George Hull, produttore di sigari di Binghamton, cugino del proprietario della fattoria e, soprattutto abile truffatore. Mesi prima Hull aveva scelto un blocco di gesso nelle cave di Fort Dodge, nello Iowa (dicendo che era per un monumento a Lincoln), l'aveva fatto portare in nave a Chicago dove due scultori gli avevano dato forma (lui stesso aveva fatto da modello); la statua, trattata con acido solforico per darle un effetto "erosione del tempo", fu inscatolata e spedita in treno a destinazione. Prima di essere scoperto Hull riuscì comunque a far rendere il suo inganno.

Quando la notizia del ritrovamento del gigante fu resa nota in moltissimi arrivarono alla fattoria per vederlo, a pagamento. Una parte degli interessi per lo sfruttamento della scoperta fu, poi, venduta da Hull a un consorzio locale. Esposto a Syracuse, il colosso attirò l'attenzione di Phineas Taylor Barnum, quello del circo, che ne intuì subito le potenzialità e si offrì di comprarlo per 50.000 dollari. Ma l'offerta fu rifiutata.

E qui comincia la storia del secondo gigante. Barnum aveva un talento speciale per riuscire a far credere alle persone le cose più incredibili. Se era riuscito a "vendere" per vero un bambino come figlio di due nani (che non potevano avere figli) sostituendolo di volta in volta quando cresceva troppo, figurarsi cosa poteva inventarsi con un gigante. Decise di farsene realizzare una copia identica, che espose a New York dove il falso falso ebbe più successo del falso originale.

Oggi il Gigante di Cardiff, monumento alla "credulonità" umana, è custodito dalla New York State Historical Association al Farmer's Museum di Cooperstown, dove si può vedere pagando un biglietto (www.farmersmuseum.org). La copia di Barnum è invece in Michigan, tra le stramberie del Marvin's Marvelous Mechanical Museum (www.marvin3m.com).

49. Vuvuzela e altre bufale dei Mondiali di calcio

- Dunga con un occhio nero.
- Centomila dollari per il polpo Paul.
- Le vuvuzela profetizzate dai Maya.
- L'effetto Jabulani studiato dalla NASA.
- L'Olanda campione del Mondo.

Quale preferite tra le bufale sportive che circolavano durante gli ultimi Mondiali in Sudafrica?
La prima vuole che l'allenatore del Brasile Dunga abbia rimediato un occhio nero in seguito all'aggressione di un tifoso, scontento per l'esclusione di Ronaldinho. L'immagine è apparsa sull'edizione on line del quotidiano brasiliano «O Globo» ed è stata rilanciata dall'ANSA come burla: il livido è un fotoritocco talmente plateale che vale un autogol per la categoria dei falsari.
L'offerta folle per il mollusco-oracolo, ripresa da diversi media, è arrivata da Oleg Jouravski, responsabile del sito di scommesse on line www.ligastavok.com, che grazie a questa sparata ha avuto non poca pubblicità, c'è da scommetterci. Altro che far carriera, il polpo Paul è morto pochi mesi dopo i Mondiali.
La divertente intuizione delle vuvuzela maya è, invece, del blogger nostrano Popo Lucas (www.asabese.altervista.org) che ha ammesso di averla avuta guardando una puntata di *Superquark*. Per inciso, le moleste trombette sudafricane non sono strumenti tradizionali un tempo fatti con corna di antilope; sono state inventate nel 1965 da un tifoso, Freddie Maake.
Che la NASA, l'ente aerospaziale americano, si sia applicato per capire i segreti dello Jabulani, il pallone ufficiale dei Mondiali, è vero. Alcuni scienziati hanno tenuto lezioni (teoriche e pratiche) su caratteristiche tecniche, design e aerodinamica della palla ad alcuni studenti americani e canadesi (www.nasa.gov).
Infine, la mancanza di fair play c'entra poco con la bugia dell'Olanda campione del Mondo. La questione è politica e ha a che fare con il nazionalismo basco. Ad esserne vittime sono stati quaranta bambini che partecipavano a un campo estivo a Txurruka de Orio, nella provincia di Guipúzcoa, nei Paesi Baschi spagnoli: la sera della finale sono stati mandati a letto senza vedere la partita. Quel che è peggio è che la mattina dopo si sono svegliati con una brutta notizia: la balla che la Spagna aveva perso i Mondiali, vinti dall'Olanda con un gol di Robben. E con quell'idea i ragazzini sono tornati a casa.
Il "divieto di tifo" aveva riguardato, per le altre ragioni di campanile, anche le colonie estive della regione di Barcellona; una circolare prescriveva di non far vedere in TV le partite della Nazionale mentre in città il sindaco Jordi Hereu aveva proibito maxischermi nelle piazze.
Tutto sommato ai tifosi italiani è andata meglio, c'era solo Radio Padania che gioiva per il gol dell'Uruguay.

50. La leggenda dei messaggi nascosti nei dischi

Alzi la mano chi ha pensato che quella dei dischi incisi al contrario fosse una bufala. Questa tecnica esiste eccome, si chiama *backmasking* (o *backward masking*). La bugia è un'altra: sta nel credere chi si tratti di messaggi subliminali, cioè di informazioni che il cervello assimila a livello inconscio ascoltando la canzone.

Il primo ad accorgersi che un disco riprodotto al contrario su un fonografo poteva dare suoni del tutto diversi dall'originale fu Thomas Edison già alla fine del Ottocento. La tecnica fu poi utilizzata da maghi e illusionisti per gli effetti speciali. Negli anni Cinquanta del Novecento, con i registratori a nastro, la possibilità di incidere al contrario fu sfruttata dalle avanguardie musicali, come le sperimentazioni di "Musica concreta". I Beatles nel pop furono tra i primi a utilizzare sia suoni di canzoni riprodotte al contrario (nell'album *Revolver* del '66) sia veri messaggi (nel singolo *Rain*). Ma il meglio – o il peggio, secondo i punti di vista – doveva arrivare con il rock: negli anni Settanta in America gruppi di cristiani fondamentalisti cominciarono a "sentire", ascoltando canzoni al contrario, messaggi occulti che inneggiavano all'uso di droghe e a Satana. Così una strofa di *Stairway to Heaven* dei Led Zeppelin rivelerebbe la frase «Ecco il mio dolce Satana»; "dietro" il ritornello di *Another One Bites The Dust* dei Queen l'inno alla droga: «Cominciate a fumare marijuana». Intanto alcuni artisti cominciarono davvero a giocare con il *backmasking* nascondendo frasi enigmatiche. Come i Pink Floyd in *Empty Spaces* – «Niente di meglio: congratulazioni! Hai appena scoperto il messaggio segreto…» – i Black Sabbath e gli Slayers, band trash metal, che inserirono apposta riferimenti all'immaginario satanico per non deludere i propri fan. E, ancora, gli AC/DC, i Judas Priest (che nel 1980 hanno dovuto difendersi in tribunale dall'accusa di aver spinto un ragazzo al suicidio), gli Eagles, i Rolling Stones fino a Britney Spears e a Eminen. Molti si ritrovarono nella lista dei "cattivi" per colpa della pareidolia, un effetto psicologico che porta ad associare o attribuire a un suono un significato. Per intenderci è un po' come quando si ripetono in *loop* tre vocaboli comuni quali *oca*, *gatto*, *letto* e chi ascolta ha l'impressione uditiva che si stia dicendo qualcosa di scurrile. E tra gli italiani? Zucchero, Vasco Rossi, Litfiba, Battiato e molti altri (forse troppi per essere vero). Un elenco, in costante aggiornamento, lo trovate nell'archivio multimediale del Centro culturale San Giorgio (www.ccsg.it) che ne ha fatto una crociata tanto da fornire per ciascun brano la prova audio.

La tecnica del *backmasking* può essere, infine, usata anche per fini estetici, per riversare un parte del brano o l'intera traccia strumentale. L'hanno fatto, in maniera geniale, Elio e le Storie Tese nel brano *Ignudi fra i nudisti*, la cui melodia è quella di *Suspicious Minds* di Elvis Presley al contrario. E se capovolgete il brano trovate una cover dello stesso brano.

51. Sotto il burqa… la stronzata

In Australia la corte distrettuale di Perth ha vietato a una donna musulmana di deporre a un processo indossando il burqa (agosto 2010). In Spagna gli imam della Catalogna si sono rivolti al tribunale contro il divieto di burqa e niqab nei luoghi pubblici (giugno 2010). In Italia, vicino a Torino, una ragazza egiziana è stata denunciata perché passeggiava con il volto coperto (agosto 2010).

Tre flash d'agenzia per dimostrare come la questione del velo sia aperta e controversa. Simbolo religioso o elemento della tradizione? Violazione dei diritti personali o limitazione della libertà individuale? Un fatto è certo: che le donne musulmane siano obbligate dal Corano ad andare in giro con il viso e il corpo coperti è una bugia.

Basta leggere il testo sacro: «Oh Profeta! Dì alle tue spose e alle tue figlie e alle donne dei credenti che si ricoprano dei loro mantelli; questo sarà più atto a distinguerle dalle altre e che non vengano offese» (sura XXXIII, versetto 59). E ancora: «Dì alle credenti che abbassino gli sguardi e custodiscano le loro vergogne e non mostrino troppo le loro parti belle, eccetto quel che di fuori appare, e si coprano i seni d'un velo e non mostrino le loro parti belle altro che ai loro mariti, o ai loro padri o ai loro suoceri o ai loro figli…» (Corano XXIV, versetti 30-31).

Quello che si dice riguardo il velo è tutto qui! Si tratta di prescrizioni molto generiche e poco circostanziate, che si prestano a varie interpretazioni, tra loro contraddittorie. Tanto più che l'usanza di coprirsi il capo con un velo è ben più antica dell'Islam. Se ne trova traccia già in una legge assira del 1200 a.C. che ne stabiliva l'uso in pubblico per le donne sposate. Con la diffusione e l'affermarsi della religione musulmana, nel VII secolo d.C., il velo per le donne diventò obbligatorio durante la preghiera, ma non nella vita sociale. Qualcosa di molto simile si trova poi nel Bibbia. Nella Prima lettera ai Corinzi, San Paolo avverte: «Ogni donna che prega senza velo sul capo, manca di riguardo al proprio capo» (cioè al proprio uomo e a Dio). Tale pratica sopravvive ancora nell'Italia di oggi, tra le donne anziane.

Nell'Islam esistono diversi tipi di veli (hijab, niqab, chador, burqa…) così come diverse sono le motivazioni per indossarlo (scelta, consuetudine, obbligo) e le interpretazioni (sociali, politiche, religiose). Il famigerato burqa afgano, veste integrale dai colori sgargianti (azzurro, verde o arancione), ha una storia piuttosto recente: fu introdotto nel 1900 dal sultano Habibullah Kahn per proteggere da sguardi indiscreti le duecento ospiti del suo harem. Poi è divenuto un segno distintivo delle donne che appartenevano alle classi alte. Il regime dei talebani, interpretando il Corano, ne ha, infine, imposto l'obbligo a tutte le donne ogni volta che si mostravano in pubblico.

In Italia la questione è, ad oggi, regolamentata dall'articolo 5 della Legge 152 del 1975 che sancisce il divieto di presentarsi in pubblico «con il volto in tutto o in parte coperto mediante l'impiego di qualunque mezzo atto a rendere difficoltoso il riconoscimento della persona». Che si tratti di un passamontagna, di un casco da motociclista o di un velo.

52. Jim Morrison in vacanza alle Seychelles

Chi non ha mai pensato che un arcipelago nell'oceano Indiano, tipo le Seychelles, sia un buon posto dove scappare e farsi una seconda vita? Certo ora con i voli low cost le possibilità di scelta aumentano e per trovare un buen retiro senza correre il rischio di essere scoperti converrebbe puntare su qualcosa di meno turistico. Tant'è, negli anni Settanta, quando è nata questa leggenda, le cose erano diverse.

Nel 1971 Jim Morrison, cantante e poeta maledetto, leader dei Doors soprannominato "Re Lucertola", da qualche mese si era trasferito in Francia con la fidanzata Pamela Courson, deciso a cambiare vita, stufo del gruppo e forse non reggendo più il peso della grande popolarità. Basta musica e basta droga e alcol, Morrison voleva dedicarsi solo alla poesia. Il 3 luglio di quell'anno venne trovato senza vita nella vasca da bagno della sua casa, a Parigi. In assenza di traumi il medico certificò il decesso per arresto cardiaco. Il funerale fu celebrato in tutta fretta e pare che gli unici a vedere il corpo siano stati la fidanzata e il dottore.

Certo, se uno che diventa famoso cantando «This is the end / my only friend, the end» poi muore davvero a ventisette anni o è sfigato (cosa inaccettabile per i fan, che lo adoravano) o ha già pronto un piano B per un'uscita di scena in grande stile. A rilanciare l'idea della finta dipartita è stato il tastierista della band, Ray Manzarek, nel luglio del 2008 in un'intervista al «Daily Mail»: «Mi chiedo se la sua morte sia stata una raffinata messa in scena». In aggiunta l'ex collega tira fuori un ricordo inedito. Pare che Morrison, un anno prima della scomparsa, gli avesse confidato, mostrandogli un depliant delle Seychelles: «Ray, non sarebbe il posto perfetto per scappare se tutti credessero che tu fossi morto?». Se questo dettaglio geografico fosse saltato fuori prima ci saremmo risparmiati tre decenni di avvistamenti, come quello del grafico olandese Jacques Rochard che l'ha "incontrato" a Parigi nel 1980 (e ci ha scritto pure un libro). E, soprattutto, la ricerca sarebbe stata circoscritta: le Seychelles hanno solo 86.500 abitanti!

Prendendo per vera, invece, la morte della rockstar – senza dar troppo peso a coloro ci vedono un complotto della CIA – restano i dubbi su quello che accadde prima e dopo.

Ecco gli elementi da sommare:

- la notte della scomparsa il buttafuori di un locale parigino ricorda di aver visto Morrison con lo spacciatore abituale della fidanzata;
- una vasca d'acqua fredda è il modo migliore per non far addormentare uno in overdose;
- l'assenza di esami e di autopsia sul corpo di Morrison;
- la repentina partenza da Parigi del pusher.

Tirando le fila: Morrison non è morto in casa sua per cause naturali ma nei bagni del locale notturno Rock'n'Roll Circus per un'overdose, come scrive «La Repubblica» (9 luglio 2007).

53. Stronzate a tutta velocità: occhio agli Autovelox

«Sì, viaggiare / evitando le buche più dure». Ma ancor di più snobbando gli Autovelox. Quanti, seguendo il consiglio di «quel gran genio» dell'amico di un amico, anziché ascoltarlo il compact disc di Battisti lo tenevano appeso allo specchietto retrovisore, appoggiato sul lunotto posteriore o collocato vicino alla targa (come e quanto vicino non è dato saperlo).

La frottola, che circolava qualche anno fa tra gli automobilisti, era che bastasse posizionare in auto un CD – non per forza di Battisti, ma obbligatoriamente con il lato che riflette rivolto all'esterno – per ingannare il rilevatore ed evitare multe per eccesso di velocità. I centauri più temerari lo mettevano anche sul cupolino della moto. Forse non tutti ci credevano, ma visto che non c'era nulla di illegale in molti lo facevano.

Secondo questa teoria, tanto ingegnosa quanto infondata, il CD funzionava da specchio. Deviava il fascio laser, nel caso dei cosiddetti Telelaser, e alterava l'immagine nelle fotografie dei comuni apparecchi a fotocellula per il controllo della velocità. Fatto salvo che rispettare i limiti è sempre la soluzione migliore per la sicurezza propria e altrui (oltre che per evitare multe), vista dalla rete – informatica, non viaria! – quello tra Autovelox e automobilista sembra un duello a chi è più furbo, quasi una sfida estrema tra uomo e macchina.

Da una parte ci sono le catene email allarmiste che mostrano immagini – vere, ma non scattate in Italia – di Autovelox astutamente camuffati da bidoni della spazzatura o subdolamente nascosti dentro guard-rail e paletti segnaletici.

Dall'altra, nei forum gli automobilisti (pure quello di una rivista seria come «Quattroruote») si scambiano trucchi ingegnosi e soluzioni più o meno legali per beffare le macchine per il controllo della velocità: dallo scotch nero (per cambiare lettere e numeri) al fango (per coprire la targa), dall'economico spray con effetto illeggibile (www.phantomplate.com) alla costosa vernice antiradar usata per gli aerei.

Le nuove tecnologie hanno dato un notevole contributo alla causa dei guidatori. I navigatori satellitari sono in grado di segnalare la presenza di postazioni di Autovelox (www.tomtom.com). Poi ci sono i localizzatori (legali) che aggiornano i propri dati in base alle segnalazioni in tempo reale di una community di utenti (www.mycoyote.net) e pure sofisticati apparecchi che sfruttano tecnologie militari (tipo Stinger, che in Italia è consentito solo se usato come computer di bordo). Sempre in rete, però, dal sito della polizia (www.poliziadistato.it) si scarica l'elenco aggiornato della dislocazione dei rilevatori. State alla larga, invece, dalle email che arrivano dall'indirizzo autovelox@poliziadistato.it: l'allegato è un virus.

54. Aiuto! Come si ferma una catena elettronica

Creduloni e di buon cuore: gli utenti del web sono così. Basta che ci sia una buona causa per dare vita a una catena elettronica planetaria. Ma se il risultato è stato ottenuto o se, al contrario, la causa non si rivela poi così buona come si fa a fermare il meccanismo una volta avviato?

I casi da cui imparare una lezione sono due: Craig Sherold e Cassandra Huet.

Il primo è nato come vero desiderio di un bambino inglese malato di tumore al cervello di entrare nel *Guinness dei Primati* per il più alto numero di cartoline d'auguri e biglietti da visita ricevuti. L'appello è stato lanciato nel 1989 e già un anno dopo il record era stato raggiunto grazie a 16.000 auguri compresi quelli di Ronald Reagan, Mikhail Gorbaciov, Sylvester Stallone e Michael Jackson. Nel 1992 cartoline e biglietti erano più del doppio. Passando da un media all'altro, la catena di solidarietà non si è più fermata, nonostante nel frattempo Craig, che oggi ha trentuno anni, sia stato curato e che la madre abbia scritto un libro sulla sua storia a lieto fine. La richiesta, partita come vera, oggi è una bugia che in molti hanno provato a fermare, a cominciare dallo stesso destinatario che ha chiesto di non ricevere più corrispondenza con un esplicito «stop mail». Il *Guinness* ha perfino soppresso la categoria "cartoline ricevute". Ma quelle continuano ad arrivare: raggiunta quota 60.000 si è smesso di contarle ma la stima è oggi di almeno 100.000. Che tradotte in euro spesi per i francobolli fa cinquanta milioni!

Opposto il caso della catena di Cassandra Huet, una panzana che circola dal 2008, ma identico il problema: interromperla! Digitando il nome su Google escono 40.000 risultati e molti danno il falso appello per vero. È il caso di un sito canadese che segnala ragazzi scomparsi (www.montrealbusinesskit.com) o di un gruppo di Facebook ("Cassandra Heut disparue"). Se ricevete la petizione via email non fatevi ingannare dal tono disperato dei finti genitori della ragazzina scomparsa che chiedono di far circolare il messaggio: l'indirizzo di posta elettronica dove mandare informazioni non esiste e la foto della ragazzina che trovate in allegato è fasulla. Anzi, peggio, è un riciclo. Si tratta dell'immagine presa da un altro pseudo appello per una ragazza sparita, che girava negli Stati Uniti anni prima, Ashley Flores.

Insomma, abbiamo a che fare con sciacalli del web, una categoria con cui è probabile dovremo imparare a fare i conti. All'indomani del terremoto di Haiti, nel gennaio 2010, girava una email tarocca secondo cui la compagnia American Airlines avrebbe messo a disposizione voli gratuiti per medici e infermieri che volevano andare sul posto a portare aiuto.

55. L’Uomo di Piltdown: una stronzata con la “coda”

Nella classifica delle bufale, stilata dalla rivista scientifica «New Scientist» e in quella del sito Science di Discovery Channel, il primo posto l’ha ottenuto la burla dell’Uomo di Piltdown. Si tratta dei frammenti di calotta cranica e di mandibola e di alcuni denti trovati nel 1912 in una miniera nell’East Sussex, vicino alla cittadina di Piltdown. L’“uomo”, in effetti, era tutto lì, ma la portata della scoperta era rivoluzionaria. In base alle caratteristiche delle ossa e alla ricostruzione del cranio il custode del reparto geologico del British Museum, Arthur Smith Woodward, era convinto che rappresentassero una nuova specie di ominide, battezzato *Eoanthropus Dawsoni* dal nome dell’autore della scoperta, l’archeologo dilettante Charles Dawson.

La bugia sopravvisse di gran lunga al suo scopritore, scomparso nel 1916, rimanendo esposta al British Museum per oltre quarant’anni come l’anello mancante nella scala evolutiva dalle scimmie all’uomo e alimentando un dibattito antropologico che rifletteva posizioni divergenti sulla teoria dell’evoluzione umana. Solo nel 1953, grazie ad analisi del carbonio 14, confronti e mancanza di riscontri, l’Uomo di Piltdown fu dichiarato un falso e sparì velocemente dalle vetrine del museo. L’*Eoanthropus Dawsoni* era in realtà nato dalla combinazione tra un cranio umano di epoca medievale, una mandibola di orangutan e denti fossili di scimpanzé.

Tutto chiarito quindi se non fosse che la bufala – non l’uomo! – di Piltdown ha anche una “coda”. Secondo molti dietro Dawson c’era un complice o un mandante, qualcuno che organizzò la messa in scena. Quasi roba da romanzo giallo. Non a caso tra i sospettati (l’elenco lo trovate su www.talkorigins.org) figura nientemeno che sir Arthur Conan Doyle, papà di Sherlock Holmes, che di Dawson fu vicino di casa e che con lui condivideva la passione per gli scavi archeologici. Su un numero di «Scienze» del 1983 si avanzava l’ipotesi che le prove del coinvolgimento del maestro del metodo scientifico fossero nascoste, come un enigma, tra le righe de *Il mondo perduto* (1912), romanzo di fantascienza che racconta di uno scienziato che trova i resti – e non solo quelli – di uomini-scimmia della preistoria. Che davvero Conan Doyle c’entri qualcosa con Piltdown? Elementare, Dawson! Ops… Watson.

56. Walt Disney, favole o bugie?

Brontolo, Cucciolo, Dotto, Eolo, Mammolo, Pisolo. E il settimo? È matematico, quando c'è da ricordare i nomi dei sette nani uno sfugge sempre. Prendetevela con Walt Disney, è stato lui a inventarsi la bugia che i nanetti dovessero avere un nome e pure, come si dice, un profilo psicologico (quello saggio, quello arrabbiato, quello timido…).

Biancaneve e i sette nani, uscito nel 1937, fu il primo di una lunga e fortunata serie di film d'animazione creati dal disegnatore, autore di fumetti e regista americano scomparso nel 1966. Forse per contrappasso, intorno alla vita e (alla morte) di colui che con i suoi personaggi, più di ogni altro, ha riempito l'immaginario di generazioni di bambini, cominciarono a circolare un mucchio di leggende. La più curiosa vuole che Disney non sia morto ma sia stato congelato e criogenizzato. E, in attesa di essere risvegliato in un prossimo futuro, dove poteva scegliere di essere conservato? Ovvio, nel parco divertimenti da lui stesso fondato, Disneyland. Il luogo esatto sarebbe il parco di Anaheim, vicino a Los Angeles, in un deposito segreto sotto l'attrazione dedicata ai Pirati dei Caraibi.

L'ipotesi nasce, probabilmente, dall'interesse dello stesso Disney negli anni Sessanta per il tema della crionica e per la prospettiva di immortalità offerta dall'ibernazione. Solo un anno dopo la sua scomparsa del resto il mondo ebbe il primo uomo ibernato, James Bedford, che è ancora lì, sotto il ghiaccio ad aspettare di risvegliarsi (vent'anni fa è stato trasferito in una nuova criocapsula).

Oltre che sulla morte/ibernazione circolano voci e leggende anche sulla nascita di Disney. Nel 2001 il «Sunday Times» ha rivelato che il papà di Topolino non era americano ma spagnolo. A Mojácar, villaggio dell'Andalusia di cui sarebbe originario, ne sono convinti da almeno sessant'anni. Dando credito alla notizia il vero nome di Walt Disney è José Guirao Zamora, nato da una relazione segreta tra un medico, Gines Carrillo, e Isabel Zamora Ascension, una lavandaia che incinta lascia la Spagna per raggiungere il fratello, a Chicago. Lì il bambino viene dato in adozione a Elias Disney e Flora Call. Nel 1940, quando Disney sta per diventare famoso, tre uomini dell'FBI arrivano a Mojácar e fanno sparire ogni traccia del suo passato.

Ecco la prova definitiva: come mai nessuno degli eroi di Disney ha genitori regolari, né Topolino, né Paperino, né tantomeno i sette nani?

PS: potete smettere di pensare al nano mancante: è Gongolo.

57. Occhio a Polifemo!

Occhio: i ciclopi non esistono! Non poteva esserci avvertimento più esplicito per mettere in guardia dalla leggenda che Polifemo e i suoi fratelli, i giganti con un occhio solo, siano davvero esistiti.

La bugia affonda le sue radici nell'antichità e salda storia e mito partendo da un dato reale: il ritrovamento, in alcune grotte della Sicilia, di crani, simili a quelli umani ma più grandi e con un grosso foro più o meno marcato al centro (www.mjourney.com).

I resti risalgono al periodo Neolitico ed erano già noti agli antichi greci che, quando se li trovarono davanti, dovettero lavorare di fantasia per trovare una buona spiegazione.

A chi potevano appartenere? Il filosofo Empedocle, nel VI secolo a.C., ipotizza una stirpe di uomini giganti estinti. E la stessa cosa credette anche Boccaccio. Della presenza sull'isola di una popolazione di ciclopi accenna anche Tucidide, senza per la verità aggiungere molto sulle caratteristiche e rimandando alle descrizioni dei poeti, che li volevano fabbri di Zeus. Gli storici moderni propendono per identificare i ciclopi con artigiani del ferro arrivati da Oriente sulle isole Eolie.

Omero nell'*Odissea* fa approdare in Sicilia la nave di Ulisse: l'incontro con Polifemo è divenuto tanto noto che probabilmente se uno di noi dovesse trovarsi a quattr'occhi (ops, a tre occhi) con uno di loro saprebbe come cavarsela. Il trucco è farlo ubriacare e accecarlo con una trave appuntita.

Nella realtà i giganti non esistono né sono mai esistiti. Ma come spiegare allora i maxicrani con il buco in mezzo? Gli archeologi hanno provato a spiegare così il mistero: Polifemo è un elefante nano. L'ipotesi è supportata dal ritrovamento di resti fossili di questo animale in Sicilia e in altri luoghi del Mediterraneo. Si tratta di pachidermi in formato ridotto, babyelefanti alti circa un metro, con le testa di un uomo in formato gigante. Il buco in mezzo? Non è l'orbita monoculare ma la proboscide.

Adrienne Mayor, una studiosa americana di leggende e miti, si è divertita a smontare con gli strumenti della paleontologia alcune invenzioni mitologiche. I grifoni? Le creature metà leone e metà aquila corrispondono a dinosauri protoceratopi. Dragoni e mostri marini? Invenzioni nate da resti di animali preistorici di grande formato, come il *Samotherium*, una supergiraffa. I giganti? Le ossa che ne provano l'esistenza non sono altro che femori di rinoceronti, costole di orsi delle caverne o scapole di mammut.

58. Elvis contro Michael Jackson

«Ho visto un re. / Ah be', sì be'…». Per oltre trent'anni quando si parlava di avvistamenti o bufala non c'erano dubbi che si trattasse del re del rock'n'roll, Elvis Presley. Ma, dall'estate del 2009, The Pelvis ha un rivale: il re del pop, Michael Jackson.

Nel caso di Presley lo spunto vero che ha alimentato la leggenda è il nome sbagliato riportato sulla lapide. Da lì discendono infinite teorie sulla sua scomparsa: dalla fuga in un luogo solitario dove ancora vivrebbe da tranquillo settantenne al rifugio nel bunker segreto sotto la residenza di Graceland dove si sarebbe autorecluso, fino al rapimento ad opera degli extraterrestri. Quale che sia la fine di Elvis, il vuoto che ha lasciato è stato negli anni abbondantemente riempito dai sosia sparsi per il mondo. Ci sono perfino gare a chi gli somiglia di più. Un signore dello Yukon è convinto, dopo essere stato colpito da un raggio alieno, di essere non la copia ma la reincarnazione di Elvis e ha pure inciso un paio di dischi. Per far fronte alle innumerevoli apparizioni della star, la canadese Elvis Sighting Society, che per inciso ha sede in Elvis Lives Lane a Ottawa, ha istituito un registro ufficiale degli avvistamenti.

La non-morte di Elvis è stata così assorbita dal nostro immaginario da essere data per scontata, in senso parodistico, in film (*Men in Black*), telefilm (*X-Files*), cartoon (*I Simpson*), videogiochi (*Grand Theft Auto*), libri (*Guida galattica per autostoppisti*) e videoclip (*Crash!* dei Propellerheads).

L'altro re, Michael Jackson, è entrato da nenache due anni nell'Olimpo dei miti che non possono morire (con Marilyn Monroe e Jimi Hendrix), ma può già contare su un sito di avvistamenti *(*www.michaeljacksonsightings.com*)* che lo dà vivo e a spasso per il mondo. Nascosto in un castello in Irlanda. In Gran Bretagna, a Stoccolma, in Francia, su un'isola dei Caraibi, all'ospedale di Ucla (vestito da suora!), in Spagna, a Dubai, in un Internet Café a lasciare messaggi su Twitter… Insomma, la metamorfosi della star – iniziata quand'era ancora vivo, lo sbiancamento della pelle (vitiligine?), i lifting e i ritocchi chirurgici – non fanno ora che allargare le possibilità su come Jacko possa manifestarsi. La prima segnalazione di Michael Jackson vivo è arrivata un paio di mesi dopo la morte, avvenuta per arresto cardiaco il 25 giugno 2009 nella sua casa di Los Angeles: un falso video della TV tedesca RTL ha fatto il giro della rete mostrando una persona, molto simile alla popstar, scendere dal furgone bianco del coroner, quello dove era stato adagiato il corpo. Ma già il giorno del suo funerale Jacko avrebbe fatto una comparsata in TV! L'ospite del *Larry King Live* era Dave Dave, un ragazzo con il corpo e il volto ustionati dopo un incidente, divenuto grande amico di Michael Jackson, ma secondo i fan di http://michaeljacksonhoaxforum.com dietro la maschera c'è Jackson stesso, riconosciuto dal tono della voce e dal colore degli occhi.

Chi non accetta la scomparsa di Jackson sottolinea che tutti hanno ricordano la bara – difficile non notarla: di bronzo, interamente placcata oro 14 carati con interni blu, valore 25.000 dollari! – ma quasi nessuno ha visto il corpo adagiato dentro!

Chi se n'è fatto una ragione ha altro su cui interrogarsi: il luogo della sepoltura. Il certificato di morte indica il cimitero di Forest Lawn, a Glendale, come «luogo non definitivo». La cosa certa è che dal settembre 2010 sulla sua tomba, piena o vuota che sia, non si possono più lasciare candele, foto o peluche. Solo fiori, pagando tre dollari per ognuno.

Infine, per l'autore di *Thriller* poteva mancare un finale da brivido? La Toya Jackson è convinta infatti che il fratello sia stato assassinato da rapinatori. Altri puntano sul classico complotto internazionale, che vedrebbe coinvolti il presidente Barack Obama e quello iraniano Mahmud Ahmadinejad (finalmente d'accordo su qualcosa).

59. I tori vanno d'accordo con le bufale?

Quanti di voi in previsione di una gita in campagna o di una visita a una fattoria per vedere cavalli, galline, capre e bovini – tori compresi! – si vestirebbero di rosso?

Il luogo comune che questo colore attiri l'attenzione dei tori facendoli pure arrabbiare di brutto è duro a morire. Eppure è noto che i bovini non sono in grado di distinguere i colori: i loro organi della vista sono quasi del tutto privi dei coni, gli appositi recettori posti sulla retina. Mucche e tori vedo in bianco e nero. Trovandosi di fronte una persona vestita di rosso percepiscono solo una vaga tonalità grigia. Il rischio di prendere un'incornata è uguale se ci si veste di blu, di verde o di arancione. Il fatto che nella corrida spagnola l'animale carichi il torero quando sventola la *muleta* è una reazione istintiva davanti a qualcosa che attira la sua attenzione. E, infatti, il primo torero della storia, il contadino Francisco Romero, per distrarre il toro – e salvare un cavaliere disarcionato – si accontentò di sventolargli davanti agli occhi un sombrero. In quel particolare contesto non va sottovalutata la condizione di stress cui il toro è sottoposto prima e durante la sfida. Il drappo rosso, oltre a essere particolarmente scenografico, serve a disorientare e a confondere l'animale, in modo che il torero possa colpirlo con più facilità. Ma ha pure la funzione di "nascondere" il lato cruento: gli schizzi di sangue su un mantello di colore chiaro sarebbero più evidenti.

Restando in tema di stronzate bestiali e passando per assonanza dai tori ai topi, ce ne sono due molto diffuse che sono nate da innocui cartoni animati.

Generazioni cresciute a *Tom & Jerry* e *Speedy Gonzales* faranno non poca fatica ad accettare, oggi, l'idea che i topi non vadano matti per il formaggio. Lo dice una ricerca della Manchester Metropolitan University: i topi si adattano a mangiarlo, ma se possono scegliere preferiscono dolci, cereali, frutta o meglio ancora il cioccolato.

Il film *Dumbo* è, invece, all'origine della convinzione che gli elefanti abbiano paura dei topi. In alcune scene si vedono i pachidermi letteralmente terrorizzati dai piccoli roditori. Non è vero. E non lo è neppure la presunta spiegazione scientifica: la paura deriverebbe dal fatto che il (piccolo) topo può ostruire la proboscide del (grande) elefante. Topi ed elefanti possono, anzi, diventare buoni amici. Perfino parenti! Lo dicono i risultati di una ricerca condotta dall'IRCSS San Matteo di Pavia: roditori e pachidermi, a prescindere da peso e dimensioni, appartengono al gruppo di mammiferi *Afrotheria* e hanno in comune un genoma particolare. Se non ci credete date un'occhiata sul web al topo-elefante ritrovato in Tanzania!

60. Un sandwich con la Madonna o una doccia con Lenin?
Scherza con i fanti ma lascia stare i santi, dice il proverbio. Cosa non facile quando si entra nel campo delle “bufale per fede”: ossa di martiri, legni e chiodi della croce, volti di Madonna che appaiono nei luoghi più improbabili e inopportuni. Il caso più eclatante è la Sacra Sindone, con buona probabilità un falso del XIV secolo, sulla cui autenticità neanche la Chiesa si pronuncia ufficialmente. Senza voler apparire irrispettosi verso chi, nella certezza o nel dubbio, venera queste reliquie, non mancano casi estremi, sacri e profani, che strappano un sorriso.
Così al cliente di una caffetteria di Nashville, nel 1996, è capitato di vedere il volto di Madre Teresa di Calcutta, mentre ancora era in vita, in un panino alla cannella. Si chiama “ambiguità della percezione” ed è quella “magia” che ci fa vedere figure nelle nuvole o nelle macchie di Rorschach. Ribattezzato Nun Bun («panino della suora»), il dolce è rimasto esposto e ha cominciato ad attirare clienti fino al 2005, quando è stato rubato (non prima però di finire in rete).
Alla Madonna andò anche peggio: nel 2005 apparve su una macchia di salsedine sul muro di una superstrada di Chicago con pesanti conseguenze sul traffico (la parete fu fatta riverniciare, ma l’“apparizione” la trovate ancora sul web); due anni prima, nel 2003, fu vista all’ombra di una staccionata a Coogee Beach in Australia. Il massimo, però, avvenne nel 1994 in Florida: Diana Duyser, dopo essersi preparata un toast al formaggio e averlo addentato, si accorse che portava impressa l’immagine della Vergine Maria. Dopo averlo conservato per dieci anni in una scatola sul comodino, l’ha messo in vendita su eBay. È stato acquistato, per 28.000 dollari, dal casinò on line Goldenpalace di Las Vegas, che lo ha aggiunto a un’invidiabile collezione di patacche (sassi e stucchi con il volto di Gesù, patatine a forma di copricapo del papa e ravioli con fattezze di santi). La stessa casa da gioco si assicurò – per altri 6000 dollari – anche la padella dove la Duyser ha cucinato il sandwich. Per completare la raccolta mancherebbe solo il Gesù del Nuovo Messico che, nel 1977, si manifestò su una tortilla di farina, ma pare che il proprietario l’abbia messa in una teca e non sia intenzionato a venderla.
Ciò che accadde alle sette di mattina del 4 novembre 2003 all’astronomo e scrittore Phil Plait ha dell’incredibile. Sembra una scena di *Psycho*: dopo aver fatto la doccia, Plait si accorse che qualcuno lo stava guardando. Ebbe prima un brivido, poi un momento di stupore, infine un moto di sincera curiosità: il volto che si era formato sulla tenda della doccia era quello di Lenin. Il divertente e ironico racconto di questa esperienza paranormale (www.badastronomy.com) è il pretesto per lo scienziato di mostrare l’efficacia della pareidolia, fenomeno che ci spinge ad attribuire un senso a ciò che vediamo o sentiamo. Per vedere – e non credere – visitate il Pareidolia Museum su www.bad-language.com/popetart.
Del resto chi non ha riconosciuto il volto di Satana – catturato dal fotografo Mark Phillips – durante il crollo delle torri gemelle?

61. Stronzate a quattro ruote

Gli automobilisti, si sa, hanno l'incazzatura facile per dirla con un eufemismo alla Gioele Dix. Ma da lì a trasformarsi in veri e propri killer con chi, sulla strada, non rispetta il "codice dell'incazzato" e si dimostra troppo cortese, ne passa.

È proprio ciò che accade nella leggenda del "killer dei fari". Un automobilista gentile incrocia di notte su una via secondaria una macchina che viaggia in senso opposto con i fari spenti e senza pensarci segnala la dimenticanza con un veloce colpo di abbaglianti, firmando così la sua condanna. L'altro automobilista, incazzato di suo o sentendosi provocato dal gesto, inverte la marcia e si lancia all'inseguimento. Raggiunto il guidatore gentile, lo sorpassa, lo costringe a fermarsi al bordo della strada e lì si vendica della cortesia uccidendolo. In altre versioni al posto del killer solitario, a bordo dell'auto, c'è una banda di ragazzi che sta facendo una crudele prova iniziatica a danno – è il caso di dirlo – del primo che passa. Anche in questa variante per l'automobilista gentile finisce male. Leggende a parte, sono settemila le persone che ogni anno perdono la vita sulla strada (www.vittimestrada.org rileva una crescita del 14,6% nel 2010). E la causa non è mai il killer solitario né tantomeno le gang giovanili.

Era una bugia innocua che sconfinava nella superstizione quella, molto popolare nell'Italia degli anni Settanta, che riguardava la Prinz, modello della casa automobilistica NSU, oggi oggetto di collezionismo. Allora si diceva che vedere la piccola utilitaria portasse sfortuna. In particolare la iella aumentava nel caso la macchina fosse di colore verde scuro. Quando se ne incrociava una si facevano gli scongiuri o la si "passava" al vicino toccandolo, come si fa in maniera altrettanto immotivata con altre categorie di oggetti o di persone, come le suore. Il massimo della sfiga era vedere una Prinz verde con un equipaggio di sole religiose!

Chiude la serie delle bufale a quattro ruote la leggenda delle Ferrari che bruciano da sole. Cinque casi tra luglio e agosto 2010, ognuno verificatosi in un luogo diverso, dalla Cina alla California alla Svizzera. Tutti con protagonista lo stesso modello, la 458. Quasi duecentomila euro di macchina, che finivano letteralmente in fumo in pochi minuti: il video del rogo avvenuto in agosto in Cina è finito su YouTube ed è stato cliccato da 150.000 persone in pochi giorni. Insomma, con 1248 esemplari di Ferrari 458 in circolazione ce n'era abbastanza per far nascere la leggenda della Rossa maledetta. Invece, dalla casa di Maranello è arrivata la spiegazione, che ha "bruciato" sul nascere la bufala: la colpa era di un collante che, in particolari condizioni ambientali e d'uso, si surriscaldava generando una combustione.

62. Cosa si vedeva con i mitici occhiali ai raggi x?

Che cosa è una «visione insospettabile»? La domanda devono essersela fatta molti di coloro che erano adolescenti negli anni Settanta (e pure qualche loro papà) leggendo la descrizione dei mitici occhiali ai raggi X su popolari riviste di quel periodo.

«Guardando attraverso le particolari lenti, l'effetto ottico che ne risulta vi farà intravedere… visioni insospettabili», così diceva l'annuncio sul giornale. E ancora: «Guardandovi le mani ne vedrete lo scheletro, osservando una persona ne scoprirete le fattezze sotto gli abiti». Inutile negarlo, era proprio quest'ultimo dettaglio a far schizzare subito gli occhiali in cima alla lista dei desideri leciti. Che magari ne alimentavano altri, meno leciti. Tipo spogliare con gli occhi, ops con gli occhiali, la vicina, la compagna di scuola, la panettiera e così via, in un'escalation ormonale che, a dispetto dei temuti abbassamenti di vista adolescenziali, regalava, al contrario, l'illusione di uno sguardo potenziato e penetrante.

Prototipo di pubblicità ingannevole – ma che vuol dire *intravedere*? Si vede o non si vede? – qualche dubbio sul fatto che gli occhiali a raggi X permettessero di scrutare attraverso i vestiti c'era. Ma considerando il successo commerciale viene da pensare che di scrupoli gli adolescenti se ne siano fatti pochi, per non rischiare di perdersi lo spettacolo. Il problema era semmai un altro: quello di dove farsi consegnare il pacchetto – dietro versamento di 4900 lire – perché non finisse nelle mani sbagliate.

Una volta riusciti a entrarne in possesso subentrava un'altra difficoltà e non da poco: come portarli senza farsi notare. Al posto delle normali lenti di vetro gli occhiali a raggi X avevano due dischi di plastica rossa con piccoli fori. Non proprio il massimo della discrezione per chi non può certo permettersi di girare a testa bassa e correre così il rischio di perdersi il meglio delle visioni proibite.

Ora la domanda fondamentale: funzionavano davvero? La risposta è sì e no. Indossandoli e mettendo la mano in controluce si aveva davvero l'illusione di una radiografia. Ma per il resto occorreva molta immaginazione. Il "papà" degli occhiali a raggi X è quell'Harold von Braunhut che aveva inventato le scimmie di mare e che, scomparso nel 2003, era riuscito pure a vendere oggetti improbabili come l'Invisible Goldifish, un pesce rosso invisibile, garantito per restare tale! Qualcosa di simile agli occhiali a raggi X era già stato ideato negli anni Quaranta del Novecento: era un cannocchiale che si chiamava Wonder Tube. È invece una bugia, realizzata grazie a Photoshop, quella del tessuto trasparente usato per gonne e pantaloni, di gran moda in Giappone (www.japanesestreets.com). Funziona, invece, l'applicazione dell'iPod che regala l'effetto radiografia della mano. Accontentatevi. Oppure aspettate il 2039 quando, ha annunciato il «New Scientist», gli occhiali a infrarossi saranno pronti sul serio. Insieme con il jetpack (lo zaino a propulsione), i guanti per arrampicarsi sulle pareti e il mantello per diventare invisibili.

63. Come (non) diventare figli di una stronzata

Siamo un po' tutti figli della Coca-Cola, la bevanda gassata inventata nel 1886 da un farmacista della Georgia, John Stith Pemberton. Attraverso intere generazioni ha condizionato le nostre abitudini alimentari e culturali, divenendo oggetto del desiderio, status symbol e feticcio pop fino a entrare nella categoria barthesiana di mito d'oggi. Per questo, si diceva, siamo un po' tutti figli della Coca-Cola. Alcuni però lo sono più di altri…

È diffusa tra gli adolescenti la convinzione che la bevanda abbia un'azione spermicida e anticoncezionale. La leggenda di questa virtù miracolosa – nata nei college americani negli anni Settanta, in piena emancipazione femminile – circola ancora oggi alla grande al di qua dell'oceano tra i teenagers. Non a caso la Società Italiana di Ginecologia e Ostetricia la mette al primo posto nel catalogo delle bufale sul sesso a cui non credere (l'opuscolo *Sesso senza sorprese* si scarica gratis dal sito www.sigo.it).

In pratica, ragazze, se la classica amica (dell'amica dell'amica) ha detto che per evitare una gravidanza basta lavare le parti intime con la Coca-Cola subito dopo un rapporto, sappiate che è una balla colossale. E non funziona neppure se al posto di una semplice abluzione si pratica un lavaggio mirato, modello geyser. La notizia, apparsa sui giornali, che un gruppo di ricercatori americani ha dimostrato l'efficacia spermicida della Coca-Cola fa pendant con quella, pure ripresa dai media, di un gruppo di Taiwan che, condotto lo stesso studio, è giunto a conclusioni opposte. Entrambi i gruppi sono stati premiati con l'IgNobel, premio-parodia dei Nobel assegnato alle ricerche più bizzarre e inutili.

Altre bufale al femminile molto popolari tra le teenagers sono quelle secondo cui, durante il ciclo mestruale, non si possano lavare i capelli o fare il bagno e che non si possa restare incinta se il rapporto dura meno di un minuto, se è la prima volta, se si sta in piedi o in acqua.

64. Da Johnny Depp a Lino Banfi: la finta morte corre sul web

Si vive e si muore una volta sola. Oppure no.

Le stronzate delle false morti di personaggi noti impongono di introdurre accanto al manicheo *dead or alive* una terza possibilità, le *deaths on the web*, decessi temporanei che durano il tempo di una verifica e di una smentita e sono seguiti da istantanee risurrezioni.

È accaduto, nel 2008, a Miley Cyrus, la star di *Hannah Montana*: un video su YouTube ne annunciava la morte dopo essere stata investita da un'auto e ricoverata in condizioni disperate al Pacific Alliance Medical Center di Los Angeles. Una bufala, opera di un pirata, non della strada ma della rete. Prima di lei era "deceduto", anche lui in un incidente d'auto, l'attore Bill Cosby, il papà della serie TV *I Robinson*: in questo caso la notizia non era solo falsa ma rappresentava un'esca con cui truffatori ottenevano dati e numeri di carte di credito.

Altre non morti eccellenti sono state quelle di Isabelle Adjani (che nel 1987 è dovuta andare alla TV pubblica francese per dire che era tra noi e stava benone), Natalie Portman, Will Smith, Tom Cruise (nel 2008, mentre girava una scena di arrampicata in Nuova Zelanda), Sean Connery, Diego Armando Maradona, Paul Gascoigne, Fidel Castro e Johnny Depp (nel gennaio 2010, vicino a Bordeaux, con tanto di prova fotografica dell'auto distrutta).

Lino Banfi ha scoperto di essere spirato all'età di settantatré anni, nel gennaio del 2010: in linea con la simpatia del popolare personaggio la smentita, arrivata poche ore dopo sulla pagina dei fan su Facebook: «Raghezzi, qualcuno ha scritto ieri notte su Internet che sono morto, mentre sono vivo e vegeto e mi gratto». L'ha presa con ironia anche Gianluca Grignani che, dato per trapassato nel 2003, girava poi con una T-shirt con scritto «Sono vivo». Mortificampo anche per Vasco Rossi, Monica Vitti, Giorgio Armani, Max Pezzali e Bruno Pizzul.

Se siete convinti che annunciare la scomparsa di qualcuno gli allunghi la vita siete pronti per il www.fantamorto.com, sito dove ogni anno ognuno può proporre i propri candidati all'aldilà. Strappa, infine, un sorriso l'annuncio della morte di Marge Simpson, moglie di Homer; la fine avrebbe dovuto avvenire nel 2008, nel corso della ventesima serie del cartoon; era una balla, Margie gode di ottima salute.

Vale per tutti il commento dello scrittore Mark Twain, quando lesse sul «New York Times» il proprio necrologio: «La notizia è alquanto esagerata».

65. Le famose piramidi invisibili della Bosnia

Macché piramidi d'Egitto! Deve esserselo detto anche l'Indiana Jones dei Balcani, Semir Osmanagic. La conclusione a cui giunse, guardando le colline dalla forma vagamente piramidale di Visoko, cittadina non distante da Sarajevo, sorprese tutti: «Piramidi sì, ma della Bosnia».

Era il 2005 quando Osmanagic annunciò al mondo la sua scoperta. Le piramidi – le prime in Europa – erano rimaste invisibili perché, dopo la glaciazione avvenuta 12.000 anni fa, erano state ricoperte da strati di terra e vegetazione. Erano sfuggite chissà come, per secoli, agli abitanti della zona e pure agli archeologi, che avevano studiato quell'area e avevano recuperato "solo" reperti di epoca neolitica. Osmanagic, invece, individuò non una ma cinque piramidi (poi scese a quattro, poi a tre). Tra queste anche un manufatto gigantesco, ribattezzato "piramide del Sole": un edificio senza rivali al mondo per dimensioni che con i suoi 190 metri di altezza guardava dall'alto la piramide di Cheope (che non arriva a 150). Fatte a gradoni, le piramidi, a suo dire ben visibili anche dalle immagini satellitari, avevano una preciso orientamento rispetto ai punti cardinali e una pendenza di 45°. Con la supervisione del museo di Visoko e con il beneplacito delle autorità locali, che intravedevano uno futuro turistico per l'area, iniziarono gli scavi guidati da Osmanagic, che a tempo record aveva pubblicato il libro *The Bosnian Pyramid of the Sun. Discovery of the first European pyramids*.

A quel punto la comunità scientifica cominciò a interessarsi alla scoperta e l'UNESCO mandò una spedizione per capirne di più. E qui cominciarono i guai.

Classe 1960, bosniaco emigrato in America, con alle spalle studi di economia, Osmanagic aveva aperto a Houston un'azienda di materiali edili, ma il suo pallino era l'archeologia. La sua teoria – che le piramidi della Bosnia avessero a che fare con gli Illiri, possibili costruttori, e pure con la civiltà di Atlantide, con i Maya e con un popolo arrivato dallo spazio – non contribuì a dargli credibilità a livello internazionale. A mancare erano, a detta degli studiosi, sempre i riscontri scientifici. Quelli che fanno la differenza tra archeologia e fanta-archeologia. Risultò così che i gradoni della piramide del Sole erano stati realizzati durante gli scavi; che le lastre di pietra e le misteriose sfere ritrovate si spiegassero come formazioni geologiche o come manufatti di epoca medievale; e i cunicoli-gallerie che portavano dentro e fuori dalle piramidi fossero legati al recente passato di sito minierario dell'area.

Alla prova dei fatti quelle di Visoko sono soltanto colline a forma di piramidi che oggi fanno parte del parco archeologico della Bosnian Pyramid of the Sun Foundation (www.piramidasunca.ba). L'istituzione, presieduta da Osmanagic, raccoglie fondi, organizza tour e propone anche campagne di scavi. Per «essere creatori» della Storia, suggerisce il fantarcheologo. E su questo non si può dargli torto.

66. sos, la baby sitter killer

La mamma, si sa, è sempre la mamma. Sono le baby sitter a non essere più quelle di una volta. Oggi il rischio che corrono i genitori in libera uscita è di trovare al rientro il piccolo che dorme tranquillo come un angioletto nel suo lettino. Una volta, invece, affidando il bambino alla tata si poteva stare certi che avrebbe assolto al suo compito per bene e senza lasciare tracce, inventando un modo sempre nuovo e originale per farlo stare tranquillo. Per sempre. Come vuole la leggenda metropolitana della baby sitter killer.

Aspirando al modello Mary Poppins, ma non disponendo degli stessi magici poteri (borse portatutto, ombrelli volanti…), ogni baby sitter moderna mette a punto una propria tecnica per tener buoni i pargoli.

C'è quella che passa il bambino sul gas, per farlo addormentare…

C'è quella che lo prepara come un tacchino e lo infarna…

C'è quella che lo lega al seggiolone e si prende qualche ora di libertà…

C'è quella che, per rilassarsi, si fa una canna e poi non capisce più niente…

C'è quella schizofrenica…

In genere, quando le cose stanno per precipitare c'è il provvidenziale intervento della madre che salva la situazione. Del padre non è dato sapere nulla; nella migliore delle ipotesi resta indifferente alla quasi tragedia, nella peggiore è complice della "vice mamma" e, dopo il figlio, sta pensando a come liberarsi della moglie.

Molto diffusa sia in America che in Europa la leggenda della baby sitter killer riflette alla perfezione – con varianti e adattamenti, estromissioni e aggiunte – i sensi di colpa della madre che abbandona il figlio e le paure sociali, come quella dell'estraneo accolto in casa e potenzialmente pericoloso.

Spesso la tata è una ragazza straniera, appartenente a un'altra cultura e portatrice di altri valori. In alcune versioni si lascia intendere che dietro al piano diabolico di cucinare il bambino ci sia un banale fraintendimento linguistico. Più o meno come quello che funziona in chiave comica nelle gag di *Zelig Circus* con Marco Marzocca nei panni di Ariel il maggiordomo filippino di Claudio Bisio.

Il fatto poi che questa leggenda sia un po' scomparsa dall'immaginario collettivo e appaia oggi quasi datata riflette un mutamento della società contemporanea: le mamme lavoratrici devono fare i salti mortali per mettere d'accordo famiglia e lavoro. E la baby sitter diventa un'alleata più che una pericolosa nemica. Si è passati da "Aiuto! Una baby sitter!" a *Sos Tata*.

67. L’albero degli spaghetti

Se i bambini nascono sotto i cavoli, perché gli spaghetti non dovrebbero crescere sugli alberi? Alla prima non credono più neppure i bimbi (fanno solo finta), alla seconda, invece, hanno creduto migliaia di adulti.

Nel 1957 il programma *Panorama* della BBC rivelò a otto milioni di spettatori – tanti erano davanti al teleschermo – come e dove nascevano gli spaghetti. Era la sera del primo aprile, non c’è che dire, la data avrebbe potuto essere d’aiuto. Il finto documentario era un classico pesce d’aprile. Anzi, il migliore di tutti, secondo il sito del Museum of Hoaxes (Museo delle Bufale), che ha stilato la classifica dei più originali *April Fool’s day* della seconda metà del Novecento.

Vedendolo oggi – è possibile su YouTube – scappa più di un sorriso.

Secondo il servizio l’arrivo della primavera e il clima mite dell’ultimo inverno hanno fatto sì che nel sud della Svizzera, sulle rive del lago di Lugano, il raccolto di spaghetti quell’anno fosse particolarmente abbondante. Nulla a che vedere con la produzione in larga scala dell’Italia, dove «vi sarà capitato di vedere immagini delle ampie piantagioni di spaghetti nella valle del Po». In Canton Ticino, invece, la coltivazione è a dimensione familiare: si vedono donne e uomini di una tipica famiglia ticinese che collaborano alla raccolta, mettendo i frutti in ampi canestri. Nel caso non lo sappiate i frutti dell’albero degli spaghetti crescono pendendo verso il basso e giungono a maturazione a fine marzo. La pasta fresca, appena colta dai rami, viene stesa su panni ad asciugare «all’aria delle Alpi». Il fatto che tutti gli spaghetti abbiano esattamente la stessa lunghezza è, si spiega, figlio di un sapere contadino secolare. Dopo qualche ora sono già pronti per essere portati in tavola (previa cottura, meglio essere precisi).

Il servizio, in bianco e nero, e della durata di tre minuti aveva tutte le caratteristiche per essere credibile:

- la serietà della rete televisiva che lo proponeva;
- la sobrietà del linguaggio;
- il taglio scientifico-divulgativo delle immagini;
- l’autorevolezza dello speaker, Richard Dimbley, il Piero Angela inglese.

Tant’è che il giorno seguente il centralino della BBC fu bombardato di chiamate di spettatori che chiedevano dove trovare e come coltivare la pianta degli spaghetti nel proprio giardino.

Nella riuscita dello scherzo ha pesato la poca familiarità del pubblico inglese con i piatti della cucina italiana: cinquant’anni fa gli spaghetti suonavano, insomma, come qualcosa di molto esotico. Il documentario – è emerso dalle telefonate giunte all’emittente – ha diviso le famiglie inglesi: da una parte le mogli che la pasta l’avevano sempre fatta mescolando acqua e farina, dall’altra i mariti convinti che quello che avevano visto e ascoltato in TV fosse vero. Ma su questo punto non è il caso di ridere troppo degli altri, visto che anche da noi gli abbagli gastronomici non mancano. Tra il 1987 e il 1988 i telespettatori italiani si precipitarono in negozi e supermercati alla ricerca di un prodotto inesistente: il Cacao Meravigliao – nelle miscele Delicassao, Spregiudicao o Depressao, secondo gusti e umori – sponsor immaginario del programma satirico di Renzo Arbore *Indietro tutta!*.

68. Orson Welles e l'invasione dei marziani

«Signore e signori, vogliate scusarci per l'interruzione del nostro programma di musica da ballo». Inizia così la più celebre beffa del secolo scorso, l'invasione aliena raccontata in diretta radiofonica alle ore 20:00 del 30 agosto 1938.

Al microfono c'è un attore ventitreenne che al termine del programma esce dagli studi della CBS ed entra in una sala teatrale per le prove di uno spettacolo, inconsapevole (pare) di essersi meritato un biglietto di sola andata per Hollywood (la RKO lo assolderà per tre film), di essersi guadagnato un posto d'onore nella nascente storia dei mezzi di comunicazione di massa e soprattutto di aver sconvolto la vita di migliaia di persone del Paese. L'attore era Orson Welles.

Il presunto attacco marziano era uno sceneggiato, tratto dal romanzo *La guerra dei mondi* di H.G. Wells, trasmesso nel programma *Mercury Theatre on the Air* (l'audio originale è su www.mercurytheatre.info, mentre all'evento è dedicato il sito www.warofthe-worlds.co.uk).

Il colpo di genio di Welles fu di ricavarne un adattamento che richiamasse in maniera verosimile la cronaca.

L'idea è quella di un tranquillo programma musicale durante il quale irrompe la notizia di qualcosa di strano che sta accadendo su Marte. Alla prima interruzione delle trasmissioni ne seguono altre che danno conto con ansia crescente dell'avvicinarsi alla Terra «a grande velocità» di una non meglio identificata massa di idrogeno. Fino all'annuncio di un oggetto fiammeggiante entrato nell'atmosfera e precipitato su un terreno agricolo di una fattoria nei pressi di Grovers Mill, in New Jersey. Con la concitazione di chi assiste a un fatto senza precedenti il cronista mandato sul posto prova a raccontare ciò che vede. Primo shock: quello che sembrava essere solo un meteorite si rivela qualcos'altro. «Un momento! Sta accadendo qualcosa! Signori e signore, è terrificante! L'estremità dell'oggetto comincia a muoversi!». Tutt'attorno voci e urla concorrono a rendere la finzione più vera del vero. Secondo shock: la Terra è attaccata dai marziani.

La reazione di chi ascolta la cronaca della distruzione di New York è di panico: linee telefoniche intasate, la gente esce dalle case e invade le strade in cerca di una via di fuga o di un luogo sicuro; gesti di disperazione ed episodi di violenza. Tutto accaduto veramente.

Vale la pena sottolineare che durante la diretta radiofonica viene ripetuto ben quattro volte che ciò che si sta trasmettendo non è una cronaca vera ma un racconto inventato. Talvolta si finisce per ascoltare e credere solo quello che si vuole, e nel 1938 l'America – con le tensioni di una guerra che stava per esplodere e il sogno delle nuove frontiere dello spazio – era "pronta" per subire – e respingere – un'invasione marziana.

69. A cosa servono le bottiglie d'acqua vicino alle porte?

Il telefono senza fili è un gioco che si fa da bambini: in circolo si bisbiglia una parola (ad esempio *volpe*) al vicino e si vede, dopo essere passata di bocca in bocca e di orecchio in orecchio, che parola è arrivata all'ultimo della fila (ad esempio *cane*).

Potrebbe essere questa la spiegazione "scientifica" delle bottiglie di plastica – piene di acqua, prive di etichetta, talvolta legate a un palo o a un'inferriata – che si vedono spesso davanti alle case, lungo i muri, nei viottoli, sotto i ponti. Chi le ha messe? A cosa servono? Come si usano? Belle domande. Ma siccome le risposte toglierebbero un po' del divertimento, provate prima voi a formulare alcune ipotesi, anche fantasiose.

Magari è un'operazione di marketing strategico (come suggerisce l'internauta cinofilo Daniele Riccio su www.riflessioni.it). Oppure è una sorta di servizio-cortesia alternativo alle fontanelle pubbliche per una città *friendly* (*child*, *dog* o *adult*, secondo chi se ne serve). Piuttosto improbabile, invece, che si tratti di un'iniziativa di decoro urbano – che siano da mezzo litro o da un litro e mezzo – le bottiglie sono parimenti antiestetiche. Se state pensando che sia un messaggio per padroni di cani (tipo: chi sporca pulisce) siete sulla buona strada.

Sono bottiglie "antipipì" efficaci, si dice, sia con i cani che con i gatti.

L'idea è di per sé balzana, ma ancora di più lo sono le spiegazioni fornite sul perché dovrebbero essere efficaci. Le bottiglie d'acqua avrebbero in alternativa i seguenti poteri:

- deformante: specchiandosi gli animali vedono la loro immagine deformata, si spaventano (ecco almeno spiegato perché si toglie l'etichetta!) e si allontanano;
- minaccioso: le ombre proiettate dalla bottiglia mettono paura agli animali; l'acqua serve solo a non farle cascare;
- oscillatorio: urtate cadono mettendo in fuga cani e gatti (ma allora quelle legate?);
- elettrico: al contatto – non si sa perché – comunicherebbero una leggera scossa elettrica agli incauti animali.

L'efficacia delle bottiglie non riguarda solo gli animali. I padroni più svegli – quasi con un riflesso pavloviano – vedendole capiscono al volo che lì è meglio che il cane non provi a far pipì.

La leggenda è diffusa in mezzo mondo, dall'Italia agli Stati Uniti, dal Canada al Giappone all'Australia. Pare che l'origine sia da ricondurre a una vera usanza scozzese: per tenere lontane le volpi dai pollai i contadini infilavano nel terreno bottiglie di vetro (non di plastica), mezze piene (non colme) che lasciate aperte (non tappate) grazie al vento delle Highlands producevano rumori e fischi che mettevano in fuga i predatori.

Proprio come nel telefono senza fili: si parte con volpe e si arriva a cane.

70. 21/12/2012: appuntamento con la fine del mondo

Ecco un ottimo motivo per non prendere impegni per il 21 dicembre 2012: c'è la fine del mondo! Tutti avvisati e guai a lamentarsi che cade di venerdì e ci si gioca il week end. Certo fosse stato un lunedì sarebbe stato meglio, tutti d'accordo. Ma pazienza, sarà per la prossima volta. Anzi no, perché pare che lo spettacolo sarà unico, senza repliche.

La fine inizia alle 23:11 (se dite 11.11 PM fa più effetto): in quel preciso istante il sole sarà in linea con il centro della Via Lattea, un allineamento galattico che non si ripeteva da 26.000 anni. Ancora non è chiaro quanto durerà l'evento, né se è previsto un *dress code*, un abito particolare per l'occasione. Per prepararsi meglio conviene, comunque, prendere l'intera giornata di ferie, tanto poi non vi serviranno più. Anche sul programma dell'*End of the World Party* ci sono voci discordanti:

- chi parla di spettacolari tempeste solari;
- chi di una fatale inversione dei poli magnetici (come accadde 780.000 anni fa) con interruzione per 72 ore della rotazione terrestre;
- chi di un conflitto nucleare;
- chi di un'epidemia d'influenza;
- chi di eruzioni e terremoti;
- chi di un "frontale" con un fantomatico decimo pianeta, Nirubu o Pianeta X;
- chi del fatto che l'intero sistema solare sarà avvolto in una nube spaziale.

E chi si aspetta tutte queste cose insieme. Se volete dare un contributo di idee o avete richieste specifiche lasciate un post sul forum di www.2012.org o aprite un blog (tipo www.solleviamoci.wordpress.com o www.profezie2012.myblog.it).

Meglio fare le cose in grande, almeno una volta. Inoltre la prima (e unica?) fine del mondo nella storia dell'uomo deve essere strabiliante, sì, ma pure gratuita e uguale per tutti. Mica che poi qualcuno si lamenti di non aver visto bene.

La colpa di questa crescente febbre millenarista è di una profezia maya riportata su un'iscrizione. Per il loro calendario (uno dei tre che i maya usavano) il 20 dicembre termina il tredicesimo ciclo del Lungo Computo. In un'ottica apocalittico-new age il passaggio implicherebbe un'evoluzione spirituale e un rinnovamento totale, ovvero la fine del mondo. La profezia troverebbe riscontri trasversali: in Nostradamus, nella *Genesi* e nell'antico *Libro dei Mutamenti* cinese. Mancano solo gli scienziati e gli esperti di culture mesoamericane, che si ostinano a ritenerla infondata. La NASA ha già messo le mani avanti definendo il 2012 l'anno delle bufale.

Anche perché pare che i Maya abbiano sbagliato i calcoli: la fine del mondo, quella vera, arriverà solo nel 4946.

71. Il papiro della discordia

Da una parte un uomo rispettabile, geografo scrupoloso e abile diplomatico, tanto da meritarsi per il successo di una missione una statua tutta d'oro. Dall'altra un avventuriero, falsario spregiudicato, costretto perfino a spacciarsi per morto per salvarsi la pelle.

Se questa fosse una storia di buoni e cattivi sarebbe facile scegliere da che parte stare tra Artemidoro di Efeso, vissuto in Grecia tra il I e il II secolo a.C., e Costantino Simonidis, pure greco ma di dieci secoli dopo, dell'Ottocento. La questione esula da giudizi morali sulle persone, e riguarda piuttosto l'attribuzione di un'opera, il celebre Papiro di Artemidoro. Opera che riporta sul *recto* parti di un testo geografico, una mappa (forse della penisola iberica) e disegni di parti anatomiche (mani, piedi, volti); sul *verso* disegni di animali, reali e immaginari.

In soldoni si tratta di stabilire se il papiro sia o no un'opera autentica di Artemidoro o un'abile contraffazione di Simonidis. Il frammento (di due metri e mezzo di lunghezza per 35 centimetri di altezza) è riapparso nel 1998, dopo secoli, nelle mani di un collezionista ed è stato acquistato per 2.750.000 euro dalla Compagnia di San Paolo, per essere esposto al museo delle Antichità egizie di Torino. Dal 2006, da quando cioè il filologo Luciano Canfora con una rivelazione che ha fatto scalpore ha dichiarato che era un falso e ne ha attribuito la paternità a Simonidis, il papiro è diventato l'oggetto più studiato e analizzato al mondo. Finito al centro di un acceso dibattito che, uscito dalle sedi accademiche, è rimbalzato attraverso convegni, mostre e interventi su quotidiani e riviste chiamando in causa esperti di antichità e studiosi di discipline diverse.

In campo, divisi in due squadre, ci sono filologi, archeologi, papirologi, storici della fotografia e, addirittura, la polizia scientifica. Il papiro conteso è oggetto di analisi paleografiche, fisico-chimiche, bibliologiche, test del carbonio 14, studi della composizione dell'inchiostro. Materia di discussione è stata anche l'unica fotografia del *konvolut*, l'ammasso di papiro macerato di cui l'originale faceva parte. Sul papiro della discordia la comunità scientifica non si è ancora pronunciata ufficialmente.

Incongruenze linguistiche e riscontri testuali con opere dell'Ottocento farebbero propendere per il falso. Se però così non fosse l'umanità intera avrebbe guadagnato un tesoro unico: la mappa del mondo greco-romano presente sul papiro è la più antica che sia giunta a noi. In questo caso, però, voi dovrete accontentarvi di cento bufale anziché centouno.

72. That’s all (Coke) folk

Acqua, zucchero, anidride carbonica, acido ortofosforico, caramello, caffeina, semi di cola e foglie di coca decocainizzate più l’aroma segreto “7x”. Ecco gli ingredienti della bibita la cui ricetta ufficiale rimane un segreto. Che sia davvero – come gira voce – custodita in una banca? O anche questo fa parte del Cokelore, quello specifico folclore nato attorno alla bevanda? Leggende e voci che le attribuiscono virtù e proprietà incredibili.

Ecco qualche esempio di false credenze molto diffuse. Non è vero che Santa Claus sia stato inventato dalla Coca-Cola, hanno solo in comune gli stessi colori. Poi la magia del Natale e il potere del marketing hanno fatto il resto. Falsa è anche la voce che se si lascia un oggetto – un osso, una moneta, un chiodo, una bistecca – immerso in un bicchiere di Coca per una notte cambia aspetto o addirittura sparisce per la micidiale azione corrosiva della bevanda; resta così com’è anche dopo una settimana.

L’abbinamento Coca più Aspirina funziona? Sì, ma non come allucinogeno né come afrodisiaco (come accade nel film *Grease*). La casa farmaceutica che la produce, la Bayer, sostiene che la presenza di caffeina non interferisce con il farmaco anzi «ne aumenta le proprietà analgesiche». Non ha, invece, nessun fondamento l’idea che la Coca sciolga i calcoli nel fegato e nei reni. Chi però fosse curioso di sapere cosa accade quando entra nel nostro corpo, su www.blisstree.com trova un resoconto minuto per minuto.

È vero che l’abbinata Coca Light e caramelle Mentos sia “esplosiva”. Accade per effetto di una reazione chimica tra gli ingredienti. Però, a dispetto delle voci, nessuno è mai morto per avere ingerito il cocktail. Un gruppo di studenti della Lettonia si è, invece, guadagnato un posto nel *Guinness dei Primati* per l’esplosione in contemporanea di quasi duemila bottiglie (il video è su YouTube). E se in un futuro non troppo lontano ricaricheremo il cellulare con la Coca-Cola dovremo ringraziare l’intuizione di un ricercatore cinese, Daizi Zheng (prima di provare con il vostro, però, guardate la dimostrazione su www.daizizheng.com).

Una cosa su cui, infine, si può stare tranquilli – perché provata, riprovata e ripetibile all’infinito – è l’efficacia della Coca-Cola nel garantire sonori e vigorosi rutti. Burp!

73. Dalle “Bra burners” ai reggiseni ignifughi

È stata la forza delle intenzioni a far nascere il convincimento che le femministe bruciano i reggiseni. Accadde – anzi sarebbe dovuto accadere – alla finale di Miss America del 1968, ad Atlantic City, concorso di bellezza eletto a simbolo della strumentalizzazione del corpo delle donne.

Un piccolo gruppo di femministe aveva deciso di manifestare con cartelli e slogan, gettando reggiseni, cinture, busti, bigodini e altri «strumenti di tortura femminile» in un’ideale pattumiera della libertà insieme a copie della rivista «Playboy». L’intenzione di fare un falò con i capi di biancheria intima c’era davvero, come ha dichiarato a quarant’anni di distanza Carol Hanish del New York Radical Women, una delle prime organizzazioni americane per i diritti delle donne.

Ma il proposito non si è mai realizzato.

La polizia lo impedì per ragioni di sicurezza: la pedana su cui avveniva la manifestazione era di legno. Il «New York Post» all’indomani della protesta titolò: *Bra burners and Miss America*. Da lì le manifestanti vennero ribattezzate Bra burners, «Brucia-reggiseni». Lindsay Van Gelder, autrice dell’articolo, si era limitata a raccontare ciò che le femministe avrebbero voluto fare, il titolista trasformò l’idea in azione dando vita alla leggenda.

Del resto in quegli anni i ragazzi americani davano fuoco alle cartoline di chiamata alle armi per il Vietnam come gesto di protesta, perché le ragazze non potevano bruciare i reggiseni?

Oggi l’idea suona fuori moda e anche antiecologica. I reggiseni è meglio riciclarli: l’americana Bra Recycling (www.brarecycling.com) si è specializzata nel recupero e nella redistribuzione degli indumenti tra chi ne ha bisogno, mentre www.breasttalk.co.uk invita a mandare reggiseni usati o non utilizzati per finanziare la ricerca sul cancro al seno. Il colosso giapponese Wacoal, infine, li raccoglie in appositi contenitori differenziati per un programma di riciclo energetico.

Dove invece i reggiseni si bruciano davvero è in Cina. Accade ogni primavera, per il Qingming, la Festa degli Spiriti, tradizione millenaria durante la quale nei cimiteri si rende omaggio ai defunti; nel falò, insieme ai reggiseni, finiscono pure cosmetici, profumi, fiori, giocattoli e soldi (falsi). Infine, è vera la richiesta di indumenti intimi “da combattimento” avanzata qualche tempo fa dalle soldatesse dell’esercito svedese, in particolare di reggiseni più robusti e resistenti al fuoco.

74. Gli zingari non rubano i bambini

Un luogo affollato, un po' di confusione, un attimo di distrazione e il bambino sparisce sotto l'ampio gonnellone di una zingara. È più o meno così che immaginiamo avvenga il rapimento di un bambino. La scena, ambientata in un centro commerciale, accade identica nella commedia di Aldo, Giovanni e Giacomo *Tu la conosci Claudia?* durante il sogno-incubo del protagonista.

Paure personali che alimentano l'immaginario collettivo e viceversa. E che trovano riscontri nell'esistenza di un traffico di minori da Paesi dell'Europa dell'Est, dell'Asia e dell'Africa denunciato da enti e istituzioni internazionali quali l'UNICEF. Ma gli zingari non c'entrano; è accertato che l'orribile fama di "ladri di bambini" che li accompagna è solo un'invenzione. Una leggenda metropolitana, che in genere prosegue con il ritrovamento del bambino poco lontano – magari nei bagni – già con i capelli tagliati o i vestiti diversi, per non essere riconosciuto.

La storia, arrivata in Italia negli anni Novanta, circolava già altrove con alcune varianti. In America i protagonisti, in negativo, erano immigrati portoricani. Da noi sono zingari Rom e Sinti, o nomadi in genere. Eppure dati, ricerche e monitoraggi che coprono gli ultimi vent'anni sui bambini scomparsi in Italia ad opera di singoli o organizzazioni criminali, confermano che si tratta di una bugia. Uno studio dell'università di Verona per conto della Fondazione Migrantes (su www.chiesacattolica.it si trova il pdf) analizzando quaranta casi di presunti rapimenti o sottrazioni attribuiti a Rom, tra il 1986 e il 2007, è giunto a questa conclusione: «Non esiste nessun caso in cui sia avvenuta una sottrazione del bambino». Nella stessa direzione vanno le informazioni su sequestri da parte di nomadi raccolti dal CESTIM – Centro studi immigrazione di Verona (www.cestim.it).

Nel 2009 la Direzione centrale anticrimine della polizia di Stato ha ricevuto segnalazione di 1033 minori scomparsi; di questi più della metà (717) riguardano bambini e ragazzi stranieri. La maggior parte sono fughe, cioè allontanamenti volontari da case di accoglienza e alloggi. È la stessa polizia a sottolineare che il fenomeno dei minori scomparsi è «da tenere sotto osservazione e controllo», ma al tempo stesso «va ridimensionato alla luce di una attenta lettura dei dati a disposizione». Cosa che chiunque può fare su www.bambiniscomparsi.it. «Di tutte le segnalazioni che annualmente si ricevono», aggiunge la polizia, «solo un 20% circa, a distanza di un anno, rimangono attuali».

Vere e documentate sono, invece, al contrario le sottrazioni sistematiche di bambini zingari (di etnia Jenisch) nella vicina Svizzera, emerse negli anni Settanta in uno scandalo che ha coinvolto la fondazione Pro Juventute (www.swissinfo.ch) rivelando un mostruoso progetto di estinzione etnica.

75. Wikipedia, vedi alla voce stronzata

L'*Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers* è una vasta enciclopedia pubblicata nel XVIII secolo, in lingua francese, da un consistente gruppo di intellettuali sotto la direzione di Diderot e D'Alembert. Rappresenta un importante punto di arrivo di un lungo percorso teso a creare un compendio universale del sapere, nonché il primo prototipo di larga diffusione e successo delle moderne enciclopedie, al quale guarderanno e si ispireranno nella struttura quelle successive.

La definizione è presa da Wikipedia, che della creatura di Diderot e D'Alembert è l'erede moderna, a misura di web.

Nata il 15 gennaio del 2001, Wikipedia, *summa* libera e gratuita di saperi, è realizzata dagli utenti di Internet che mettono in comune, su base volontaria, le loro conoscenze rendendole disponibili a tutti. L'edizione inglese conta oltre tre milioni di voci (al luglio 2010), quella italiana cresce alla media di 11.000 voci al mese ed è già oltre le 700.000.

In genere le informazioni sono chiare e affidabili, ma capitano anche le eccezioni e le bufale. Una si chiama Léon Robert de L'Astran che secondo Wikipedia è un naturalista botanico e viaggiatore francese del Settecento. Figlio di un armatore, si oppose all'uso delle navi ereditate dal padre per la tratta degli schiavi. Peccato che Léon Robert de L'Astran non sia mai esistito! È solo la credibile invenzione di uno studente finita tra le voci dell'enciclopedia virtuale nel 2007 e rimasta on line tre anni.

A portare allo scoperto la bugia è stata, suo malgrado, la politica francese Ségolène Royal che il 10 maggio 2010 in occasione della Giornata nazionale dello schiavismo in una nota su Facebook elogiava il comportamento del compatriota Léon Robert de L'Astran, paladino dei diritti umani. Smascherata dal quotidiano «SudOuest», la Royal si è salvata in corner con un post di scuse per la gaffe. La pagina web è stata immediatamente chiusa. Per vederla occorre andare nella sezione dei *mea culpa* del sito (http://en.wikipedia.org/wiki/Reliability_of_Wikipedia) dove si illustrano i criteri di affidabilità dell'enciclopedia e dove sono segnalati altri errori.

Nessun riferimento all'affaire Léon Robert de L'Astran, invece, nella biografia di Ségolène Royal presente su Wikipedia.

76. Ricchi & poveri… del web

Non ascoltate i ricchi & poveri.

Niente di personale contro il gruppo canoro. L'invito è piuttosto a non dare credito a promesse di grandi e facili fortune e neppure a racconti lacrimevoli di incredibili disgrazie. Il più delle volte sono bufale. Anzi, truffe.

È il caso ad esempio di Charles Dubem, segretario generale del Comitato di assegnazione degli appalti dell'Ente federale per gas e petrolio della Nigeria, che tra milioni di persone che dispongono di un indirizzo di posta elettronica ha scelto proprio voi per proporvi un affare.

Una bufala pericolosa che circola da quasi vent'anni e che prima di Internet arrivava per posta ordinaria.

Il distinto funzionario Dubem ha fatto la cresta su un contratto con un'azienda straniera e ora si trova con «residuo intenzionale», ovvero cento milioni di dollari in avanzo. Il suo problema è che non può incassarli direttamente e per questo vi chiede una mano. Si tratterebbe di "parcheggiare" per un po' la somma sul vostro conto. Ovviamente sono richieste, come prevedibile in queste operazioni, riservatezza e discrezione.

Non fatevi illusioni, non c'è nessun affare all'orizzonte, solo la prospettiva nel caso (vivamente sconsigliato) decidiate di dare la vostra disponibilità di essere vittima della truffa "419 scam" dal numero della legge nigeriana, anche detta "truffa alla nigeriana", un raggiro che può costarvi molto caro. Perché per permettere il buon esito della transazione occorre – vi viene spiegato dopo che avete accettato – sostenere alcune spese. A carico vostro. E questo è solo l'inizio…

Altre volte la proposta arriva da diplomatici, imprenditori, ex ministri sempre di Paesi africani, o perfino dal figlio di un presidente; la somma può cambiare ma il favore che vi viene chiesto è sempre lo stesso. Su www.419scam.org trovate l'elenco dei finti nominativi finora usati. Contro la truffa "419 scam" si sono mobilitati, in forma anonima, anche molti artisti (www.wiki.aa419.org).

Se è cosa saggia diffidare della fortuna piovuta dal web lo è altrettanto non farsi accalappiare dagli sfigati del web. Tipo Valentin Mikhaylin, un povero ragazzo russo con la madre gravemente malata, che in una email strappalacrime vi chiede un piccolo contributo per superare il rigido inverno in patria o, in alternativa, dischi e CD in regalo da rivendere. Si tratta di un truffatore e spammer, già smascherato da Paolo Attivissimo, re dei cacciatori di bufale della rete. Occhio perché Mikhaylin è tornato a farsi vivo: questa volta nei panni virtuali di una mamma povera e bisognosa sempre alle prese con i rigori dell'inverno russo, che vi chiede un contributo per una stufa.

77. Il pasticcio delle brioche

«Il popolo di Parigi non ha più pane». A essere più realisti del re, anzi della regina, si potrebbe rispondere: «Dategli il pane di Milano», visto che lì ogni giorno ne vanno sprecati 180 quintali, baguette comprese («Corriere della Sera», gennaio 2010). Invece, la sarcastica risposta attribuita a Maria Antonietta, nella Francia di fine Settecento, la conoscono tutti e suona più o meno così: «Non c'è pane? Allora dategli le brioche». Un falso storico che, però, quadra con il personaggio: la moglie di Luigi XVI, l'Austriaca, come in maniera spregiativa era chiamata, non godeva del favore dell'aristocrazia e neppure della benevolenza del popolo per via del suo carattere e dei suoi atteggiamenti. Chi più di lei poteva rispondere in questo modo? Poco importa che la brioche nel Settecento non fosse molto diversa dal pane, aveva in più solo una modesta quantità di burro e uova. E neppure conta il fatto che la battuta, identica, circolasse già prima di Maria Antonietta: Jean Jacques Rousseau ne parla nelle *Confessioni*, scritte qualche decennio prima. La stessa battuta fu, inoltre, attribuita ad altre regine e nobildonne (Maria Teresa, moglie del Re Sole, Maria Stuarda, Caterina de' Medici…). A prescindere da chi la pronunciasse, questa frase aveva il pregio di rendere palese quanto i potenti di turno fossero distanti dai bisogni quotidiani della gente comune. Un po' come quando oggi nelle interviste ai VIP (politici, calciatori, personaggi della TV…) si chiede quanto costa un litro di latte o un chilo di pasta e l'interlocutore non sa rispondere.

Per ironia della sorte, un'altra leggenda gastronomica vuole che fosse stata proprio Maria Antonietta a introdurre i croissant in Francia. Cosa piuttosto improbabile visto che il termine compare solo a inizio del Novecento, quando la regina aveva "perso la testa" da oltre un secolo. È invece vero che si batté perché il popolo di Parigi oltre al pane, o forse proprio in mancanza di pane, imparasse a mangiare le patate, alimento povero conosciuto in Europa fin dal XVI secolo, ma a lungo considerato cibo per animali. Fu proprio Luigi XVI con l'appoggio di Maria Antonietta a promuoverne il consumo in Francia.

Infine, riguardo la brioche, lo storico della gastronomia Alan Davidson nel suo *Oxford Companion to Food* mette sotto alla voce "Mitologia culinaria" la leggenda che questo dolce avesse la forma di mezzaluna (turca) per ricordare un assalto a sorpresa dei turchi alla città respinto grazie ai fornai che lavorando di notte diedero l'allarme. Episodio che sarebbe avvenuto a Vienna nel 1683. Ma pure a Budapest tre anni dopo!

78. La scienza e l'arte di inventare stronzate

La "stronzatologia" non è una scienza esatta e neppure un'arte che resiste al tempo. Prima o poi la verità viene a galla, e sono guai. Chiunque – scienziati e giornalisti in particolare – voglia provarlo sulla sua pelle è invitato a far prima tesoro di questi cattivi esempi.

Il tedesco Jan Hendrik Schön nel Duemila era considerato un genio della fisica e come tale è stato più volte premiato. In quegli anni arrivava a produrre una pubblicazione scientifica non all'anno ma a settimana (!); appena trentunenne, annunciò una scoperta rivoluzionaria che riguardava transistor a scala molecolare. Come ci riusciva? Semplice, grazie alle bufale: inventando i dati e truccando gli esperimenti. Scoperto, Schön fu licenziato dai prestigiosi Bell Labs dove lavorava.

Non è andata meglio al collega coreano Woo Suk Hwang che nel 2004 proclamò di aver fatto incredibili passi avanti nel campo della biologia, riuscendo a clonare cellule staminali embrionali. I risultati furono addirittura pubblicati su riviste scientifiche. Ma la scoperta si rivelò una manipolazione e Suk Hwang finì sotto processo.

Fecero, infine, parecchio scalpore le ricerche farlocche sui tumori condotte da due oncologi tedeschi, Marion Brach e Friedland Hermann, tra gli anni Ottanta e Novanta.

Dai laboratori alle redazioni.

Jayson Blair, cronista d'assalto del «New York Times», fu travolto nel 2003 da uno scandalo seguito all'accusa di plagio e fabbricazione di notizie. Gli scoop che gli avevano fatto fare velocemente carriera erano stati copiati da giornali locali o, all'occorrenza, inventati. Costretto alle dimissioni, oggi lavora in Virginia come life coach dando consigli a professionisti in crisi con il lavoro.

La specialità di Tommaso Debenedetti, giornalista culturale freelance, figlio e nipote di illustri critici letterari, erano, invece, le interviste a scrittori. Tutti nomi molto noti: scrittori importanti, premi Nobel, autori di best seller. Tutte realizzate con una sorta di metodo giornalistico-stanislavskijano. Cioè senza disturbare direttamente l'intervistato ma calandosi nel personaggio al punto da fargli esprimere opinioni. A incastrarlo è stata qualche parola di troppo messa in bocca a Philip Roth («Obama? Una delusione») in una falsa intervista pubblicata da «Libero» nell'autunno del 2009. Un caso? No, un vero e proprio metodo. Dopo un'indagine di Judith Thurman del «New Yorker» sono saltate fuori un'ottantina di interviste inventate, realizzate nell'arco di una decina d'anni e uscite in Italia su quotidiani e riviste nazionali. Tra le "vittime", il gotha della letteratura mondiale: da Paulo Coelho ad Amos Oz, dai Nobel Toni Morrison e Herta Müller a John Grisham e John Le Carré. Nell'estate del 2010 Debenedetti ha annunciato, però, che le interviste-bufale diventeranno un libro, usciranno come falsi d'autore in Spagna e negli Stati Uniti.

Nel settembre 2010, invece, si è finalmente scoperto come Fabio Filipuzzi, ingegnere, scrittore e vicedirettore editoriale di Mimesis fosse arrivato a pubblicare sei libri, tra saggi di filosofia e romanzi, negli ultimi quattro anni. Erano bufale letterarie, patchwork di brani originali e pagine di altri autori fatti con il copia/incolla. Per capirlo non c'è stato neppure bisogno del software anticopioni messo a punto dal professore giapponese Kazunari Sugimitsu per i suoi studenti, in grado di riconoscere gli assemblaggi di testi dalla rete. Le fonti erano piuttosto note, andavano da Paul Auster a Josephine Hart, da Alain Elkann a Peter Handke a Zygmunt Bauman.

79. Matrimoni, tradimenti e abbandoni: bufale di coppia

Tra moglie e marito non mettere il mito, altrimenti il matrimonio finisce male.

Sono numerose le leggende che riguardano la coppia. Non è escluso – anzi, in alcuni casi è provato – che all'origine i fatti narrati possano essere accaduti davvero. Ma nella forma fissa e nella struttura identica con cui, a distanza di anni, puntualmente si ripresentano si sono ormai guadagnate un posto nella categoria delle bufale.

Partiamo dal giorno del matrimonio: il futuro marito, scoperta qualche giorno prima della cerimonia la tresca tra la futura sposa e il classico amico nonché suo testimone, decide di reggere il gioco fino al pranzo di nozze quando, richiamando l'attenzione dei presenti, invece di discorsi e brindisi invita tutti ad aprire una busta messa sotto la sedia che mostra le prove del tradimento prematrimoniale, e poi si rivolge alla Sacra Rota per l'annullamento del matrimonio. Il fatto sarebbe accaduto a Frosinone nel 2007 come riferito dalla stampa (ne trovate notizia su Tgcom). Invece in Sicilia, in provincia di Enna, lo smascheramento della sposina fedifraga sarebbe avvenuto sull'altare. E lo sposo mancato avrebbe comunque invitato tutti al sontuoso banchetto pagato, come tradizione, del padre della sposa. In altri casi la crescita delle corna avviene proprio durante il pranzo: l'assenza degli amanti viene notata e i due vengono scoperti poco dopo nei bagni. Questa versione contempla diversi possibili abbinamenti: sposa-amico, sposo-amica e sposo-testimone (maschio). Ma capita pure che a farne le spese sia chi non c'entra nulla. Come la coppia che in Campania ha festeggiato un matrimonio senza sorprese lo stesso giorno in cui nella stessa città ne è stato celebrato uno con sorpresa: da allora i giovani sposini felici sarebbero finiti al centro di malelingue e sospetti.

Ipotizzando di riuscire ad andare oltre il fatidico giorno del "sì", presto o tardi i coniugi potrebbero trovarsi a fare i conti con un'altra popolare panzana di coppia. Quella in cui il marito, spesso assente da casa per lavoro, decide di andare in una casa d'appuntamenti e ci trova la moglie. La vicenda è presente con varianti minime in Campania, nel Teramano ma pure all'estero (in Polonia).

Infine, su misura per una coppia logorata dalla routine c'è la leggenda della "moglie dimenticata" raccontata dall'America all'Europa. In Italia il fatto è accaduto davvero, nel 1992, a uno smemorato di Cantù, nel Comasco: rientrando dalle vacanze l'uomo ha scordato la moglie all'autogrill Flaminia Est, tra Roma e Firenze. L'inconveniente, a pensarci, può essere davvero una ventata d'aria fresca per vivacizzare il rapporto di coppia, purché non finisca come nel film *Pane e tulipani* di Silvio Soldini, ispirato proprio a questa leggenda, in cui l'abbandono fortuito diventa l'occasione per la moglie di iniziare una nuova vita.

80. L’Aquila e il terremoto artificiale

Nella notte del terremoto a L’Aquila, il 6 aprile 2009, non c’erano appollaiati a distanza di sicurezza solo gli avvoltoi, ovvero imprenditori che a sentir parlare di crolli pensavano agli affari della ricostruzione. C’erano pure i gufi, i teorici del complotto che con gli occhi spalancati aspettavano bagliori nel cielo che annunciassero la catastrofe e confermassero la teoria del terremoto artificiale. Non un evento naturale e imprevedibile ma una catastrofe indotta dall’uomo come esperimento tecnologico e condotta per interessi economici che avrebbero a che fare con politici corrotti, mafia, massoneria…

La fantasiosa e sconvolgente ipotesi è che dietro il sisma in Abruzzo ci sarebbe la lunga mano, anzi la lunga onda, di HAARP – High Frequency Active Auroral Research Program. Si tratta di un progetto di ricerca civile e militare americano con base in Alaska, che studia le proprietà di risonanza di Terra, atmosfera e ionosfera nonché le comunicazioni radio applicabili in chiave militare. Non che si sappia molto di più, soprattutto delle potenzialità di manipolazione del clima e dell’ambiente di questa installazione (anche il Parlamento europeo ha provato qualche anno fa senza fortuna a capirci qualcosa). Ma da qui a immaginare che sia un’arma di distruzione il passo è a dir poco azzardato. Invece, secondo i complottisti – ne ha parlato nel maggio del 2010 la rivista di ufologia ed esopolitica «X Times» – le cose sarebbero andate proprio così a L’Aquila. E non solo lì: ci sarebbero sempre i devastanti effetti di HAARPA dietro i terribili terremoti degli ultimi anni: nello Sichuan cinese nel 2008, ad Haiti e in Cile nel 2010; e pure come causa dello tsunami in Indonesia nel 2006. A sostegno della teoria del terremoto artificiale – che non è stata neppure presa in considerazione dagli scienziati ed è stata pura “bannata” da Facebook – presunte anomalie del sisma italiano (come la presenza di moti rotatorio, ondulatorio e sussultorio insieme) e voci raccolte sul posto che riferivano di strani fenomeni luminosi comparsi nel cielo nei giorni precedenti il terremoto.

Bagliori nel cielo, luci iridescenti, palle di fuoco si sono viste davvero: sono le cosiddette “luci sismiche” o Earth Quake Light, manifestazioni luminose che si verificano in prossimità di un evento sismico. Non sono novità legata alle tecnologie moderne, erano note fin dai tempi degli Egizi!

81. Stronzate al telefono

Non prendetelo per un rigurgito nostalgico ma quando il telefono era uno per tutti e non (almeno) uno per ciascuno circolavano più leggende. Su come chiamare risparmiando, a carico di altri, gratis o a spese di quella che allora era la SIP. Un medioevo tecnologico di soli trent'anni fa dove per comunicare a sbafo era obbligatorio conoscere le tecniche di *phreaking*, così in gergo si chiamano i sistemi per fregare le compagnie telefoniche. In termini giuridici, invece, si chiama "accesso abusivo ad un sistema informatico o telematico" e dal 1993 in Italia è un reato penale (art. 615-ter). Si trattava per la verità di soluzioni tra l'ingenuo e l'ingegnoso, tutte irrimediabilmente false. Come quella del "complemento a dieci" per le telefonate interurbane, cioè aggiungere al numero finale una cifra per arrivare a dieci (nel caso fosse un 7, il 3; nel caso di un 9, l'1…) così facendo si veniva premiati con un fantomatico sconto sul costo della chiamata. Oppure, nei telefoni a disco, la frottola di comporre lo 0 dopo una telefonata, per far addebitare la chiamata a chi l'aveva ricevuta (senza che l'altro lo sapesse, ovviamente).

Un'altra leggenda diceva che nelle prime cabine telefoniche dotate di tastiera fosse possibile chiamare a metà prezzo se si tenevano premuti asterisco (*), e il cancelletto (#). Nessuno ha mai chiarito se l'operazione andasse fatta prima, durante o dopo la chiamata!

In America negli anni Sessanta alcuni *phreakers* più sgamati avevano davvero scoperto e messo in pratica metodi truffaldini per telefonare, come ad esempio un circuito per generare toni di commutazione che permetteva di fare chiamate interurbane gratis o un dispositivo (che ha funzionato fino agli anni Ottanta) che registrava il rumore del gettone e faceva credere al cervellone che regolava le telefonate che si stava pagando regolarmente.

Le schede telefoniche sono all'origine di altre leggende da cabina. Come quella del nastro isolante da applicare sulla banda magnetica per mantenere invariato l'importo prima e dopo la chiamata. O come la tecnica della risposta ultrarapida che consisteva nel far alzare la cornetta alla persona all'altro capo nel momento esatto del primo squillo (peccato che per avvisarla bisognasse fargli prima un colpo di telefono!). Un toccasana per rigenerare una scheda telefonica vuota era passarla sullo schermo dei vecchi televisori, e il trucco funzionava meglio se prima si spruzzava la lacca per capelli sulla banda magnetica. Non funziona più almeno da una quindicina d'anni la tecnica del militare – per fortuna non c'è più neppure la leva obbligatoria! – che prevedeva di dotarsi di due tessere: una con la carica minima per uno scatto (allora 200 lire) e l'altra vuota; si infilava la prima, poi la seconda ma tenendola ferma con un dito. Tutto chiaro? Nel caso vogliate fare pratica andate a Moio de Calvi, in Val Brembana, dove tutto il paese nell'estate del 2010 si è mobilitato per salvare l'ultima cabina. Come mai? La motivazione ufficiale della protesta è che tra i monti i cellulari non prendono, ma forse da quelle parti conoscono qualche trucco infallibile.

82. Windings, se la panzana è una questione di… carattere

«Bill Gates sapeva?». È l'oggetto di una email che ha iniziato a circolare all'indomani del crollo delle torri gemelle, nel 2001. A decretare il successo planetario di questa bugia è il fatto che non si trattava di una voce riportata, ma di un piccolo esperimento che chiunque poteva fare sul suo PC. Il risultato dava una risposta alla domanda di partenza.

Aprendo un documento di Word e digitando il codice di volo di uno degli aerei dirottati sul World Trade Center (Q33 NY) e scegliendo il carattere Windings (un "alfabeto" in cui ogni lettera è tradotta in simbolo) si ottenevano in sequenza i seguenti simboli: un aereo, due torri, un teschio e una stella di David. Tradotto: Bill Gates sapeva e nel complotto ci sono di mezzo anche gli ebrei.

La questione non sta proprio così: innanzitutto perché Q33 NY non era il codice di volo, in secondo luogo perché i simboli interpretati come torri sono fogli di carta. Ma vuoi mettere il potere della suggestione!

A due settimane dall'attentato, Microsoft è stata costretta a emettere un comunicato ufficiale per smentire la leggenda della profezia contenuta nel carattere Windings. Chi l'ha messa in circolazione doveva ricordarsi di una storia che risaliva a nove anni prima. Nel 1992 i due grafici ideatori del carattere Windings avevano pensato bene (anzi male) di far corrispondere alla N un teschio, alla Y una stella, e alla C una mano con un pollice alzato in segno di approvazione. La combinazione infelice dei simboli che corrispondevano alle iniziali di New York City e interpretabili come involontario messaggio antisemita era già stata notata. Dal 1997 il carattere Windings era stato sostituito dal Webdings in cui alle tre lettere NYC corrisponde la combinazione occhio, cuore e skyline.

Questo dimostra che Bill Gates non sapeva, ma non che non possa essere… l'Anticristo. Questo racconta un'altra improbabile leggenda sul papà di Microsoft. E c'è pure la dimostrazione: prendete il suo nome vero (William Henry III) sostituite ogni lettera con la cifra corrispondente del codice ASCII (American Standard Code for Information Interchange) e otterrete: 666, vi dice qualcosa? E il numero rimane identico pure mettendo il nome dei sistemi operativi MsHDos 6.21 e Windows 95, grazie a cui Gates è diventato Paperon de' Paperoni. Cercando in rete si trovano altre prove. Ma a togliere ogni dubbio è la profezia dell'*Apocalisse*: che altro è il "nome della bestia" se non quel "www" che pronunciato "VI VI VI" è, in numeri romani, esattamente 666.

83. Gli incredibili ingredienti della Red Bu(fa)ll

«Abbasso la Red Bull, c'è lo sperma di toro dentro», oppure «La taurina (nella Red Bull & Co.) non è sperma di toro?». A quale gruppi di Facebook volete iscrivervi? Ci sono entrambi.

La leggenda circola per via orale e informatica da un decennio e ha preso il posto di quella, altrettanto popolare negli anni Ottanta, secondo cui le gomme da masticare Big Bubble, famose per i palloni giganteschi che permettono di fare, erano prodotte con grasso di topo. Nel caso, però, dell'energy drink della casa austriaca c'è un fondo di verità: la Red Bull contiene davvero la taurina e tale sostanza è stata trovata nella bile del toro.

Bile, non "balle" (di toro). Tutto qui.

Nelle FAQ sul sito ufficiale di Red Bull (www.redbull.it) si legge che la taurina presente nella bevanda è «una sostanza sintetica» interamente prodotta in laboratori farmaceutici e senza «componenti animali». Ma questa rassicurazione non basta. Ci sono altri ingredienti che hanno "messo le ali" alle leggende riguardo la presunta pericolosità della Red Bull.

Il glacuronattolone, nome perfetto in un fumetto di fantascienza per una malattia contagiosa o per un'arma di distruzione. O, come dice il passaparola, per un allucinogeno inventato dalla CIA ai tempi della guerra del Vietnam. Invece dietro quel nome infelice c'è solo un innocuo carboidrato presente nel nostro corpo e in molti alimenti comuni, dal grano al vino.

Anche sulla quantità di caffeina contenuta in una lattina si danno i numeri, attribuendo ai 25 cl di bevanda l'equivalente di 6, 9, 10 o perfino 12 caffè. Qui per sapere la verità viene in aiuto la matematica: dividete il numero che avete sentito dire per se stesso e ottenete la quantità esatta: un caffè.

È vero, invece, che Dietrich Mateschitz, direttore marketing di una ditta tedesca di dentifrici, non ha fatto nulla per diventare il miliardario scopritore della bevanda se non sedersi a un bar al Mandarin Hotel di Hong Kong, sorseggiare un tonic drink, e decidere di commercializzarlo in Occidente. La Red Bull è la versione occidentale della Krating Daeng – il nome significa «toro rosso» e il logo sono due tori che combattono – una bevanda energetica thailandese, a base di lipovitano, bevuta da camionisti asiatici che viaggiano di notte per restare svegli.

84. Antrace! Dagli all'untore

La cattedrale di Canterbury evacuata. L'aeroporto di Vienna chiuso. L'ufficio di corrispondenza del cancelliere Gerhard Schröder a Berlino serrato. Un isolato a Lisbona fatto liberare in tutta fretta. Sgomberata la sede del quotidiano lituano «Respublika» a Vilnius…

Era l'autunno del 2001 e l'Europa scopriva, per la prima volta, il panico globalizzato da bioterrorismo, prove tecniche in vista di una catastrofe che non è mai arrivata.

Erano tutti falsi allarmi, tutte bufale.

Il nemico aveva un nome: antrace o carbonchio, malattia infettiva già nota nell'antichità, secondo alcuni una delle piaghe bibliche. Nella versione moderna l'infezione viaggiava per posta, recapitata a domicilio in busta chiusa. Ma una volta aperta lasciava uscire le sue spore micidiali. In tutto questo una parte di vero c'è, perché le spore di antrace sono una potenziale minaccia.

In America, tra l'ottobre e il novembre di quell'anno cinque persone morirono e altre diciassette finirono in ospedale. Ma questi casi furono limitati e l'FBI avrebbe pure individuato il vero colpevole, uno scienziato pazzo, Bruce Ivins, ricercatore che qualche anno prima era stato premiato per le sue ricerche dal Pentagono e che si è suicidato nel 2008 poco prima di essere incriminato.

La bufala dell'antrace non sta nell'antrace stesso, ma nella montatura mediatica che ne è stata fatta con dichiarazioni esagerate, fino a creare un allarme diffuso. Dai politici: «Per la prima volta nella nostra storia avremo più morti in patria che tra i militari all'estero», dichiarò il vice di Georg W. Bush, Dick Cheney, agli scienziati: l'Organizzazione mondiale della sanità invitava a essere preparati alla contaminazione «in maniera deliberata da agenti biologici o chimici». Fino alle star hollywoodiane che sospesero a tempo indeterminato l'apertura delle lettere dei fans. L'allarme riguardava l'America, ma pure il resto del mondo, dove casi di antrace non se ne erano registrati né si registreranno dopo. In Europa la polvere bianca recapitata per posta si rivelò essere amido o altre sostanze innocue; gli invii di lettere e pacchi furono gesti isolati di mitomani o infelici operazioni di marketing (è il caso di una ditta farmaceutica di Sarajevo che inviò buste con polvere incorporata). La forma più dannosa di antrace in circolazione fu un virus informatico (Antrax) creato da un hacker.

Sembra una storia d'altri tempi, di untori di manzoniana memoria. Ma sembra pure una storia molto moderna, visto che l'inizio di millennio è stato contraddistinto da una serie incredibile di falsi allarmi. Mucca pazza, SARS, aviaria, influenza suina – che non a caso Andrea Kerbaker riunisce sotto la specie "bufale apocalittiche" – hanno in comune uno scenario catastrofico puntualmente sconfessato, numeri alla mano, nella realtà. Notizie gonfiate che poi si sgonfiano da sole dopo qualche tempo. E tante scuse – anzi, neppure quelle – per chi nel frattempo, come suggeriva ai tempi dell'antracefobia un sito svizzero, si era già comprato scorte di viveri e maschere antigas.

85. Chemtrails, stronzate che lasciano la scia

Siete sdraiati in spiaggia con l'intenzione di fare un pisolino ma il vicino di ombrellone vi fa notare delle strisce bianche nel cielo. Che fate?

a) Lo tranquillizzate: gli spiegate che sono normali strisce (scie di condensazione) lasciate dal passaggio di aerei. Poi gli voltate le spalle e vi mettete a dormicchiare.

b) Davanti a lui fate finta di niente ma poi vi agitate: cominciate a tenerle d'occhio. Cercate una spiegazione plausibile. Concludete che sono scie sospette e non riuscite più a dormire sonni tranquilli.

Se avete risposto a) leggete quanto segue e scegliete meglio i vostri vicini di ombrellone.

Se avete risposto b) siete pronti per conoscere la teoria delle scie chimiche, l'unico complotto ordito alla luce del sole (già questo lo rende geniale!). Basta alzare la testa per vederlo a occhio nudo.

Secondo i suoi sostenitori (gli sciachimisti) le scie sarebbero esperimenti la cui esatta finalità è ancora sconosciuta. Non ci sarebbero però dubbi sul fatto che si tratti di agenti chimici e biologici (anche se nessuno dei sostenitori, per le oggettive difficoltà ad arrivare in quota, ha mai analizzato le sostanze al momento del rilascio).

In attesa di prove certe non mancano ipotesi inquietanti e fantasiose. Tanto sui mandanti: dietro cui ci sarebbero la CIA, la NASA, il Vaticano e perfino Google, presi uno per uno o tutti insieme. Quanto agli effetti: si va dalle modificazioni del clima ai test militari, dalle tecniche di condizionamento psicologico "piovute" dall'alto a strumenti di contenimento demografico. Qualcuno ha chiamato in causa le scie chimiche anche per i devastanti incendi in Russia dell'estate rovente del 2010.

Nata in America, intorno alla metà degli anni Novanta, la teoria delle *chemtrials* è stata a più riprese smontata dalla comunità scientifica, ma l'idea che stia accadendo qualcosa di terribile e misterioso sopra le nostre teste continua ad alimentare la leggenda. Su YouTube digitando "chemtrails" escono oltre 60.000 video (altri 5000 risultati sono alla voce italiana "scie chimiche"). Non tutti sono opera di sostenitori del complotto ma c'è ne abbastanza per continuare a crederci o per far venire qualche dubbio. In Italia, negli ultimi dieci anni, la questione è stata anche oggetto di ripetute interrogazioni parlamentari.

Due sono le cose da sapere per mettere a tacere il vicino d'ombrellone.

Se dopo aver visto le scie si mette a piovere va tutto bene, è la tecnica del *cloud seeding*: si sparge ioduro d'argento sulle nubi per stimolare le precipitazioni.

Se le strisce durano a lungo e prendono la forma di x o #, cominciate a preoccuparvi: sono davvero scie chimiche.

86. D’Annunzio e le costole del piacere

Che cosa lega Gabriele D’Annunzio e Marilyn Manson? Poeta passionale uno, cantante maledetto l’altro, in apparenza non molto se non l’ego smisurato e il gusto di far parlare di sé. Nel bene e nel male. Una radiografia toracica rivelerebbe, invece, che entrambi hanno in comune qualcosa di mancante, due costole. Almeno così racconta la leggenda.

Il Vate – è cosa di cui sono a conoscenza tutti gli studenti anche se non sta scritto in nessun manuale – se le fece asportare per poter… trarre più piacere da se stesso. Si tratta della pratica cosiddetta dell’autofellatio (*selfsucking*), una forma di masturbazione dove il pene viene stimolato attraverso la propria bocca e di cui si trovano testimonianze già negli antichi egizi.

Il vero problema, nel caso uno volesse provare, sta nell’arrivarci! Preclusa alla maggior parte degli uomini, tale pratica presuppone una notevole flessibilità della spina dorsale (tradotto: oltre a non riuscire nell’intento potreste procurarvi un’ernia del disco!) Non bastasse, pare faccia comodo anche una buona dotazione di base.

L’equivalente femminile si chiama autocunnilingus ed è facile intuire che richieda doti da vere contorsioniste. D’Annunzio vantava fama di grande seduttore, secondo la leggenda ebbe circa quattromila amanti (compresa la pittrice lesbica Romaine Goddard Brooks, che per lui fece un’eccezione). Non abbastanza, evidentemente, per soddisfarlo: così si sarebbe fatto asportare le costole più vicine al bacino per fare da sé. Nessun biografo, però, è disposto a sostenere che l’abbiano fatto davvero. Così come nessun medico garantisce che l’operazione sia sufficiente a far guadagnare i preziosi centimetri mancanti.

Al Vittoriale, la cittadella che D’Annunzio si fece costruire sul lago di Garda, tempio di imprese e memorie personali delle due costole non c’è traccia. Ci sono, in compenso, altre bizzarrie come un camicione con il buco sul davanti – proprio lì – che un D’Annunzio ormai avanti negli anni usava per non mostrare il corpo (flaccido) all’amante di turno, o i fazzoletti, rigorosamente di seta, che usava per detergere il membro al termine dell’atto sessuale.

Lo stesso desiderio di autosoddisfazione avrebbe spinto all’asportazione delle costole Brian Hugh Warner, in arte il rocker satanico Marilyn Manson. Voci non confermate attribuivano qualche anno prima anche alla popstar Prince e a Tom Cruise una identica operazione (mentre al femminile il bersaglio è stata Cher).

La cosa vera è che, per ora, la specialità dell’autofellatio non è così diffusa e praticata, visto che non è ancora stata inserita nel campionato mondiale di masturbazione (www.masturbatea-thon.com, vietato ai minori) che si tiene in America dal 2000: le categorie riconosciute sono durata, numero di orgasmi e gittata dell’eiaculazione. Per la cronaca nel 2010 ha trionfato il giapponese Masanobu Sato, stabilendo un nuovo record di resistenza: 9 ore e 58 minuti!

87. Il vero papà di Clint Eastwood

Perché mai un sito dedicato alla star hollywoodiana Clint Eastwood (www.clinteastwood.net) dovrebbe preoccuparsi di spiegare per filo e per segno chi sia il padre dell'attore e regista americano? Perché una biografia uscita da poco dell'ispettore Callaghan dovrebbe riferire in maniera quasi didascalica quando e dove è nato l'attore, chi sono i genitori e come si sono conosciuti?

Tutta colpa degli spaghetti western e delle coincidenze anagrafiche che hanno fatto nascere la leggenda che la vera identità della star sia un'altra…

Procediamo con ordine. Lo spaghetti western, o western all'italiana, è un genere cinematografico made in Italy (produzioni low budget con set nel Lazio e in Sardegna) fiorito negli anni Sessanta e Settanta. Comprende sia film di serie B sia cult come la trilogia di Sergio Leone.

Prima di scoprire la "comodità" di aggirarsi per New York con una 44 Magnum in tasca, il pistolero Eastwood fu tra i protagonisti di quella stagione. Fu durante le riprese di uno di questi film che apparve su una rivista italiana la fotografia dell'attore sorridente accanto a quella, altrettanto allegra, di Stan Laurel. Sì, proprio quello della coppia comica Laurel & Hardy, da noi Stanlio e Ollio. La somiglianza tra Clint e Stanlio era evidente.

Lo scherzo fu rilanciato da un comico inglese che si chiedeva se per caso non fossero padre e figlio, mostrando due immagini in cui gli attori oltre alla somiglianza nelle espressioni rivelavano anche la medesima tipologia di capelli, irti e spettinati.

Tutto qui? No, perché anche i più ingenui divulgatori di bufale sanno che una vaga somiglianza non basta. Per sostenere che Clint Eastwood fosse davvero il figlio segreto di Stan Laurel occorreva qualcosa di più. Tipo un riscontro anagrafico.

Clint Eastwood è nato il 31 maggio del 1930 al St Francis Hospital di San Francisco, negli stessi giorni nacque il figlio di Stan Laurel che, prematuro di due mesi, morì poco dopo. Ma per qualcuno le cose andarono diversamente: a Laurel, che aveva una vita sentimentale che oggi definiremmo incasinata (si sposò più volte e più volte rischiò l'accusa di bigamia), fu attribuito un piano diabolico e meschino: inscenare la finta morte di un figlio indesiderato, che venne dato in adozione indovinate a chi? Ma certo, avete indovinato. Proprio ai coniugi Eastwood.

Ora tutto quadrava nell'immaginario albero genealogico Laurel-Eastwood e il mito urbano poteva non solo stare in piedi ma pure camminare da solo. Cosa che ha fatto e continua a fare come riferisce il sito-omaggio The Laurel and Hardy Magazine (www.laurelandhardy.org): «Non so quante volte mi abbiano fatto la domanda se Clint Eastwood fosse figlio di Stan Laurel», scrive il curatore. Pare che lo stesso Clint messo a conoscenza della voce, abbia risposto grattandosi la testa alla maniera di suo "padre".

Non solo Hollywood ma anche l'Italia ha le sue discendenze immaginarie. La più nota vuole che Bruno Vespa sia figlio di Benito Mussolini. Oltre alla vaga somiglianza, in questo caso, non c'è molto di più nonostante le conferme della nipote del Duce Alessandra Mussolini. Il giornalista prima ci ha scherzato accettando pure il tapiro di *Striscia la notizia*, poi ha preso le distanze puntualizzando che la madre non ha mai conosciuto Mussolini e che i genitori si sposarono il 24 luglio 1943, il giorno prima della caduta del Fascismo.

88. E se sulla Luna non ci fossimo mai stati?

«Non siamo mai stati sulla Luna». I teorici del complotto lunare devono aver fatto un salto sulla sedia sentendo questa notizia nel settembre del 2009. Anzi, un doppio salto mortale, visto che a dirlo non era uno qualsiasi, ma Neil Armstrong, primo uomo – così ci avevano fatto credere – a mettere piede sul suolo lunare. È stata una messa in scena, un falso. Anzi scimmiottando se stesso, l'astronauta e comandante dell'Apollo 11, nel corso di una conferenza stampa, avrebbe parlato di «un piccolo passo per l'uomo, ma una bugia gigantesca per l'umanità».

Una verità che i sostenitori del complotto aspettavano da trent'anni. Da quando, nel 1976, Bill Kaysing pubblicò a proprie spese il saggio *Non siamo mai andati sulla Luna*.

Secondo Kaysing, laureato in lingua e letteratura inglese che per un certo periodo aveva lavorato per la NASA curando i testi dei manuali, in quegli anni l'America non aveva le conoscenze e le tecnologie per riuscire nell'impresa.

Per arrivare sulla luna, no; ma fino in California sì. È lì, alla Norton Air Force Base di San Bernardino, che, sosteneva Kaysing, fu messo in scena l'allunaggio. Un kolossal costato 30 miliardi di dollari, per girare il quale fu assoldato niente meno che Stanley Kubrick, uno che di effetti speciali se ne intendeva parecchio ed era preparato sull'argomento, visto che aveva appena finito di girare *2001: Odissea nello spazio*.

Per smentire la teoria di Kaysing, ricercatori della Purdue University nell'Indiana si sono presi la briga di calcolare quante persone – tra tecnici, scienziati, operatori… – avrebbero dovuto far parte del complotto del primo allunaggio e dei cinque successivi: la cifra stimata è di 400.000 persone!

Secondo altre versioni del complotto, non è in discussione l'arrivo dell'uomo sulla Luna ma i tempi (non nel 1969 ma nel 1971 con le missioni di Apollo 14 o 15) e le informazioni diffuse che sarebbero false (quelle vere restano, ovviamente, top secret).

Dopo Kaysing le teorie del *moon hoax* (il falso allunaggio) sono state sostenute da molti altri tra giornalisti, fotografi, pseudoscienziati e dietrologi vari. A supporto vengono portati rilievi tecnici e deduzioni logico-scientifiche che partono dalle immagini che sono state diffuse. Prove che dimostrerebbero incongruenze ed errori nella messa in scena: ombre troppo chiare; inquadrature e qualità delle foto; la bandiera americana che sventola pur in assenza di aria; l'assenza di un cratere sotto il modulo lunare; le radiazioni di Van Halen… Tutti aspetti spiegati e rispiegati (su www.attivissimo.blogspot.com e su www.clavius.org).

E allora come la mettiamo con le dichiarazioni di Armstrong?

Era una bugia di «The Onion», storico giornale satirico americano che si presenta come «una delle fonti di informazioni più serie degli Stati Uniti». A cascarci sono stati due quotidiani del Bangladesh, due siti francesi e i blog di mezzo mondo. Il sogno di poter dire «avevamo ragione noi» è durato solo qualche ora. Poi i complottisti lunari sono tornati con i piedi per terra.

89. Bufale della vita quotidiana

Credere alle stronzate semplifica la vita oppure la rende più complicata?

Pensando a quel signore panciuto con la barba bianca e il vestito rosso che ogni anno trasforma i desideri dei bambini (purché scritti sull'apposita letterina) in realtà, verrebbe facile concludere che la creduloneria non fa poi tanto male. Ma nel conto delle memorie di fanciulli vanno messe almeno altre tre voci.

Quella che occorre aspettare almeno due-tre ore (il tempo presunto della digestione) prima di poter fare il bagno in mare dopo aver mangiato. Regola che i genitori prendono alla lettera e i nonni raddoppiano per star più tranquilli. Fate un rapido calcolo dei bagni che avete perduto inutilmente perché non c'è nessuna dimostrazione che cibo e acqua non possano andare d'accordo men che meno che siano un'abbinata fatale. Dipende da quanto e da cosa avete mangiato. In condizioni normali – pranzo leggero, persona in buona salute, acqua non gelida – le possibili conseguenze si limitano a nausea e leggere fitte ai fianchi ed eventualmente un fastidioso rigurgito.

Fa male vedere la TV da troppo vicino perché emette radiazioni. Falsa. Ma prima di arrabbiarvi con i genitori che, da bambini, vi hanno fatto vedere i vostri cartoni preferiti da distanza siderale, sappiate che c'è almeno un fondo di verità. Il motivo della distanza raccomandata (almeno 1,80 metri) era perché i primi televisori a tubo catodico emettevano davvero radiazioni ultraviolette, seppur a livelli minimi. Questo pericolo non esiste più da almeno quarant'anni!

Se da piccoli a Natale si faceva il presepe eravate quelli che aspettavano l'Epifania per mettere, finalmente, le statuine dei tre Re Magi, continuate pure a farlo, ma sappiate che nel Vangelo di Matteo (l'unico che ne parla) non si accenna né al numero né al nome che portavano. Che dovessero essere tre venne fissato nel VI secolo d.C., ma potrebbero essere stati solo due oppure una ventina (e non è escluso che ci fosse pure qualche donna). Anche sui nomi dei Magi le fonti non concordano: Gaspare, Melchiorre e Baldassarre sono riferiti da un vangelo apocrifo.

Ritorniamo all'interrogativo da cui siamo partiti, declinato in chiave marzulliana: le bufale aiutano a vivere meglio? Forse aiutano a crescere. Il bilancio, se in meglio o in peggio, fatelo da voi.

PS: Nel caso vi venisse voglia di brindare alla raggiunta maturità con una bottiglia di champagne, ecco due le cose da sapere per iniziare con il piede giusto una nuova vita senza bufale:

- a inventare il vino con le bollicine non sono stati i francesi a fine Ottocento ma gli inglesi due secoli prima;
- il trucco diffuso del cucchiaino nel collo della bottiglia perché lo champagne resti frizzante non funziona. Neppure se il cucchiaino è d'argento. Lo dice il Comitato interprofessionale del vino di Champagne.

90. Guglielmo Tell, eroe nazionale da leggenda

Gli svizzeri, si sa, sono precisi (come orologi) e affidabili. Ma neppure a loro è riuscito di dare una risposta, certa e definitiva, sulla questione che riguarda l'eroe nazionale, Guglielmo Tell.

È esistito davvero o è una bugia?

Secondo la leggenda era un contadino, padre di famiglia, nato e vissuto tra il XIII e il XIV secolo nel villaggio montano di Bürglen, nel canton Uri, ma in registri e archivi medievali della famiglia Tell non c'è traccia. Il nome potrebbe essere stato tramandato in maniera errata o deviata, come suggerisce un dossier di www.swissinfo.ch: esisteva, nel Trecento, a Bürglen un Conrad vom Thal, ma la parentela con il contadino urano (che detto così sembra che arrivi da un altro pianeta!) è ipotesi tutta da dimostrare.

Non ha invece bisogno di dimostrazioni la bravura di Tell nell'uso della balestra. Il motivo per cui fu costretto alla celebre prova della mela è che nel 1307, passando nella piazza di Altdorf, mancò di rendere omaggio con una riverenza al cappello imperiale posto in cima a un'asta. Un atto di sudditanza all'autorità asburgica deciso dall'amministratore locale, il balivo Gessler.

Fu per dimenticanza o per protesta? Per aver salva la vita, fu comunque costretto a colpire con la balestra una mela posta a una certa distanza sulla testa del figlio (simili "prove" si trovano in altre leggende in Norvegia, Danimarca e Gran Bretagna). L'impresa riuscì ma il contadino fu arrestato perché aveva nascosto una seconda freccia destinata al balivo, nel caso la prima avesse colpito il figlio. Mentre veniva portato in prigione riuscì a fuggire e si vendicò dei soprusi subiti di Gessler uccidendolo. L'episodio fu da esempio per l'intero popolo elvetico, che insorse contro l'impero asburgico cacciando i rappresentanti locali e ripristinando l'autorità della Confederazione.

La vicenda di Guglielmo Tell passò presto dal piano storico-leggendario a quello letterario: nell'Ottocento Friedrich Schiller ne trasse un dramma (unico classico tedesco vietato da Hitler, che non gradì la fine che faceva il tiranno) e un'opera di Rossini (l'aria fu usata in Svizzera come clacson delle vetture postali).

Onesto, valoroso, preciso: Tell è l'emblema della "svizzeritudine", ma pure un brand di forte richiamo. Commerciale: la balestra è un marchio protetto (www.swisslabel.ch). Turistico: da Rütli nel cantone Uri si organizzano tour in battello e a piedi a Bauen, dove è nato di un altro padre della patria, Alberik Zwyssig, autore dell'inno nazionale (www.myswitzerland.com). Sociale: in Svizzera ci sono oltre cinquanta tra bar e ristoranti che portano il nome dell'arciere, ma il più originale (e kitsch) è italiano, il Gugliel Motel, un albergo a quattro stelle a Brembate, nella Bergamasca (www.guglielmotel.it).

91. Ciak si gira! La stronzata degli snuff movie

Quanto può essere lungo il quarto d'ora di celebrità di cui parlava Andy Warhol? Sempre troppo nel caso siate il/la protagonista di uno snuff movie. Qualora non abbiate mai sentito parlare di questo genere cinematografico: le cose fondamentali da sapere, prima di accettare la parte, sono quattro:

- può – anzi, deve – essere molto, molto doloroso;
- non c'è l'happy end (almeno non per voi);
- e non avrete mai – sottolineato mai! – l'occasione di rivedervi;
- sono illegali.

Snuff, significa spegnersi lentamente, come le candele; *movie* vuol dire che vi truccano, battono il ciak e inizia la finzione cinematografica.

Snuff movie vuol dire che la candela siete voi e che la finzione è realtà.

Dolore, violenze, torture, sofferenze e morte: tutto davanti alla cinepresa e senza trucchi né effetti speciali. Tutto vero. Anzi, per fortuna, tutto falso, perché per quanto se ne parli e qualche critico li abbia pure cercati a lungo (la prima ricognizione fu *Killing for culture* nel 1994), film in cui un attore accetta di soffrire e morire per il semplice (e perverso) piacere di uno spettatore non esistono. È solo un ipotetico caso estremo di film-verità che sconfina nel mito cinematografico. Esiste, invece, e ha pure il suo pubblico il genere snuff, che oscilla tra l'horror-splatter e il pulp-porno. Come la scena finale di *Snuff* (1976), film che aprì il filone, o i corti giapponesi Guinea Pig. Il tema ricorre, inoltre, in numerosi film d'autore e di cassetta: *Snuff killer. La morte in diretta*, *8mm. Delitto a luci rosse* di Joel Schumacher, *Tesis* di Alejandro Amenábar, risalendo fino a *L'occhio che uccide* di Michael Powell del 1960, snuff ante litteram.

Parenti stretti degli snuff sono i Mondo Movie, film-collage dal taglio pseudo sociologico ed etnografico – il primo fu l'italiano *Mondo Cane* del 1962 – che documentano (con uso di effetti speciali) rituali tribali, costumi sociali, aggressioni e uccisioni di animali ed esecuzioni, con un montaggio di scene volutamente shock e di forte impatto.

Con i nuovi canali del web la leggenda che esistano e circolino illegalmente veri snuff movie è tornata fuori. Il sito-osservatorio www.snuffmovies.it conferma che di filmati e video con una regia ad hoc, caratterizzati dai contenuti estremi non c'è prova («la maggior parte dei filmati che circolano su Internet è falsa»). Sono, invece, veri e diffusi (tra i giovani) filmati di *happy slapping*, la pratica giovanile di tirare schiaffi a sconosciuti facendosi riprendere dagli amici con il cellulare per poi scaricare il video on line. Non sono letali come uno *snuff movie*, ma sono modi idioti per dare alla malcapitata vittima quindici secondi di celebrità.

92. World Jump Day: cambiare il mondo con un salto

Se il battito d'ali di una farfalla in Brasile – come dice la teoria del caos – può scatenare un uragano in Texas, pensate un po' cosa possono fare seicento milioni di persone che saltano contemporaneamente. L'idea vi convince? Sappiate che il World Jump Day c'è già stato, il 20 giugno del 2006, ma niente vi impedisce di organizzare una seconda edizione (www.worldjumpday.org).

Nel 2006 l'obiettivo era ambizioso: saltare in contemporanea in tutto il mondo per un paio di minuti alle 11:39 con l'obiettivo di modificare l'orbita terrestre e risolvere in un attimo i problemi del riscaldamento terrestre e dell'effetto serra. La teoria e la previsione erano di un fantomatico scienziato tedesco Hans Peter Niesward, del dipartimento di Fisica gravitazionale di Monaco.

Il giorno del grande salto le adesioni erano intorno alle 599.000 e la Terra è rimasta dov'era.

Un migliaio di pigri ha impedito di cambiare le sorti del pianeta? Improbabile. La cosa certa è che il mondo non si è spostato di una virgola e che non avremo l'annunciato abbassamento delle temperature di due gradi entro il 2040.

L'esperimento era privo di fondamento scientifico, oltre che platealmente impreciso nei calcoli: perché seicento milioni di persone (peso medio 80 kg) fanno 48 milioni di tonnellate, ma la Terra pesa quasi seimila miliardi di miliardi di tonnellate. Una farfalla che batte le ali in Brasile con la speranza di fermare un uragano in Texas, fatte le proporzioni. Significa che non succederebbe granché neanche se si rifacesse il World Jump Day nel 2025, quando gli abitanti della Terra saranno otto miliardi e se saltassero tutti insieme.

Ma allora qual era il reale scopo dell'evento? Artistico.

Chi ha saltato per il World Jump Day ha partecipato alla più grande performance globale. A organizzarla è stato il performer, VJ e street artist tedesco Torsten Lauschmann.

In tema di bufale artistiche qualcuno ricorda, forse, il falso sito del Vaticano (www.vatican.org) che per un anno ha funzionato in parallelo a quello ufficiale riportando improbabili discorsi del papa con dentro frasi dalle canzoni degli 883. O il finto aggiornamento della toponomastica di Vienna, in cui Karlplatz diventava Nikeplatz, cosa che aveva fatto indignare gli austriaci. Erano bufale, anzi web performance pirata, firmate da due artisti d'avanguardia dei new media, Eva e Franco Mattes.

93. Le false memorie di Wilkomirski

Un conto è fare come Mduduzi Ngwnya, atleta maschio dello Zimbawe che, per vincere nei salti e nella corsa, ha rubato il nome a una compagna di scuola, Samukeliso Sithole, e ha gareggiato fino al 2005 con le donne (condannato a quattro anni di carcere, si è difeso dicendo che la crescita degli attributi era dovuta al sortilegio di un guaritore tradizionale).

Un conto è – siamo intorno alla metà degli anni Venti del XX secolo – farsi passare per il segretario del sindaco di Boston, l'irlandese James M. Curley, e regalare la chiave della città al nemico, il principe di Galles, con conseguente imbarazzo diplomatico (l'identità del presunto segretario non è mai stata accertata).

Un conto, ancora, è inventarsi una seconda (e pure una terza e una quarta) identità come ha fatto Frank Abagnale, – quello del film *Prova a prendermi* – che nella sua lunga carriera di falsario si è finto docente, pilota, medico, avvocato e insegnante, prima di essere arrestato e diventare, davvero, consulente dell'FBI.

Un conto è, invece, la vicenda dello svizzero Bruno Doessekker che le supera tutte e rasenta la follia.

Con il nome di Binjamin Wilkomirski, Doessekker si è finto un ebreo sopravvissuto ai campi di concentramento, prima a Majdanek e poi Auschwitz, arrivando a raccontare la sua drammatica esperienza personale – riaffiorata a distanza di anni grazie a psicanalisi e tecniche mnemoniche – in un libro di memorie uscito nel 1995 con il titolo *Frammenti*. In quanto testimone dell'Olocausto partecipa a incontri e lezioni, viene invitato in Israele e riceve importanti riconoscimenti.

Alla fine degli anni Novanta, Daniel Ganzfried, giovane scrittore elvetico di origine israeliana, scopre la verità: le memorie di Wilkomirski, nato a Riga, sono in realtà le bugie (quanto alla forma dell'autobiografia, non ai fatti storici) di Doessekker, nato nel 1941 a Biel, nel cantone bernese. Cresciuto in un orfanotrofio (il cognome della madre è Grosjean), a sei anni fu preso in adozione dai Doessekker, coppia benestante di Zurigo.

Dopo lo scandalo, in molti Paesi il libro fu ritirato.

Perché Doessekker l'ha fatto? Il comportamento da mitomane che l'ha spinto ad attribuirsi una sofferenza che non aveva mai provato nascondeva gravi disagi psicologici e problemi di identità. Quando raccontava il suo passato (inventato) si commuoveva, piangeva e tremava, come se lo stesse rivivendo. La scrittrice Elena Lappin, già direttrice della rivista londinese «Jewish Quarterly», fu tra coloro che prima caddero nell'inganno e, scoperta la verità, volle incontrarlo. Wilkomirski-Doessekker, l'"uomo che aveva due teste", come Lappin intitolò il libro che ne nacque, la accolse in una casa-museo dove erano custoditi documenti e memorie sulla Shoa.

PS: Nel caso anche voi vogliate diventare qualcun altro, on line trovate un pratico generatore di false identità (www.fakenamegenerator.com).

94. Kilt scozzese, la stronzata in gonnella

Dici kilt e pensi alla Scozia. Ma si tratta di un riflesso quasi automatico indotto da un falso storico nato nel XVIII secolo e che dura ancora oggi. Una sorta di gioco di specchi dove una bugia ne tira un'altra e un'altra ancora…

Tutto è partito dalla richiesta nel 1822 di Giorgio IV, re d'Inghilterra, di incontrare di persona gli abitanti delle Highlands. Il sovrano era sì curioso di conoscere gli orgogliosi discendenti dei celti che secoli prima si erano opposti ai romani, ma soprattutto di vederli con indosso il tradizionale gonnellino con i tipici disegni geometrici. Proprio come i loro antenati.

Il fatto era che non esisteva nessun costume tradizionale scozzese che corrispondesse alla descrizione. Ne aveva scritto qualche anno prima sir Walter Scott, quello di *Ivanhoe*, ma se l'era di fatto inventato a partire da una moda che ebbe breve durata. Nei documenti storici non c'era traccia del kilt.

Non lo usavano i Celti del 200 d.C., né mille anni dopo il condottiero William Wallace (tranne che nella versione hollywoodiana di *Braveheart*). L'abito da battaglia era, piuttosto, una tunica color zafferano completata con un plaid, mentre i dignitari portavano abitualmente *trews*, pantaloni. Il kilt apparve nella prima metà del Settecento tra le classi popolari e l'uso fu criticato per la sua indecenza.

In pieno revival romantico l'Highland Society, preoccupata di costruire una memoria storica della nazione scozzese, ne fece una bandiera di libertà e di patriottismo, un abito da indossare con orgoglio.

Nessuno, fino a quel momento, aveva pensato ai risvolti commerciali della faccenda. Vestire un intero popolo poteva essere un affare, soprattutto dopo che la ditta di tessuti Wilson si inventò l'idea che gli antichi abitanti del Highlands non solo portavano il gonnellino ma, siccome erano divisi in clan, ciascuna famiglia aveva il suo diverso da quello di un'altra. Ecco il perché dei diversi tartan, il particolare tessuto a scacchi che contraddistingue i kilt.

A togliere dall'imbarazzo i clan, che non avevano idea di quale tartan riconoscere come proprio, furono i fratelli Allen che si inventarono il ritrovamento di un manoscritto del Quattrocento, il *Vestiarium Scoticum*, dato alle stampe nel 1842. Il falso documento metteva in chiaro, una volta per tutte, che ogni famiglia ha il suo tartan.

E visto che tutti ci credevano e che l'idea cominciava pure a piacere, gli Allen da abili millantatori allargarono l'uso del tartan dal ristretto territorio delle Highlands all'intera Scozia. Così tutti gli scozzesi portavano il kilt e ogni scozzese, secondo il clan da cui discendeva, aveva il suo tartan. Meglio di una carta d'identità.

Visto che fin lì era andata bene, i due fratelli provarono il colpaccio arrivando a sostenere, non senza evidenti forzature, che per la grande influenza avuta in passato dalla cultura scozzese, nel Medioevo l'intera Europa vestiva con il gonnellino!

Per il passo successivo, la globalizzazione del kilt, si è dovuto aspettare Internet: oggi su www.tartanmaker.com chiunque, gratis, può disegnarsi il suo tartan. E dare vita a un clan.

95. Le bufale preferiscono le bionde

I casi sono due: o le bionde hanno il potere di attirare le bufale, oppure, da qualche decennio, è in atto un complotto a loro danno (inevitabile che i sospetti ricadano su brune e rosse!).

Negli anni Ottanta si diffuse la leggenda metropolitana della bionda rapita. Racconta di una coppia in viaggio di nozze in una località esotica, per esempio il Marocco o un Paese del Medio Oriente. Lei, capelli lunghi e chiari, entra in un negozio vietato agli uomini per acquistare qualcosa e non ne esce più. Scomparsa senza lasciare traccia. Fuggita o, più probabilmente, rapita. La storiella è molto popolare e tra le varianti arrivate al Centro per la raccolta delle voci e delle leggende contemporanee di Alessandria ce n'è anche una che ha per cornice proprio l'Italia. Nel 1992 un turista cecoslovacco, Miroslaw Hatala, arriva a Milano con un'amica bionda. Sceso dal treno la prima cosa che fa è ammanettarsi, nel vero senso della parola, alla ragazza. Notato e fermato da un poliziotto in borghese, reagisce aggredendolo. Portato in questura arriva la spiegazione: il giovane era convinto che in Italia le donne bionde dell'Est venissero rapite e avviate alla prostituzione! La vicenda, accaduta davvero, è stata raccontata da Fabrizio Gatti sul «Corriere della Sera».

Nel 2002 alle bionde andò anche peggio, perché scoprirono di avere i giorni contati. Sui tabloid inglesi apparve la notizia che le bionde – e stavolta pure i biondi – erano prossime all'estinzione, colpa di un gene recessivo. Tempo duecento anni e le uniche in circolazione sarebbero state quelle tinte. La bugia rimandava a una fantomatica ricerca genetica condotta dall'Organizzazione mondiale della sanità, che ha prontamente smentito («Non sappiamo come siano nate queste notizie ma ribadiamo di non avere nessuna opinione riguardo il futuro delle bionde»).

Rapite. Ammanettate. In via d'estinzione. Le bionde possono consolarsi sapendo di essere le preferite dagli uomini. E, invece, no: almeno non nella patria di Marilyn Monroe. Le statistiche sul colore dei capelli delle vincitrici di Miss America negli ultimi ottant'anni dicono che le vere preferite sono le brune (70% contro il 24% di miss bionde).

Per fortuna, a tirar su il morale della categoria ha pensato un antropologo canadese, Peter Frost. Secondo lo studioso (la ricerca è su www.pages.globetrotter.net/peter_frost61z), il fascino delle bionde funzionava già 11.000 anni fa, alla fine dell'era glaciale. È grazie a quello che gli europei oggi hanno i capelli di colori diversi, rispetto, invece, all'uniformità degli abitanti di altri continenti.

96. Barack Obama, tutte le bufale del Presidente

Obama ama il rap.

Obama regala iPod e iPhone.

Obama è musulmano.

Una di queste voci riguardanti il presidente degli Stati Uniti è vera. Un'altra è falsa. La terza è mezza vera e mezza falsa. Sapreste individuarle?

Obama regala iPod? Sì. Durante una visita ufficiale, nell'aprile del 2009, Barack Obama ha regalato alla regina d'Inghilterra un lettore di musica digitale. Che scandalo! E, invece, l'ottuagenaria Elisabetta II, con aplomb britannico, pare abbia gradito l'oggetto e pure la playlist di canzoni tradizionali americane e gli spezzoni con video dell'ultima vista della sovrana negli States. Quella dell'iPhone è, al contrario, un'invenzione del «Guardian» presa per vera e rilanciata dal cinese «Global Times». La bugia – che è valsa al tabloid il primo posto nella lista delle dieci migliori notizie false apparse in Cina compilata dalla rivista «Journalist Monthly» – racconta che Obama avrebbe inviato una email al presidente della Corea del Nord, Kim Jong-Il, per annunciargli l'arrivo per Natale di alcuni regali espressione della cultura consumistica: un abbonamento a una web TV, un personal computer e un iPhone.

Obama è musulmano? No, e quando è diventato presidente non ha giurato sul Corano. È cristiano; cresciuto a Giacarta, ha solo frequentato per un paio d'anni una scuola musulmana. Stavolta a credere alla bugia non sono i cinesi, ma prima di tutti gli americani (il 24% secondo un sondaggio del «Time» del 2010). E in patria sono pure in molti quelli convinti che Obama non sia nato in America: è di Honolulu, nelle Hawaii, lo stato numero cinquanta!

Infine, che Obama ascolti rap e hip hop lo sanno tutti. La rivista «Rolling Stones», sbirciando nel lettore mp3 presidenziale, ha scoperto che i suoi gusti vanno dalla vecchia scuola (Jay-Z) ai giovani, Nas e Lil' Wayne (e non mancano classici di altri generi: Stevie Wonder, Bob Dylan, Miles Davis e John Coltrane). Nel 2008 avrebbe perfino dovuto fare un'apparizione nel disco del rapper Q-Tip. Falsa, però, è la notizia, circolata nell'estate del 2010, che Obama avesse girato nel 1993 un videoclip con il duo Tag Team.

Nonostante la somiglianza il rapper che compare nella hit del 1993 *Whoomp!* non è il futuro presidente Obama, che già in quegli anni lavorava da avvocato a Chicago (e quella con lui non è la futura first lady Michelle). La smentita è arrivata da una portavoce del governo, Kate Bedingfield, ed è stata confermata dai due rapper di Atlanta che hanno riconosciuto un loro amico.

97. I falsi diari di Hitler e quelli veri di Mussolini

Caro diario… Ma, forse, è più corretto dire diario caro, o ancor meglio carissimo. Visto che è stato pagato, quasi vent'anni fa, dieci milioni di marchi. Ed è pure falso. L'autore presunto è Adolf Hitler, quello vero si chiama Konrad Kujau.

I finti diari di Hitler sono il capolavoro di un pittore che viveva di espedienti. Kujau, che già da ragazzo spacciava per veri buoni pasto taroccati, con il tempo si era specializzato nella falsificazione di cimeli nazisti e memorie del Terzo Reich. Fu autore di copie perfette di quadri del Führer. Ma il colpo da maestro furono i cinquantotto quaderni, che coprivano un arco di tempo dal 1932 al 1945, in cui Hitler riportava riflessioni, pensieri e notazioni personali. Ogni pagina siglata con le sue iniziali.

Nell'aprile del 1983 il settimanale tedesco «Stern» annuncia con enfasi lo scoop: la pubblicazione dei diari segreti di Hitler di cui era entrato in possesso grazie al fiuto di un giornalista, Gerd Heidemann, che li aveva a sua volta avuti da un ufficiale della Germania Est (di cui per ragioni di sicurezza non poteva rivelare il nome). I taccuini, si disse, provenivano da alcuni bauli di documenti personali appartenenti a Hitler, recuperati dalla carcassa di un aeroplano precipitato nell'aprile 1945 a Börnersdorf, vicino a Dresda. Proprio questa circostanza, storicamente vera, fece propendere per l'autenticità dei documenti Hugh TrevorH Roper, esperto del Terzo Reich, autore de *Gli ultimi giorni di Hitler* e, all'epoca, pure direttore della casa editrice del «Times» (che si era assicurata l'esclusiva inglese dei diari). Invece dopo solo due settimane, nel maggio del 1983, lo scoop si dimostrò una clamorosa bufala: le analisi rivelarono che carta e inchiostro erano successivi al periodo in cui il Führer li avrebbe scritti e che i testi erano una miscellanea di brani tratti da discorsi pubblici pure con parecchie inesattezze.

Kujau (che è scomparso nel 2000) e Heidemann furono condannati per frode, e lo scandalo fece saltare qualche testa a «Stern». Ex agenti di SS, CIA e KGB si accusarono reciprocamente di essere autori e/o mandanti dell'operazione. Risultato: l'ultimo volume dei diari di Hitler è stato acquistato da un anonimo a un'asta nel 2004 per "soli" 6500 euro. Che come cifra, per un falso certificato, non è, comunque, male.

Non si sa, invece, quanto abbia sborsato Marcello Dell'Utri per portarsi a casa, nel 2007, i diari di Mussolini, cinque taccuini manoscritti che vanno dal 1935 al 1939. Pure questi falsi, a quanto pare. Che siano gli stessi diari del Duce che, nel 1980, il «Times» si rifiutò di comprare? Gli stessi che, dieci anni dopo, la casa d'aste Sotheby's ha certificato come non autentici? Gli stessi che furono rifiutati, in quanto farlocchi, dall'editrice Feltrinelli e dall'«Espresso»?

Dell'Utri, che nel frattempo si è assicurato anche l'agenda mussoliniana del 1942, dice soltanto di averli «trovati» dagli eredi di un partigiano che aveva preso parte alla cattura del Duce.

Il senatore, neanche a dirlo, è convinto che siano autentici. La casa editrice Bompiani, che nell'autunno del 2010 ha pubblicato il primo diario, su questo "dettaglio" non si pronuncia.

Nel frattempo di mezzo ci si è messo anche Rocco della Morte, figlio dell'ex console italiano a Berlino durante il Fascismo, Guglielmo, che è sicuro di essere in possesso dei veri diari di Mussolini. La borsa in cui sono custoditi è, però, chiusa in una cassa di zinco nella villa del padre in Valle Spluga. Guglielmo della Morte, sostiene il figlio, avrebbe ricevuto il "malloppo" direttamente dalle mani di Mussolini, nel 1945. Ma solo dietro la promessa di aspettare ottant'anni prima di aprirla. Scomparso nel 1961, l'ex diplomatico passò le consegne e pure la promessa al figlio che intende mantenerla. Fatti due conti occorre attendere il 2025 per saperne di più.

98. Il volto del subcomandante Marcos, l'altra faccia della bugia

Leuccio Rizzo si è svegliato il 27 marzo del 2010 e ha scoperto di essere un guerrigliero rivoluzionario. Non uno qualsiasi, ma il subcomandante Marcos in persona. Il leader dell'esercito zapatista, di cui finora si conoscevano solo gli occhi. Nelle occasioni in cui è apparso in pubblico Marcos – il nome è, secondo alcuni, l'acronimo dei paesi occupati nel 1994 dagli zapatisti – portava sempre un passamontagna sulla faccia; al collo un foulard rosso e la pipa in bocca per distinguersi dagli altri comandanti, pure a volto coperto.

La fotografia di Rizzo-Marcos era sulla prima pagina del quotidiano messicano «Reformà». Lo scoop partiva da materiali e informazioni fornite da un presunto ex dirigente dell'EZLN (oltre alle immagini sue, quelle dei suoi amici, la targa del fuoristrada, il numero di cellulare e la sua rubrica di contatti internazionali…).

La notizia che il leggendario subcomandante avesse, finalmente, un volto ha fatto come prevedibile il giro del mondo in un attimo. Solo che il volto era quello sbagliato. E le conseguenze per la sicurezza personale del trentottenne cooperante italiano, in Messico da un paio d'anni con il comitato Chiapas Maribel di Bergamo, avrebbero potuto essere gravi. Immediate da parte di Rizzo le richieste al giornale messicano di una smentita ufficiale e di un risarcimento danni come pure il pieno sostegno alla causa del subcomandante.

Così nel giro di un paio di giorni Marcos è tornato senza volto. Una condizione di anonimato, che è ormai parte della sua leggenda e che non gli ha impedito negli anni di pubblicare romanzi (uno anche con Paco Ignacio Taibo II) e di intervenire su giornali per sostenere le idee del movimento (come nel 2000 con il Chiapas).

Dal 1995 il governo messicano è certo della sua identità: Marcos sarebbe – ma il diretto interessato ha sempre smentito – Rafael Sebastian Guillen Vicente, nato nel 1957 a Tampico, dove ha studiato in un scuola gesuita (lì si sarebbe avvicinato alla lotta politica) prima di diventare ricercatore dell'università di Città del Messico.

La notizia del falso scoop è stata accolta con sollievo a Bergamo, dove Rizzo vive, e ancor di più a Galatina, nel Salentino, suo paese d'origine.

Solo qualche settimana prima la cittadina leccese si era svegliata con una notizia che riguardava la doppia identità di un altro suo concittadino: un tranquillo funzionario d'ambasciata che era, invece, un insospettabile 007. Solo che in quel caso non è stata nessuna smentita. Non era un bugia: si trattava dell'agente segreto Pietro Antonio Colazzo morto in un attentato kamikaze a Kabul.

99. La maledizione che toglie il sonno a Tutankhamon

«La morte scenderà rapidamente su colui che ha turbato il sonno del faraone».

Be', il messaggio è chiaro: state alla larga o peggio per voi. Potete anche appenderlo fuori dalla porta di casa per scoraggiare testimoni di Geova, venditori di enciclopedie, "volantinari" e altri rompiscatole della domenica. A meno che non crediate davvero nel potere della maledizione di Tutankhamon, visto che di questo si tratta.

Nella tomba del faraone egiziano, scoperta nella Valle dei Re a Luxor nel 1922 dall'archeologo Howard Carter, non c'era nessuna iscrizione del genere e neppure sul sigillo che chiudeva la camera mortuaria del giovane sovrano.

Il falso scoop della maledizione fu inventato dai giornalisti che seguivano la scoperta con il solo fine di richiamare l'attenzione del grande pubblico e fare un po' di pubblicità a George Herbert, conte di Carnavon, ricco ed estroso nobile inglese "sponsor" degli scavi. Ma la faccenda andò oltre.

Un normale blackout che lasciò al buio Il Cairo fu colto come il primo segnale che il faraone non aveva gradito che qualcuno disturbasse un sonno che durava da trentatré secoli; poi dalla primavera del 1923 iniziarono le morti misteriose.

Il primo fu proprio Lord Carnavon, ucciso da un'infezione contratta con la puntura di un insetto. Poi la vendetta della mummia si abbatté inesorabile nei successivi anni contro quelli che avevano osato profanare la tomba, aprire il sarcofago e sbendare la mummia. Fotografi, assistenti, parenti, studiosi, architetti che avevano avuto a che fare con la spedizione. Nel 1935, a dieci anni dall'autopsia sul corpo del faraone, le morti riconducibili alla presunta maledizione erano salite a ventuno.

Nel 2002 una ricerca ha dimostrato che, in realtà, i decessi furono "soltanto" sei. Statisticamente parlando, una percentuale di decessi in linea con quella riscontrata per altri stranieri europei che in quegli anni si trovavano in Egitto. Nessun particolare mistero neppure intorno alle cause.

Senza contare che l'archeologo Carter, quello che per primo mise piede nella tomba del faraone, visse tranquillamente fino a sessantasei anni.

A dispetto della maledizione, pare invece che il sonno di Tutankhamon continui – senza particolari rischi – a essere "disturbato" dagli scienziati. «Maledizione alla maledizione!» direbbe forse il faraone se potesse parlare. Nel 2010 i risultati di analisi a raggi X hanno finalmente permesso di scoprirne la vera causa della morte. Non, come si pensava, una cancrena per una ferita al ginocchio, ma la malaria.

100. Lo sport di camminare sull'acqua

Quando la panzana corre sul web e cammina sull'acqua. Avete già sentito parlare del Liquid Mountaneering? State un po' a sentire che cos'è l'"alpinismo liquido".

Si va in riva un lago, si prende la rincorsa e si corre verso l'acqua, anzi proprio sull'acqua, fino a quando si riesce e poi ci si lascia cadere dentro. Sembra impossibile, vero? E infatti lo è. Ma sul sito dedicato a questo "sport" (www.liquidmountaineering.blogspot.com) si scopre che non solo si può, ma c'è pure qualcuno che lo pratica con successo, sfidando (e vincendo) la legge di gravità. Tre ragazzotti nordici che l'hanno inventato – Ulf Gartner, Sebastian Vanderwerf e Miguel Delfortire – e pure altri che vedendo la dimostrazione (c'è un video girato in un lago del Portogallo) ne hanno seguito l'esempio (in Inghilterra e negli Stati Uniti). Insomma, preparatevi perché presto tardi arriverà anche in Italia.

Il principio – spiegano gli "sportivi" – è molto semplice e senza saperlo lo conoscono tutti: è lo stesso dei sassi piatti che, tirati a pelo d'acqua, rimbalzano. Nel gioco si contano i rimbalzi, nello sport i passi che si riescono a fare prima di affondare. Semplice, no?

Secondo alcuni storici (ma il sito si guarda bene dal citarli visto che non esistono) qualcosa di simile era già praticato in passato dai Greci. L'unico precedente di camminata sulle acque è quello di Gesù, ma quello era un miracolo, mica una tecnica. Comunque sia, i tre "papà" del Liquid Mountaneering rivendicano, se non l'originalità della loro "invenzione", il merito di averla perfezionata.

Cosa occorre per praticare l'alpinismo liquido? Solo scarpe di gomma leggere, uno scatto fulmineo e soprattutto… molta, molta convinzione.

Altri consigli utili sono: scegliere un lago freddo, preferibilmente nella stagione invernale (mettete in conto l'uso di una muta); trovare un punto d'ingresso in acqua abbastanza ampio da permettervi di prendere velocità; ricordarsi di appoggiare prima il tallone (che deve solo sfiorare l'acqua) e poi il resto del piede. Un po' di pratica farà il resto. Già dopo qualche tentativo arriverete a correre sull'acqua per 3-4 passi.

Dietro la "corsa miracolosa", non si fosse capito, c'è un'operazione di marketing virale di un'azienda inglese di scarpe e abbigliamento impermeabile. Funziona? Ditelo voi: il video su YouTube, apparso a maggio 2010, è stato visto in quindici giorni da 2 milioni di persone; l'edizione on line del «Times» ha intervistato uno degli "inventori" dello sport, e ora digitando *Alpinismo* su Google si trova già la voce "liquido"!

101. Stronzate volanti non identificate

Oggetto volante, leggenda costante. Con buona pace degli avvistatori di UFO è questo il filo conduttore delle bufale con le ali.

Tra il 2009 e il 2010, solo in Italia, secondo il Centro italiano studi ufologici (www.ufo.it) gli avvistamenti sono stati quasi seimila. Un record. Era da almeno trent'anni che non se ne vedevano tanti. Come si presentano? Luci nel cielo che si muovono lentamente o attraversano l'orizzonte a tutta velocità. Da sole, a piccoli gruppi o in formazione. Fisse o tremule; opache o abbaglianti. Ce n'è per tutti gusti. Merito anche delle nuove tecnologie che permettono di essere sempre pronti a scattare, registrare, filmare: un quinto degli oggetti volanti sono stati "catturati" con il telefonino. Parliamo nella stragrande maggioranza dei casi di apparizioni a distanza, visioni da lontano.

Insomma nessun incontro ravvicinato, di nessun tipo, nonostante gli sforzi e le tecnologie. Per quelli, suggerisce l'astrofisica Margherita Hack, il luogo più probabile è il salotto di casa, davanti alla TV, o al cinema. Ma, forse, è solo questione di tempo.

Gli scienziati del Progetto SETI (Search for extraterrestrial intelligence) da oltre cinquant'anni tengono le orecchie aperte e i telescopi (come l'Allen Telescope Array, in California) puntati verso lo spazio in attesa di un messaggio…

Non occorrono, invece, sofisticati e costosi macchinari per vedere le luci misteriose di Hessdalen, dal nome della località norvegese dove da anni sono visibili a occhio nudo (www.itacomm.net). Cosa sono? Non si sa, una spiegazione scientifica univoca non c'è. L'ipotesi è che si tratti di fenomeni luminosi legati alla fisica dei plasmi o a manifestazioni piezoelettriche. Qualcosa, comunque, che ha a che fare con la Terra, gli alieni non c'entrano.

La regola "se vola e non è identificato allora è una bugia" non vale non solo per gli oggetti ma pure per gli animali. Specie per quelli che arrivano dalla preistoria.

Come gli pterodattili: uno fu avvistato nei cieli dell'Etiopia durante la seconda guerra mondiale; un altro fu abbattuto durante la guerra civile americana. In questo caso c'era anche prova fotografica. Qualche tempo dopo si scoprì che era una bugia promozionale per il lancio di una serie TV.

O come il cucciolo di drago di una settantina di centimetri, conservato in bottiglia sotto spirito. Era destinato al museo di Storia naturale di Londra ma è rimasto per cent'anni in un garage inglese, nell'Oxfordshire. Era una burla lanciata nel 2004 da uno scrittore in cerca di pubblicità, Allistair Mitchell. Obiettivo raggiunto: il draghetto alato, in formalina, realizzato nei laboratori della Crawley Creatures, gli è valso un contratto per un libro.

O come, infine, i gatti cinesi con le ali che svolazzano da qualche tempo su Internet: qualcosa che somiglia alla ali c'è davvero ma sono gli effetti di una malattia genetica (l'astenia cutanea). Il resto è fantasia.

Bibliografia

C. AUGIAS, *I segreti del Vaticano. Storie, luoghi, personaggi di un potere millenario*, Mondadori, Milano 2010.
C. BERMANI, *Il bambino è servito. Leggende metropolitane in Italia*, Dedalo, Bari 1991.
H. BRUNVAND, *Nuove leggende metropolitane*, Costa & Nolan, Genova 1990.
E. BUONANNO, *Sarà vero. La menzogna al potere. Falsi, sospetti e bufale che hanno fatto la storia*, Einaudi, Torino 2009.
L. CANFORA, *La storia falsa*, Bur, Milano 2008.
L. DAMIANI, *Bufale. Storia delle beffe mediatiche da Orson Wells a Luther Blissett*, Castelvecchi, Roma 2004.
S.J. GOULD, *Le pietre false di Marrakech. Appunti di storia naturale*, Il Saggiatore, Milano 2007.
A. KERBAKER, *Bufale apocalittiche. Le catastrofi annunciate (e mai avvenute) del terzo millennio*, Ponte Alle Grazie, Milano 2010.
J. LLOYD – J. MITCHINSON, *Il libro dell'ignoranza*, Einaudi, Torino 2007.
T. STANDAGE, *Una storia commestibile dell'umanità*, Codice edizioni, Torino 2009.
P. TOSELLI, *La famosa invasione delle vipere volanti*, Sonzogno, Milano 1994.

Sitografia

www.attivissimo.net
www.cicap.org
www.clab.it/cp/leggende.htm
www.focus.it
www.leggendemetropolitane.net
www.museumofhoaxes.com
www.snopes.com
www.urbanlegends.com

Indice

Introduzione
1. Il fantasma che fa l'autostop
2. La parabola giapponese di Gesù
3. Stronzate esplosive e fuori di sen(n)o
4. Falsi testamenti e veri complotti
5. Ma davvero i lemming si suicidano in massa?
6. Le teste di Modigliani
7. È un alieno, baby!
8. Il segreto di Lady Diana
9. Gli inafferrabili amanti incastrati
10. Ok, il pollice è giusto!
11. Il terrorista dal cuore d'oro
12. Le incredibili pietre di Ica
13. Le balle di Berlusconi
14. Se le stronzate danno i numeri
15. Il turista dell'impossibile
16. I mangiatori di bambini
17. Amici, Facebook non è al collasso!
18. Il complotto dell'aids
19. È vero che i cinesi non muoiono mai?
20. La falsa Donazione di Costantino
21. Il meraviglioso mondo delle scimmie di mare
22. L'ingannevole J.T. LeRoy
23. Omero e la guerra di Toja
24. Un tuffo nel mare di petrolio
25. Lo shampoo letale
26. La pallina magica che fa il bucato
27. Le leggende sui telefonini
28. Il mistero dei cerchi nel grano
29. Bufalieri di professione
30. Attenzione ai ladri di reni
31. Burundanga, la droga che sa di stronzata
32. Crowhurst, il giro del mondo restando fermi
33. Guai a leccare figurine e tatuaggi!
34. Perché i dobermann impazziscono?
35. Una, cento, mille Sarah Palin
36. Caccia al tappo. Stavolta non è una stronzata
37. La triste storia del Tronchetto della felicità
38. Cercansi coccodrilli per le fogne di New York
39. La cantonata poetica di Ossian
40. Chi ha messo i gattini nelle bottiglie?
41. La strana tribù dei Nacirema
42. Il leggenda del cane che invece era un…
43. PID, ecco la vera fine di Paul McCartney
44. John Titor, l'uomo che viene dal futuro
45. Alberto da Giussano è esistito davvero?
46. Se Bill Gates regala soldi
47. Osama bin Laden è già morto (due volte)
48. Il Gigante di Cardiff e il suo doppio
49. Vuvuzela e altre bufale dei Mondiali di calcio
50. La leggenda dei messaggi nascosti nei dischi
51. Sotto il burqa… la stronzata
52. Jim Morrison in vacanza alle Seychelles
53. Stronzate a tutta velocità: occhio agli Autovelox

54. Aiuto! Come si ferma una catena elettronica
55. L'Uomo di Piltdown: una stronzata con la "coda"
56. Walt Disney, favole o bugie?
57. Occhio a Polifemo!
58. Elvis contro Michael Jackson
59. I tori vanno d'accordo con le bufale?
60. Un sandwich con la Madonna o una doccia con Lenin?
61. Stronzate a quattro ruote
62. Cosa si vedeva con i mitici occhiali ai raggi x?
63. Come (non) diventare figli di una stronzata
64. Da Johnny Depp a Lino Banfi: la finta morte corre sul web
65. Le famose piramidi invisibili della Bosnia
66. SOS, la baby sitter killer
67. L'albero degli spaghetti
68. Orson Welles e l'invasione dei marziani
69. A cosa servono le bottiglie d'acqua vicino alle porte?
70. 21/12/2012: appuntamento con la fine del mondo
71. Il papiro della discordia
72. That's all (Coke) folk
73. Dalle "Bra burners" ai reggiseni ignifughi
74. Gli zingari non rubano i bambini
75. Wikipedia, vedi alla voce stronzata
77. Il pasticcio delle brioche
78. La scienza e l'arte di inventare stronzate
79. Matrimoni, tradimenti e abbandoni: bufale di coppia
80. L'Aquila e il terremoto artificiale
81. Stronzate al telefono
82. Windings, se la panzana è una questione di… carattere
83. Gli incredibili ingredienti della Red Bu(fa)ll
84. Antrace! Dagli all'untore
85. Chemtrails, stronzate che lasciano la scia
86. D'Annunzio e le costole del piacere
87. Il vero papà di Clint Eastwood
88. E se sulla Luna non ci fossimo mai stati?
89. Bufale della vita quotidiana
90. Guglielmo Tell, eroe nazionale da leggenda
91. Ciak si gira! La stronzata degli snuff movie
92. World Jump Day: cambiare il mondo con un salto
93. Le false memorie di Wilkomirski
94. Kilt scozzese, la stronzata in gonnella
95. Le bufale preferiscono le bionde
96. Barack Obama, tutte le bufale del Presidente
97. I falsi diari di Hitler e quelli veri di Mussolini
98. Il volto del subcomandante Marcos, l'altra faccia della bugia
99. La maledizione che toglie il sonno a Tutankhamon
100. Lo sport di camminare sull'acqua
101. Stronzate volanti non identificate
Bibliografia e sitografia